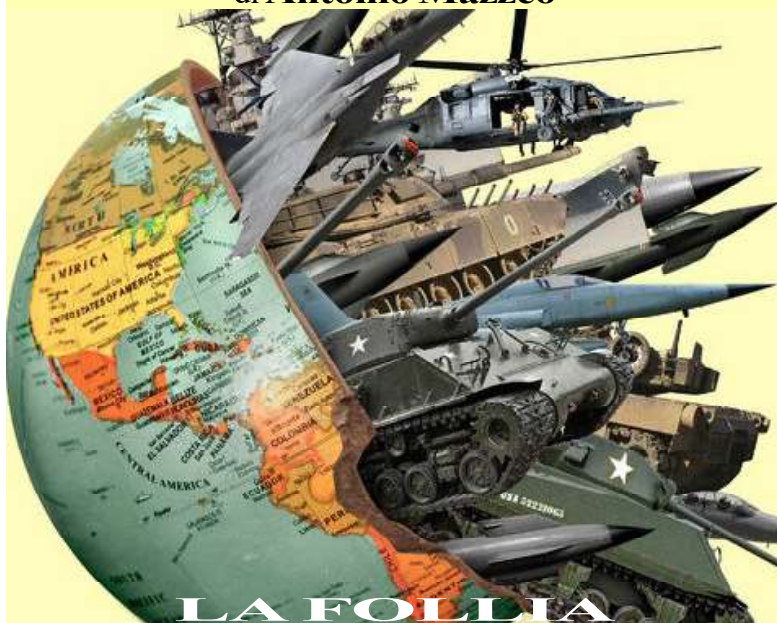


Palestina Diario di un genocidio INSERTO

la NATO ci difende dalla minaccia della pace

di Antonio Mazzeo

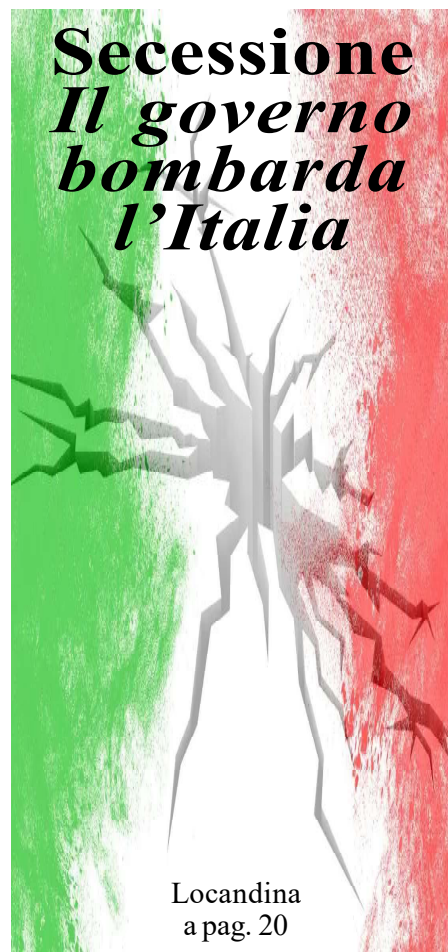


LA FOLIA DI EUROPA E USA

Elena Basile intervistata da Alba Vastano

Guerre e devastazione ambientale di Enzo Ferrara

Secessione Il governo bombarda l'Italia



Locandina
a pag. 20

SANITA'

- Prevenzione, farmaci, assicurazioni
- Quei vaccini covid. Prima la salute?
- Piemonte, fatti disabili e iniziative
- Sanità aziendale: cura o prestazione
- Liste d'attesa dalle diseguaglianze

NO 5 AD

Serve solo il referendum abrogativo totale

*A che punto siamo
nonostante il bluff
delle Regioni?*

di Maria Teresa Capozza

Più di 943 omicidi sul lavoro

Il governo riporta i controlli al 1910

di Marco Caldiroli

*Il governo concede la
"patente insicurezza"*

Redazione

Mobbing sul lavoro? Che fare?

di Vito Totire

da pag. 40

Storie di lavoratrici dell'Est in Italia



di Rita Clemente

La lotta di classe di Romiti



INSERTO di Lorenzo Poli

**Nazifascismo, operai e
schiavismo di Stato**
Recensione di M. T. Capozza

PAGINE VALSUSA



Un autunno di lotta contro il Tav

di Ezio Locatelli

da pag. 21

Il segreto di Solveig
Recensione a cura di
Giorgio Bona

libri

SOMMARIO

- 3- editoriale Ci danno povertà, meno salute e guerra, eppure....
- 4- La NATO ci difende dalla minaccia della pace
- 10- Europa e USA contro l'umanità. Intervista a Elena Basile
- 14- No AD. A che punto siamo nonostante il bluff delle Regioni?
- 20- Locandina Secessione Il governo bombarda l'Italia
- 21- Pagine dalla Valsusa. Un autunno di lotta contro il Tav

AMBIENTE

- 25- Militarismo e devastazione dell'ambiente

SANITA'

- 31- Liste d'attesa dalle diseguaglianze nelle scelte dei governi
- 32- Due infermieri si sono suicidati a Palermo
- 33- Chi lavora in sanità è stato dimenticato
- 33- Prevenzione, farmaci proibiti e assicurazioni
- 34- Covid e vaccini. La salute prima di tutto?
- 36- Piemonte, estate di fatti disabili e autunno di iniziative
- 37- Come aderire all'associazione Medicina Democratica
- 38- Sanità aziendale: cura o prestazione?

SICUREZZA E LAVORO

- 40- ... e il governo concede alle imprese una "patente insicurezza"
- 42- Patente a crediti per le imprese, tanto fumo e poco arrosto
- 44- Sicurezza? Il governo si rifà all'impero Austro-ungarico
- 46- Mobbing sul lavoro? Che fare?
- 48- Storie di lavoratrici dell'Est. Duro lavoro e affetti spezzati

SOCIETA' E CULTURA/E

- 52- Per una lettura politica della condizione giovanile
- 55- I giovanissimi in Italia tra preoccupazioni e aspettative
- 57- Schiavismo di Stato. Recensione libro Assalto alla fabbrica
- 58- Recensione libro. Il segreto di Solveig
- 59- Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

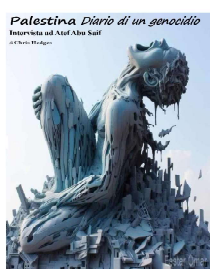
ULTIMA DI COPERTINA

- 60- Clandestine. Romanzo dell'epopea delle donne

INSERTO

allegato

Palestina
Diario di
un genocidio



lavoroesalute

INSERTO

allegato

La lotta
di classe
di Cesare
Romiti



lavoroesalute

Racconti e Opinioni **lavoroesalute**

Anno XXXX

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori

e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 8-9-2024

Suppl. al n° 259/260 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Alba Vastano
Loretta Deluca - Loretta Mussi
Renato Fioretti - Edoardo Turi
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Agatha Orrico - Angela Scarpato
Gino Rubini - Riccardo Falcetta
Marco Spezia - Lorenzo Poli
Carmine Tomeo - Fulvio Picoco
Danielle Vangieri - Pia Panseri
Fausto Cristofari - Marco Nesci
Elio Limberti - Giorgio Riolo
Gian Piero Godio - Dorino Piras
Rita Clemente - Vito Totire
Marco Gabbas - Ivana Palieri
Emanuela Bavazzano - Lalla Quinti

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Dors.it -
Diario Prevenzione.it - Lila.it
Comune-info.net - Pressenza.com
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 296 numeri

Più 4 n. 0 ("83"/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2602 autori

1442 operatori sanità - 357 sindacalisti
177 esponenti politici - 610 altri

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

Avviso Causa insostenibili costi di
stampa dal numero di novembre 2022
il mensile sarà pubblicato solo online.

o ti racconti
o sei raccontato

lavoroesaluteblog www.bloglavoroesalute.org

1 SETTEMBRE 2024 - SPECIALE VENEZUELA

44 pagine a cura di **Lorenzo Poli**

Il mensile si può leggere anche in versione interattiva
cliccando la sezione "annali" o la finestra in movimento

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

su www.blog-lavoroesalute.org
2.992.823 letture 1.423.608 visitatori

editoriale/2



di **franco ciletti**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

Ci danno povertà, meno salute e anche guerra, eppure.....

Sento ancora tante e tanti (anche di chi ha votato) che sperano nella preoccupata attenzione verso l'astensionismo da parte dell'attuale arco parlamentare e che possa metterlo in allarme e produrre un ritorno alla partecipazione politica e conseguente ascolto delle loro sofferenze sociali, come della avversione alle politiche di guerra. Chi di speranza vive, disperato sarà di fronte al protrarsi di scelte in comune dei Partiti di governo e di quelli dell'opposizione in Parlamento, perchè? Perchè l'astensionismo è il risultato da loro cercato per avere totale libertà e discrezionalità nel loro operato.

Inoltre, per quanto riguarda la forza più grossa di ufficiale opposizione, è nella natura del PD sin dalla sua nascita operare per avere mani libere, avendo come obiettivo la perfetta similitudine con il Partito Democratico statunitense che "gioca" all'alternanza col Partito Repubblicano con il conseguente risultato che il popolo nordamericano è governato da un'infima minoranza dei politici. Ecco il tifo per una Kamala Harris, con gli obiettivi di Trump (al netto del ring elettorale): proprio come in Italia tra PD e Neofascisti al governo.

Un capolavoro dei Partiti/pusher della monarchia dei potenti spacciato, tramite i media stampati e televisivi (quasi tutti nelle loro

mani) per democrazia matura, Una vera e propria presa per i fondelli.

Certo ci sarà molta consapevolezza degli effetti di questo terremoto nelle fondamenta della convivenza civile ma, purtroppo, ne ignoriamo volutamente le cause vivacchiando nelle macerie di un'Italia sempre più trasformata in agglomerato di baracche come rifugio da difendere contro altri che stanno peggio di noi e che consideriamo nemici da abbattere prima che rubino il tozzo di pane rappreso nella dispensa.

Qualcuno li legge i dati sulla povertà? Ignoriamo che la povertà assoluta riguarda 6 milioni di persone e quella relativa 10 milioni?

Ci troviamo in una situazione che sta generando pericoli per la vita civile che se portati a compimento da leghisti e fascisti (outing con atti del manipolo al governo) dopo lo sporco lavoro di aratura fatto dai governi tecnici e da quelli di centrosinistra, ci vorranno altri trent'anni per ricostruite forme minime di convivenza civile e di diritti elementari, mentre invecchieranno le nuove generazioni sotto il capestro della disoccupazione e del non poter costruire un futuro lavorativo e familiare. Ora, smettiamola di farci occupare la mente dalle facezie che ci sono regalate e torniamo a pensare con spirito critico sulla realtà delle cose che succedono.

Badiamo ai crudi fatti che stanno crepando la nostra vita, già deformata dall'informazione, compresa quella digitale. L'ulteriore prova? Le falsità sulla guerra in

Ucraina procurata dagli USA mediante le aggressioni della NATO ad est per circondare la Russia e quindi debilitarla dopo che non ci sono riusciti qualche decennio fa elettoralmente con il fantoccio alcolizzato Boris Eltsin.

Altra prova? Lo sterminio del popolo palestinese, con le armi degli USA e dell'Europa (con l'Italia tra i più attivi) nelle mani di un governo israeliano fautore di un altro olocausto che smemorizza anche la Shoah.

Pare quindi inarrestabile il cammino che porta il nostro Paese verso una nuova dittatura, apparentemente non violenta che ingloba, come difesa dai diversi, il terrorismo delle classi dominanti e lo strapotere da Far west dei tutori dell'ordine, ai quali vengono concessi strapoteri con ampi margini di sopraffazione contro tutti i poveri, classificati come disgraziati, a dispetto delle regole, colpevoli di tentativi di sopravvivenza, dallo sciopero alla manifestazione, dal rifiuto di essere sfrattati per povertà al parlare fuori dal coro dei sudditi silenti e compiaciuti dalle briciole.

Per far tacere chi, leggendo questi sprazzi di riflessione, abbia l'ardire di bofonchiare frasi fatte, ricordo ancora la strage quotidiana sul lavoro da condizioni di schiavitù, per italiani e migranti.

Beh, chi può confutare l'accusa che la strage sul lavoro sia archiviata come naturale sacrificio al dio profitto e la strage di massa sui mari spazzata sotto il tappeto del capitalismo che ruba da centinaia di anni le ricchezze dei Paesi, ora anche produttore di schiavi per le nostre economie, che aiutiamo a devastare con l'esportazione di armi e col sostegno politico ai dittatori?

Drammaticamente, pochissimi si preoccupano del neofascismo bipartisan oggi all'opera in Italia in combutta con i cugini leghisti. Una banda di delinquenza politica che sta scarabocchiando un futuro prossimo di maggiori egoismi territoriali con la secessione della legge "Autonomia Differenziata" che nacque per volere del PD.

Farlo rende ciechi?



cile54
2024

CRONISTORIA DELL'EUROPA IN GUERRA**La NATO ci difende
dalla minaccia della pace**

di Antonio Mazzeo

Dieci mesi di bombardamenti israeliani contro la popolazione palestinese di Gaza e l'escalation delle operazioni delle forze armate e dei servizi segreti di Tel Aviv in Siria, Libano, Yemen ed Iran rischiano di trasformare l'intero Medio Oriente nel primo campo di battaglia dove le grandi e le medie potenze si fronteggeranno in quella che sembra assumere sempre più gli aspetti di una grande terza guerra mondiale, conflitto globale, totale, forse pure nucleare.

Pochi, anzi pochissimi, sono coscienti in Italia della drammaticità della crisi in atto, men che meno del sempre più diretto coinvolgimento del nostro paese negli scenari bellici internazionali. Non si è accorto nessuno, così, che alla vigilia di ferragosto l'Italia ha assunto il comando tattico dell'operazione aeronavale "Aspides" promossa all'inizio del 2024 dall'Unione Europea (in stretto accordo con Washington e il governo britannico) per fronteggiare gli attacchi delle formazioni militari Houthi alle navi che transitano nelle acque del Mar Rosso, del Mar Arabico fino al Golfo Persico e nel Nord dell'Oceano Indiano.

Il 13 agosto è stato formalizzato il passaggio di consegne tra il commodore olandese George Pastoor e il contrammiraglio della Marina Militare italiana Massimo Bonu, a bordo della nave olandese *Karel Doorman*, nel porto militare egiziano di Safaga. La missione "Aspides", con quartier generale operativo a Larissa (Grecia) e a Gibuti, vede coinvolti 19 paesi e conta attualmente su cinque unità da guerra e oltre un migliaio di militari. "Si tratta di un'operazione strategicamente importante, poiché garantisce la libertà di navigazione nell'area e gli interessi economici mondiali", spiega senza troppi giri di parole lo Stato Maggiore della difesa.

Nei primi mesi di attività, le navi da guerra UE hanno scortato 170 tra mercantili e petroliere attraverso lo stretto di Bab el Mandeb, abbattendo 19 droni e missili Houthi. I dati sono forniti direttamente dall'Alto commissario per la politica estera e di sicurezza dell'Unione europea, lo spagnolo Josep Borrell. "Gli Houthi stanno lanciando attacchi sempre più sofisticati, sviluppando una maggiore capacità di attaccare navi



commerciali, minacciando la sicurezza marittima e il commercio internazionale e mettendo a rischio la pace e la sicurezza regionale", ha affermato Borrell. Una implicita dichiarazione di guerra alla forza politica e militare che controlla buona parte del territorio yemenita solo in parte edulcorata dalla successiva considerazione dell'Alto commissario UE, secondo cui "Aspides ha un mandato strettamente difensivo e non siamo impegnati in alcuna operazione contro gli Houthi a terra". In verità ad oggi sono ignoti mandati e limiti operativi sul campo per le unità navali e i velivoli impiegati nella missione internazionale, ma il supporto logistico e di intelligence UE agli strike deliberati dai reparti USA e britannici certamente non può essere classificato di tipo "difensivo" e rischia invece di spingere i paesi partner europei allo scontro diretto con l'Iran.

A sfidare i cacciabombardieri della Federazione Russa

Di male in peggio anche nel secondo grande fronte di guerra, quello russo-ucraino. Il 30 luglio 2024 la NATO ha annunciato che quattro cacciabombardieri Eurofighter "Typhoon" in dotazione all'Aeronautica Militare italiana sono stati trasferiti nella base aerea lituana di Siauliai nell'ambito della missione internazionale *NATO Baltic Air Policing* di sorveglianza aerea dello scacchiere nord-orientale in funzione di "contenimento" anti-Russia. I velivoli e il personale militare sono provenienti dal 36° Stormo AMI di Gioia del Colle (Ba), dal 37° Stormo di Trapani-Birgi, dal 4° Stormo di Grosseto e dal 51° Stormo di Istrana (Trevise). Nello scalo lituano i caccia italiani hanno sostituito i velivoli delle forze armate di Spagna e Portogallo.

"Ci impegniamo a raggiungere l'eccellenza dimostrando il nostro incrollabile impegno per la difesa collettiva della NATO", ha dichiarato il comandante della task force dell'Aeronautica in

CONTINUA A PAG. 5

La NATO ci difende dalla minaccia della pace

CONTINUA DA PAG. 4

Lituania, il colonnello Michele Nasto. “A partire da oggi, potrete contare su un team coeso, entusiasta e competente il cui profondo e risoluto impegno riflette una profonda consapevolezza della fragilità dell’attuale quadro internazionale e una ferma fiducia nel suo potenziale, capacità e determinazione a eccellere”.

Eccellenza bellica dimostrata subito dopo l’arrivo a Siauliai: il 3 agosto due Eurofighter italiani hanno ricevuto l’ordine dal Centro operativo per le operazioni aeree della NATO di Uedem (Germania) di rispondere ad una “potenziale minaccia” all’Alleanza da parte di due Mig-29 russi in volo in acque internazionali nel Mar Baltico. I caccia hanno scortato i velivoli russi fino a quando non hanno lasciato lo spazio aereo per fare rientro in patria “dimostrando l’alto stato di prontezza ed efficienza del distaccamento italiano”, così come riporta la nota stampa del Comando NATO.

L’Aeronautica Militare opererà dallo scalo lituano per i prossimi quattro mesi, confermando il ruolo da protagonista del nostro paese nell’ambito della *NATO Baltic Air Policing*, missione avviata nell’aprile del 2024 e rafforzata prima nel 2014 e successivamente con lo scoppio del conflitto russo-ucraino. Alle operazioni di “salvaguardia” dello spazio aereo delle Repubbliche Baltiche concorrono 17 paesi alleati e l’Italia vi ha già partecipato ben nove volte dal 2015. Sotto il comando e controllo di uno dei due *Combined Air Operations Centre* (CAOC), ubicati rispettivamente a Uedem e Torrejon (Spagna), sotto la supervisione dall’*Allied Air Command* (AIRCOM) di Ramstein, le attività di *Air Policing* consistono nella “continua sorveglianza” dello spazio aereo, nonché nell’“identificazione di eventuali violazioni alla sua integrità”, dinanzi alle quali scattano “appropriate azioni di contrasto”, come ad esempio, il decollo rapido (*scramble*) dei caccia intercettori.



Gli *scramble*, come quello del 3 agosto tra gli Eurofighter italiani e i Mig-29 russi, sono pericolosi faccia a faccia tra top gun che possono sfociare in veri e propri duelli aerei, specie se gli incontri ravvicinati avvengono negli spazi aerei di frontiera altamente esplosivi, primo fra tutti quello compreso tra la Polonia nord-orientale e l’enclave russa di Kaliningrad. Proprio in quest’area hanno operato fino al 31 luglio 2024 altri quattro Eurofighter “Typhoon” dell’Aeronautica italiana nell’ambito della missione NATO di *enhanced Air Policing* per “assicurare l’integrità e la sicurezza dello spazio aereo della Polonia, contribuendo così al rafforzamento della postura di deterrenza sul fianco nord-orientale della NATO”. I velivoli sono stati assegnati per quattro mesi alla base aerea di Krolewo a Malbork, in Polonia nord-orientale (a meno di un centinaio di Km dal confine con l’enclave di Kaliningrad), effettuando quasi 700 ore di volo e 26 *scramble* contro velivoli da guerra russi.

Come ha specificato lo Stato Maggiore dell’Aeronautica, “il personale dell’Arma Azzurra riesce a garantire contemporaneamente la difesa aerea italiana e della NATO partecipando alle missioni di *Air Policing* in Albania, nel Montenegro, in Slovenia e in Polonia”. Dal febbraio 2024 gli Eurofighter erano subentrati a quattro cacciabombardieri di quinta generazione F-35A assegnati dai gruppi di volo di Amendola (Foggia) e Ghedi (Brescia). “La flotta aerea è stata poi integrata, a partire da metà maggio, con il E- 550 A CAEW del 14° Stormo di Pratica di Mare, che per la prima volta si è schierato in Polonia permettendo all’Italia – unico Paese NATO ad avere in linea questo velivolo – di fornire un contributo fondamentale per la sicurezza delle operazioni aeree e di ricoprire un ruolo strategico in seno all’Alleanza Atlantica per la difesa dello spazio aereo”, annota lo Stato Maggiore.

Italia uber alles

L’Italia è pure il paese europeo della NATO che più sta contribuendo in termini di personale e mezzi di guerra ai gruppi tattici multinazionali delle forze di terra che la NATO ha dispiegato in quasi tutti i paesi dell’Europa

CONTINUA A PAG. 6

La NATO ci difende dalla minaccia della pace

CONTINUA DA PAG. 5

orientale in risposta all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia nel 2022. Oltre 40.000 militari, insieme a significativi mezzi aerei e navali, operano sotto il diretto comando della NATO nella parte orientale dell'Alleanza, supportate da altre centinaia di migliaia di truppe provenienti dai dispiegamenti nazionali degli Alleati europei e da oltreoceano. Recentemente la NATO ha istituito quattro nuovi gruppi tattici multinazionali in Bulgaria, Ungheria, Romania e Slovacchia, oltre ai gruppi tattici già esistenti in Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia. Gli otto gruppi tattici si estendono lungo tutto il fianco orientale della NATO, dal Mar Baltico a nord al Mar Nero a sud. Inoltre, al Vertice di Madrid del giugno 2022, è stato concordato il potenziamento dei gruppi tattici schierati fino al livello di brigata e l'aumento del numero di forze ad alta prontezza a ben oltre le 300.000 unità.

Oggi l'Italia è presente in ben tre *Battle Group* della NATO: in Lettonia, Bulgaria ed Ungheria. Tutte le attività operative e addestrative condotte dalle "nostre" forze armate sul fianco orientale sono disposte dal Capo di Stato Maggiore della difesa e svolte sotto il coordinamento e secondo le direttive impartite dal Comando Operativo di Vertice Interforze (COVI).

In Lettonia l'Esercito italiano opera nell'ambito dell'Operazione *eFP* (*enhanced Forward Presence*) *Baltic Guardian* che annovera il maggior numero di nazioni partecipanti: oltre a Italia e Lettonia sono presenti Canada, Albania, Repubblica Ceca, Islanda, Montenegro, Macedonia del Nord, Polonia, Slovenia, Slovacchia e Spagna. La consistenza massima annuale autorizzata dal Parlamento per il contingente nazionale impiegato nella missione è di 250 militari e 139 mezzi terrestri.

Presso il megapoligono di Camp Adazi i cicli addestrativi si susseguono a ciclo continuo anche con lo scopo di mostrare alla vicinissima Russia tutta la



portata di fuoco dei dispositivi bellici in dotazione alle forze NATO. L'ultima grande esercitazione si è svolta nella prima metà del mese di agosto (*Paladin Strike*). "Il focus è stato quello della difesa attiva di una posizione mantenuta da un'unità di livello battaglione, prima ingaggiando il combattimento con gli avamposti nemici e poi irrigidendo lo schieramento a difesa di un'area ritenuta di interesse vitale", riporta la nota dello Stato Maggiore della difesa. "La manovra è stata condotta in uno scenario *warfighting* simulato, compiendo attività tattiche in attacco e in difesa, con lo schieramento delle forze contrapposte rappresentate da una compagnia di fanteria meccanizzata, un plotone carri e una batteria di artiglieria statunitensi e rinforzate da un plotone esplorante inglese". Toni da vero e proprio bollettino di guerra in cui non potevano mancare i riconoscimenti ai reparti italiani impegnati sul campo, in buona parte appartenenti alla Brigata Bersaglieri "Garibaldi", di stanza in Campania e in Calabria.

Per la cronaca, la *Paladin Strike* anticipa un'altra importante esercitazione, la *Silver Arrow*, che verrà condotta nella prima decade di settembre in Lettonia. A fine luglio si era svolta invece un'altra grande esercitazione bellica, la *Paladin Forge* con la partecipazione di unità provenienti da tutti i Paesi coinvolti nell'operazione *Forward Land Forces* (FLF) in Lettonia; per l'Italia, ancora una volta i militari della Brigata "Garibaldi", del 17° Reggimento artiglieria contraerei "Sforzesca" di Sabaudia, del 7° Reggimento per la difesa CBRN (chimico-batteriologico-nucleare) "Cremona" di Civitavecchia e un team del Reggimento Lagunari "Serenissima" di Venezia.

A maggio 2024, i reparti italiani in Lettonia avevano portato a termine un'altra esercitazione di alta rilevanza geostrategica, la *Latvian Wolf 24*. All'interno dell'aeroporto di Lielvarde, uomini e donne del 121° e del 17° Reggimento Artiglieria contraerei hanno costituito un *Posto Comando tattico* e condotto azioni di "difesa aerea" con postazioni tiro equipaggiate con sistema d'arma a corto raggio "Stinger" e l'ausilio della centrale radar "Skyguard". L'attività è stata svolta in



CONTINUA A PAG. 7

La NATO ci difende dalla minaccia della pace

CONTINUA DA PAG. 6

stretto coordinamento con tutti gli assetti NATO presenti in Lettonia, compresi gli Eurofighter dell'Aeronautica Militare e i cacciabombardieri a capacità nucleare F-16 degli Stati Uniti d'America. *Spring Storm 24* è stata invece la tempesta di fuoco primaverile messa in scena in territorio estone da oltre 14.000 militari provenienti dall'Italia (ancora i reparti della Brigata "Garibaldi" trasferiti in Lettonia) e da undici alleati NATO (Canada, Danimarca, Estonia, Francia, Regno Unito, Georgia, Germania, Spagna, Lettonia, Polonia, Stati Uniti).

Dal 17 ottobre 2022 l'Italia ha assunto il ruolo di nazione guida del *Battle Group* della NATO schierato in Bulgaria, uno dei quattro neo costituiti nell'ambito dell'iniziativa *enhanced Vigilance Activity* lungo il fianco est europeo. Il quartier generale si è insediato nell'area addestrativa di Novo Selo, nella regione di Vidin, prossima al confine con Romania e Serbia. L'Esercito italiano schiera 740 tra donne e uomini a cui si aggiungono i reparti forniti da Stati Uniti d'America, Bulgaria, Albania, Grecia, Montenegro, Macedonia del Nord.

Per testare le capacità operative della task force a guida italiana a maggio si è tenuta presso la Novo Selo Training Area, l'esercitazione *Iron Strike 24*. "L'attività a fuoco, che ha coinvolto le unità da combattimento e di supporto al combattimento, ha visto schierati sul terreno truppe e posti comando fissi e mobili del NATO *Battle Group*, con lo scopo di individuare e neutralizzare le unità nemiche mediante azioni di frenaggio, di arresto e di contrattacco in uno scenario di combattimento convenzionale ad alta intensità (*warfighting*)", scrive con immancabile enfasi bellica lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Due mesi più tardi è stata la volta di *Ramstein Legacy 24*, esercitazione di "difesa aerea e missilistica integrata" per "testare e migliorare l'interoperabilità dei paesi membri della NATO". I war games si sono



tenuti contemporaneamente presso le aree addestrative di Capu Midia (Romania) Koren e Varna (Bulgaria) con la partecipazione di assetti di volo e terrestri appartenenti, oltre ai paesi ospitanti, anche a Francia, Finlandia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Lituania, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. L'Esercito ha fornito il proprio contributo schierando una sezione controaerei a cortissima gittata (V-SHORAD) appartenente al 121° Reggimento Artiglieria controaerei "Ravenna" di Bologna.

Nell'agosto 2022 l'esercito italiano, insieme ai reparti di Ungheria, Croazia e Stati Uniti, è entrato a far parte del nuovo battaglione da guerra attivato dalla NATO in Ungheria per "rafforzare" le attività di vigilanza anti-Russia. Meno di un mese fa a Camp Croft c'è stato il passaggio di testimone tra il personale e i mezzi in forza alla Brigata Meccanizzata "Aosta" di stanza in Sicilia e la Brigata Alpina "Julia" con quartier generale ad Udine. Per la missione *Enhanced Vigilance Activity (eVA)* in Ungheria il Parlamento ha autorizzato per l'anno corrente la presenza di circa 250 tra uomini e donne dell'Esercito.

Nei sei mesi trascorsi in Ungheria, il personale della Brigata "Aosta" ha svolto oltre 150 attività addestrative; tra le più importanti spicca quella denominata *Brave Warrior 24.1*, che ha visto operare sul campo oltre ad un migliaio di militari e circa 300 veicoli da combattimento del NATO Multinational Battle Group. A metà giugno si è svolta invece nella Training Center Area di Veszprém-Varpalota un'articolata esercitazione con circa 500 militari e 150 mezzi appartenenti ai quattro contingenti che compongono il gruppo di pronto intervento della NATO.

L'avamposto NATO del sud Europa

L'affermato protagonismo italiano nelle operazioni alleate ha avuto enormi riflessi anche sul fronte interno in tema di potenziamento dei dispositivi/assetti militari e dei processi di militarizzazione dei territori. L'1 luglio 2024, il Comando NATO a Reazione Rapida (NRDC-Ita) con sede operativa a Solbiate Olona (Varese) e



CONTINUA A PAG. 8

La NATO ci difende dalla minaccia della pace

CONTINUA DA PAG. 7

centro istituzionale a Milano, è stato “elevato” a quartier generale dell’Allied Reaction Force (ARF), la nuova forza di pronto intervento dell’Alleanza che ha preso il posto, potenziandone finalità, aree ed unità operative, della NATO Response Force (NRF), la forza di risposta rapida, costituita in occasione del vertice di Praga del 22 novembre 2002, composta da unità di terra, marittime, aeree e speciali multinazionali impiegabili in qualsiasi parte del mondo ed in una vasta gamma di operazioni belliche.

Il quartier generale ARF opererà a Solbiate Olona per i prossimi tre anni. “Si tratta di un ampliamento dell’assetto operativo di intervento, nato da una decisione politica in seno al summit Nato di Vilnius 2023. Il nuovo assetto operativo vedrà crescere il numero di soldati, che arriveranno a 300 mila unità, oltre a mezzi e tecnologie, “cambiamento reso necessario a seguito dell’invasione dell’Ucraina da parte della Russia”, come afferma il Ministero della difesa italiano.

Il nuovo comando in Italia si avvarrà della 1st Uk Division, dello Spanish Special Operations Command, delle Naval Striking and Support Forces NATO, del Comando Italiano delle Forze Marittime, del NATO Space Center e del NATO Cyber Operation Centre. “Queste unità, in un contesto multinazionale e multi-dominio supporteranno l’Alleanza nell’adempimento dei suoi tre compiti principali: la deterrenza e difesa, la prevenzione e gestione della crisi, e la cooperazione nella sicurezza”, spiegano gli alti comandi della NATO. “Quale quartier generale di ARF HQ, NRDC-ITA assicurerà a SACEUR (il Comando delle forze alleate in Europa) un’immediata capacità di risposta in caso di crisi. Per questo scopo, essa ha portato a termine una serie di attività, inclusi studi accademici, esercitazioni e addestramento specifico, culminati lo scorso mese di maggio nell’esercitazione multinazionale *Steadfast Deterrence 24* dove il Comando di Solbiate Olona ha ottenuto la certificazione per operare. Ulteriori attività addestrative saranno condotte in Europa alla fine del 2024, così come nel 2025 e nel 2026”.



Oltre alle forze permanentemente assegnate, SACEUR potrà assegnare al comando dell’Allied Reaction Force (ARF) forze aggiuntive secondo le necessità, in qualsiasi situazione. “In tal senso l’Italia ha confermato ancora una volta il suo grande impegno nel rispondere concretamente con proprie forze al Nuovo Concetto Strategico della NATO (*New Force Model*), contribuendo oltre che con l’ARF Headquarters (NRDC ITA) anche con COMITMARFOR - comando con uno staff multinazionale ubicato a Taranto e nato nel 2002 come declinazione NATO della seconda divisione navale (COMDINAV DUE) - che svolgerà all’interno dell’ARF, il delicato ruolo di *maritime component commander* pronto a condurre operazioni marittime con alle proprie dipendenze assetti navali di superficie e un *task group* anfibo spagnolo, capace di gestire anche assetti aerei e sottomarini che verranno messi a disposizione dall’*Allied Maritime Command* di Northwood (UK)”, ha enfatizzato lo Stato Maggiore della Marina Militare italiana.

Per il Comando generale della NATO, la scelta di NRDC-ITA “riafferma l’impegno dell’Italia a favore dell’Alleanza e della deterrenza-difesa dell’area euro-atlantica”. In occasione della cerimonia d’inaugurazione del Comando ARF a Solbiate Olona, il generale Christopher G. Cavoli, comandante supremo delle forze alleate schierate in Europa (SACEUR) ha chiarito che “la creazione di questa forza rappresenta uno dei maggiori passi in avanti del viaggio che la NATO ha intrapreso per difendere ogni singolo centimetro del territorio dell’Alleanza”. Contro quale nemico lo ha lasciato intendere bene il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito italiano, generale Carmine Masiello: “Si è completato oggi il processo di costruzione della nuova capacità di difesa, collegata a quanto accaduto in Ucraina degli ultimi due anni ed è stata scelta l’Italia come quartiere generale schierabile in aree di crisi”.

Negli stessi caldi giorni estivi in cui è diventato pienamente operativo in provincia di Varese il Comando delle forze di pronto intervento NATO, il

CONTINUA A PAG. 9

La NATO ci difende dalla minaccia della pace

CONTINUADA PAG. 8

governo Meloni ha approvato il decreto legge n. 89 (impropriamente ed ipocritamente *definito DL Infrastrutture*) che ha svelato parte delle caratteristiche di un nuovo devastante progetto militare in territorio italiano: il polo di Pisa (Parco San Rossore) – Pontedera dove dovrebbero essere ospitati caserme, infrastrutture logistiche e poligoni di tiro per i reparti d'eccellenza e di pronto intervento all'estero dell'Arma dei Carabinieri (il 1° Reggimento Paracadutisti "Tuscania" e il G.I.S. – Gruppo di Intervento Speciale).

Il megapiano infrastrutturale predisposto d'intesa con gli Enti territoriali interessati (Regione Toscana, Provincia e Comune di Pisa, Ente Parco Regionale Migliarino San Rossore Massaciuccoli), prevede una spesa complessiva di 520 milioni di euro. "Non solo sono più che raddoppiati i costi e quindi le risorse sottratte ai bisogni sociali, ma sono raddoppiate anche le superfici verdi che questa opera bellica occuperà con un devastante impatto ambientale", denunciano gli attivisti di *Una città in comune* e Rifondazione Comunista Pisa. "Senza considerare i soli 120 milioni destinati alla bonifica del reattore nucleare presente al Centro Interforze Alti Studi Militari - CISAM di Pisa, già previsti e dovuti da oltre 20 anni, restano 400 milioni di euro (più del doppio dei 190 previsti a inizio del 2022) destinati ad alimentare la guerra e l'economia di guerra. Di questi, 92.5 milioni sono già stanziati per il primo lotto: 72.5 con il DPCM del 9 maggio 2022, e 20 milioni con *DL infrastrutture* del 24 giugno 2024. I primi vengono dal Fondo di Sviluppo e Coesione, mentre i secondi dal Ministero delle infrastrutture, con l'intento non dichiarato, ma evidente, di avviare i cantieri entro la fine dell'anno. Per i restanti 400 milioni di euro ad oggi previsti, ma che lieviteranno ulteriormente, non è specificato da dove saranno presi".

Una città in comune e Rifondazione Comunista stigmatizzano anche l'imponente aumento delle superfici che saranno occupate dai militari dell'Arma: dai 70 ettari previsti inizialmente sull'area di Coltano si passa a circa 130 ettari: 40 destinati ai Gruppo Intervento Speciale, 20 ettari al 1° Reggimento "Tuscania" in aree che sono boscate all'interno del Parco Naturale di Migliarino San Rossore



Massaciuccoli e altri 40 ettari circa a Pontedera per il poligono di tiro da 500 metri e la pista di addestramento intorno all'area completamente verde della tenuta Isabella e che ha già mostrato la sua fragilità dal punto di vista della tenuta idraulica e su cui un'opera del genere non farà che peggiorare la situazione". I restanti 30 ettari verrebbero invece destinati alle unità alloggiative, alle parti comuni e agli impianti sportivi, in un'area già parzialmente edificata del CISAM della Marina Militare.

Il progetto nel territorio pisano si aggiunge ad altri programmi che il Ministero della difesa italiano e il Pentagono hanno realizzato o stanno per realizzare nella regione Toscana: il potenziamento dell'hub statunitense di Camp Darby (impiegato come deposito mezzi e munizioni per US Army nello scacchiere europeo e mediorientale); l'ampliamento dell'aeroporto di Pisa (sede della 46^a Brigata Aerea, il reparto a cui sono affidate tutte le operazioni di proiezione avanzata delle forze armate italiane negli scacchieri internazionali); la trasformazione della Caserma "Predieri" di Rovezzano (Firenze) in Comando NATO per le operazioni delle forze terrestri nel Sud Europa.

Dopo Sardegna, Sicilia, Friuli, Puglia e Campania anche la Toscana si converte in piattaforma di guerra e laboratorio sperimentale delle nuove strategie di penetrazione globale militare di Italia, USA e NATO. La guerra alle porte di casa che diventa la guerra e la militarizzazione in casa.

Antonio Mazzeo

Insegnante e giornalista impegnato nei temi della pace e del disarmo, dell'ambiente e della lotta alle criminalità mafiose. Ha operato per anni come cooperante nei Balcani e in America latina. Ha ricevuto il "Premio G. Bassani – Italia Nostra 2010" per il giornalismo e nel 2020 la "Colomba d'oro per la Pace" (Archivio Disarmo) quale riconoscimento "per aver interpretato per anni la scrittura come una missione di difesa dei diritti umani e di denuncia delle ingiustizie". Ha pubblicato numerosi saggi sui conflitti nell'area mediterranea e sulla presenza delle basi USA e NATO in Italia. E' tra i promotori dell'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole.

Patologie dell'Occidente

LA FOLLIA DI EUROPA E USA

Intervista a



Elena Basile
ex ambasciatrice d'Italia
a Bruxelles

a cura di **Alba Vastano**

Sulle cause del conflitto in Ucraina in tutto l'Occidente corre un mantra spacciato per verità assoluta e avallato dai media mainstream: E' stato Putin, il pazzo, il criminale, il sanguinario, carnefice del popolo ucraino'. Così per il conflitto in Palestina che per la narrazione occidentale ha "avuto inizio il 7 Ottobre con l'attacco ad Israele per mano di Hamas. L'invasione di Putin e l'attacco di Hamas sono fatti innegabili, ma sono la goccia che...

E sulle cause reali che hanno generato i conflitti si continua a produrre uno sfacciato quanto menzognero revisionismo storico su cui alcuni storici e analisti politici tentano di riportare qualche barlume di verità, nonostante il boicottaggio del potere dominante che strumentalizza i media di sistema con la totale compiacenza di chi vi è asservito.

E mentre si tenta di scoprire il vaso di *pandora* per far sì che si evidenzino le malefatte di chi fa gioco, *pro domo sua*, sulla pelle di interi popoli, si relega nel cono d'ombra chi tenta di svelare le reali cause e i responsabili dei massacri. Conflitti che vedono totalmente coinvolta l'Europa, schiava volontaria e masochista degli Usa e della Nato.

Elena Basile, ex ambasciatrice d'Italia in Svezia e in Belgio (fino al 2021), è un'illustre saggista ed analista politica, attenta alla verità sostanziale dei fatti e contraria ad ogni revisionismo storico. Per tali motivi è stata rinchiusa nel cono d'ombra dell'informazione e della politica e molte volte contestata dai sostenitori del pensiero unico dominante nei talk show televisivi. 'L'Occidente e il 'nemico permanente' è la sua ultima opera, un saggio illuminante sulle cause e le responsabilità che hanno scatenato la guerra in Ucraina e in Palestina.

L'autrice vi descrive *‘...come i giochi strategici globali siano frutto di una visione patologica del “mondo*



dell'Occidente che, braccato dal declino che esso stesso ha creato, porta avanti disegni imperialistici ed espansionistici, focalizzandosi sulla supremazia militare e relegando in un angolo diplomazia e mediazione. Si allontana così l'idea di un Occidente sano ... e si alimenta il bisogno di un nemico permanente...' (ndr, dalla seconda di copertina del saggio citato)

Del suo pensiero sulle patologie dell'Occidente, descritte nel suo saggio, Elena Basile ne fa cenno "nell'intervista che segue:

Alba Vastano: *"All'origine della più che secolare vicenda che abbiamo alle spalle vi è il suicidio "dell'Europa....tale fu la genesi della Grande Guerra..."* così **Luciano Canfora** nella prefazione del suo ultimo saggio 'L'Occidente e il nemico permanente'. 'Oggi l'Europa, così com'è gestita "dalle élite dominanti, è ancora possibile definirla un partenariato sovranazionale basato sulla solidarietà e la democrazia o non esiste più in tal senso?

Elena Basile: L'Europa quale costruzione sovranazionale e democratica, in grado di perseguire il bene dei popoli europei purtroppo oggi non esiste. La realtà tragica è dovuta a mio avviso al fatto "che l'Europa resta l'unico possibile orizzonte, ma è divenuto sempre più difficile riformarla. Essa oggi è costituita da una burocrazia asservita alle élite finanziarie statunitensi

A.V.: Alcuni storici e studiosi di economia politica tentano, da inizio del conflitto Russia -Ucraina di svelarne le motivazioni, contrastando lo schema, ormai mantra: Putin criminale invasore e Zelensky, salvatore dell'Ucraina invasa da un folle. Basterebbe avere conoscenza dei fatti storici, "come le proteste del

CONTINUA A PAG. 11

LA FOLLIA DI EUROPA E USA

CONTINUA DA PAG. 10

2013 di Euromaidan e gli accordi mancati di Minsk nel 2014-2015. Lei nel suo ultimo saggio descrive in modo assai trasparente le responsabilità dell'Occidente, riguardo questo conflitto. Vuole farne cenno?

E.B.: Nel libro "L'Occidente e il nemico permanente" edito da Paperfirst ho tentato una ricostruzione oggettiva delle cause del conflitto che ad avviso di molti studiosi risalgono al 1997, "anno in cui il Dipartimento di Stato decise la linea dell'espansione della NATO fino ai confini con la Russia. Una vasta documentazione prova l'escalation di cui l'Occidente ha pesanti responsabilità.

A.V.: I suoi interlocutori in Europa e nei media hanno tentato di relegarla nel cono d'ombra dell'"informazione, per evitare che possano emergere le verità sostanziali sui conflitti in corso. Lei come si è trovata ad affrontare chi fa revisionismo storico e nega le sostanziali verità storiche sulle origini dei conflitti? E quanto le è costato sostenere la verità dei fatti in alcuni ambienti in cui ha prestato la sua conoscenza e il suo impegno come ambasciatrice?

E.B.: Ho perso molti amici. Personalità della politica con cui avevo interloquito per anni nel corso del servizio diplomatico e soprattutto come Ambasciatrice hanno preferito chiudere ogni tipo di comunicazione. Sebbene mi sia dimessa rinunciando a un'ottima retribuzione sono stata linciata dai miei ex colleghi riuniti nel sindacato corporativo del SNDMAE. Hanno avuto la sfrontatezza di considerarmi traditrice dei valori della Repubblica. Ho risposto di avere giurato sulla Costituzione "italiana che ripudia la guerra. La mia critica alla strategia bellicista della NATO è in linea con la mia fedeltà alla Repubblica e non al potere esecutivo contingente.

A.V.: Il conflitto in corso in Ucraina viene citato come una 'guerra per procura'. Più esplicitamente "come una guerra voluta e gestita dagli Usa e dalla Nato per indebolire e far cadere Putin. L'Europa, nel continuare ad inviare armi quanta responsabilità ha nell'impedire



© CanStockPhoto.com - csp22196103



i tavoli negoziali per una "possibile risoluzione pacifica del conflitto?

E.B.: L'Europa ha una responsabilità maggiore di quella degli Stati Uniti. Washington persegue i propri interessi, di potenza e economici, energetici. L'Europa ha rinunciato alla pace e alla prosperità, ideali stabiliti nei trattati. Le elite finanziarie europee sono elite transnazionali legate al "capitale statunitense.

A.V.: Riguardo le proposte e i tentativi di accordi per il 'Cessate il fuoco' risulta anche un tentativo per una mediazione, subito respinto, dello stesso Putin. Nessuna volontà anche a seguire di aprire un tavolo negoziale per la pace fino alla distruzione della Russia e la testa di Putin. Incoscienza o demenza visto che si va verso una escalation?

E.B.: Povera Ucraina, carne da cannone, dei disegni geopolitici stranieri. Il sogno irrealistico era lo smantellamento della Federazione russa. Non è andata così. Ora si persegue la durata della guerra a beneficio delle oligarchie delle armi e dell'energia, a dispetto delle perdite di vite umane e del "rischio nucleare.

A.V.: L'Europa, così com'è oggi nello scacchiere geopolitico, può essere considerata a tutto tondo "un protettorato Usa?

E.B.: Purtroppo sì

A.V.: Spostando l'attenzione sul conflitto israelo-palestinese in corso, per trasparenza della storia di quel martoriato territorio, risulta una evidente menzogna affermare che ha inizio con l'attacco di Hamas del 7 ottobre. Occorrerebbe una sintesi chiara dei passaggi "sostanziali storici che hanno portato al 7 Ottobre.

E.B.: Nel libro già citato la seconda parte è dedicata al conflitto israelo-palestinese. La ricostruzione storica dalla dichiarazione Balfour in poi fa emergere responsabilità condivise tra Stati Uniti, Europa, Stati Arabi, Israele. La lobby di Israele ha fatto grandi danni al popolo israeliano e "alla politica USA.

A.V.: 'Noi riteniamo che quello che sta accadendo a Gaza non sia un genocidio...' lo afferma Jake Sullivan, consigliere per sicurezza nazionale della Casa Bianca,

CONTINUA A PAG. 12

LA FOLLIA DI EUROPA E USA

CONTINUA DA PAG. 11

contrastando così anche il verdetto della Corte internazionale di giustizia che definisce genocidio quanto sta avvenendo a Gaza e condanna Netanyahu, quale responsabile della strage di un popolo. Secondo lei è possibile dare una “definizione alternativa al genocidio su quanto sta avvenendo a Gaza?

E.B.: La CIG ha invitato Israele a non commettere un genocidio, a mettere in piedi gli strumenti atti a evitare un genocidio. Lo ha quindi considerato plausibile e ha obbligato il governo di Tel Aviv a riferire sulle misure intraprese. Se si legge la convenzione sul genocidio si comprende che tutti i parametri da essa elencati sono consoni all’operato del criminale di guerra Netanyahu.

A.V.: Il fallimento degli accordi di Oslo, con l’uccisione di Rabin per mano sionista, quanto ha poi determinato e influito sul mancato riconoscimento dello Stato palestinese?

E.B.: Dal 2000 in poi, dopo il rifiuto di Arafat dell’offerta più generosa che i Palestinesi avessero ricevuto, quella di Barak, non vi è più stato un tentativo serio di pace. La causa palestinese è stata condannata all’oblio. Hamas è stato l’alibi della cosiddetta Comunità internazionale per giustificare la loro complicità con la politica coloniale israeliana, uno Stato che in Cisgiordania, dove non “esiste Hamas, applica l’Apartheid.

A.V.: Oggi, a conflitti ancora accesi e, per di più estesi, con l’Occidente consenziente a proseguire la guerra



fino alla vittoria dell’Ucraina e alla scomparsa della Palestina, lei quali pericoli reali vede per una escalation delle guerre fino all’uso delle armi nucleari?

E.B.: Le lancette dell’orologio dell’apocalisse sono state spostate verso la mezzanotte del mondo. Le logiche della guerra sono proprie e indipendenti dalla strategia politica. La situazione può sempre scappare di mano. L’escalation può divenire incontrollata anche se è credibile che le classi dirigenti occidentali e russe non vogliano ricorrere ora alle armi nucleari tattiche. Come ho scritto sul Fatto quotidiano dove pubblico in media un articolo a settimana, ho tuttavia il timore che il rischio del conflitto nucleare circoscritto sia stato messo in conto dagli occidentali. Il sacrificio di “un popolo può essere considerato necessario al predominio occidentale.

A.V.: Nel suo ultimo saggio lei, oltre a descrivere con trasparenza i fatti storici che hanno condotto ai conflitti in corso, denuncia come e quanto l’Europa sia prona agli Usa e alla Nato e come i giochi strategici globali

CONTINUA A PAG.13



LA FOLLIA DI EUROPA E USA

CONTINUA DA PAG. 12

siano frutto di una visione patologica del mondo dell'Occidente. Se ne evince che le élite europee sentano il bisogno di un nemico permanente per continuare ad esercitare un potere solo apparente e che hanno da tempo ormai ceduto agli Usa?

E.B.: Nel libro nella quarta parte esamino i fattori geopolitici, economici e culturali che spiegano come mai l'Occidente abbia bisogno di un nemico permanente e lo costruisca a tavolino.

A.V.: Le dicono che è filo Putin. Cosa risponde?.

E.B.: Mi ritengo filo ucraina perché ho a cuore le sorti del Paese che la guerra per procura contro la Russia da parte dell'Occidente ha distrutto. Tengo alla vita dei giovani ucraini. Mettiamoci nei panni di una madre che ha il figlio al fronte e prega per un cessate il fuoco. Le élite occidentali dovrebbero vergognarsi per la loro immoralità. Hanno le mani sporche di sangue di una generazione di ucraini. Questa guerra non ci sarebbe mai stata se avessimo concesso la neutralità all'Ucraina, cosa ottima per Kiev e per l'Europa.

Fonti:

'L'Occidente è il nemico permanente' di Elena Basile ed. Paperfirst- 2024

Elena Basile:

Carriera diplomatica dal 1985: funzionario vicario dell'ambasciatore d'Italia in Madagascar, "Ungheria", Portogallo e console a Toronto.

Dal 2013 al 2021 ambasciatrice d'Italia in Svezia e in Belgio

Opere di narrativa:

Una vita altrove (Newton Compton -2014), finalista al premio Roma

Miraggi (Castelvechi -2018)

In famiglia (La nave di Teseo -2022)

Un insolito trio (La Lepre -2023)

Alba Vastano

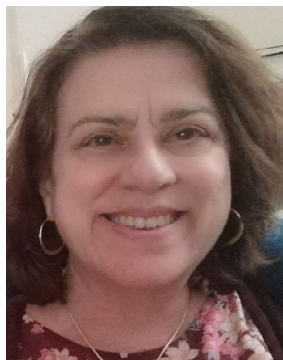
Giornalista
Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute



A che punto siamo nonostante il bluff delle Regioni?

Autonomia differenziata tra scelte fatte e scelte da fare **COSA BOLLE IN PENTOLA?**

Dopo un'estate caldissima, si annuncia un autunno bollente



di **Maria Teresa Capozza**

Comitato nazionale contro ogni autonomia differenziata



Estate torrida in tutto il pianeta, quella del 2024, ancor più in Italia, dove a far salire ulteriormente la colonnina di mercurio ci ha pensato la legge n. 86, che a giugno ha introdotto nel nostro ordinamento il vecchio progetto secessionista della Lega, altrimenti detto “autonomia differenziata”, già sottoscritto dal 2018 da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Ma che la “secessione dei ricchi” (1) nel nostro ordinamento ci rimanga, è una partita ancora tutta da giocare. Con quali squadre in campo, proviamo a vederlo insieme.

CONTRO la legge n.86

ALLE FIRME! ALLE FIRME!

«Volete voi che sia abrogata la legge 26 giugno 2024, n. 86, 'Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione'?» Questo il quesito che il 5 luglio il Comitato dei Promotori (2) ha depositato presso la Corte di Cassazione, riservandosi di presentare entro la fine di settembre le 500.000 firme necessarie a richiedere il referendum abrogativo totale della legge.

Intorno al Comitato promotore si sono riunite centinaia di volontarie e volontari che alla legge “Spacca-Italia” non si vogliono rassegnare e, armati di penne ed entusiasmo patriota, hanno piazzato banchetti dove fornire informazioni e raccogliere le firme in ogni dove: tra i bagnanti, all'ombra dei giardini e sotto i portici, nei mercati e nelle piazze, in mezzo alla movida cittadina e alle sagre paesane, fra pastasciutte antifasciste e Feste dell'Unità, al Nord come al Sud.

A ogni firma c'è stata una frase, è partito un dialogo attraverso cui condividere il senso di parole gravi – Italia, patria, unità, Repubblica – che troppo spesso non pronunciamo per pudore. Ma se le parole non sono dette, se le lasciamo trascurate in libri di storia ormai serrati, le perdiamo. E può capitare che qualcuno ce le sottragga, se ne impossessi, le deformi e non

riusciamo più a pronunciarle, quelle parole gravi, rese a volte ormai solo grevi.

La raccolta delle firme - si diceva – iniziata il 20 luglio, andrà avanti fino al 30 settembre e dal momento che mancano diversi giorni alla chiusura, al momento non è possibile quantificarle. A quelle cartacee si aggiungono le oltre 500.000 firme che dal 26 luglio si son potute apporre sulla piattaforma governativa e che risultano da questa già certificate. L'accesso, possibile solo con sistemi di identificazione digitale (SPID, CIE, CNS), è stato a tratti difficoltoso – più volte il sistema si è bloccato, evidentemente non pronto ad una così massiccia sottoscrizione – tuttavia in sole 3 settimane è stato raggiunto il 100% delle firme richieste.

Cosa succederà dopo il 30 settembre? Le firme certificate verranno consegnate alla Corte di Cassazione, che se troverà in regola tutto l'iter, le trasmetterà alla Corte Costituzionale; questa si esprimerà sulla ammissibilità del quesito referendario prevedibilmente entro la fine di gennaio 2025 e se darà l'OK, si andrà al voto nella prossima primavera. TO BE or NOT TO BE?

Ma il referendum abrogativo – che sia di una intera legge o solo di parti di essa - non è prerogativa esclusiva dei cittadini. Ai sensi dell'art.75 della nostra Costituzione lo possono chiedere - senza che si debbano raccogliere firme - anche i consigli regionali, purché non meno di 5 e purché tra loro concordi sul quesito. Ecco quindi, che mentre cominciavano i banchetti, le Regioni del “campo largo” – giusto giusto 5 - Campania, Emilia-Romagna, Puglia, Sardegna, Toscana, avviavano tra loro le consultazioni sul da farsi, orientandosi sul doppio binario del ricorso abrogativo totale e di quello parziale. E qui sono calate le perplessità degli osservatori esterni, fitte come le nebbie di Danimarca: una seconda richiesta di

Autonomia differenziata tra scelte fatte e scelte da fare

CONTINUA DA PAG. 14

referendum abrogativo totale, che non richiede la raccolta di firme, non rischia di oscurare e sabotare i banchetti del Comitato, dove la gente si avvicina, si informa, si forma e si prepara – elemento essenziale al referendum (si spera) venturo? E ancora: non è contraddittorio chiedere in subordine il referendum parziale di una legge che – intessuta tutta di sostanza antidemocratica, com'è, – più volte è stata dichiarata a gran voce non emendabile? La doppia richiesta non rischia di spingere la Corte “al ribasso”, autorizzando il solo parziale e confermando così la sostanza della de-forma Calderoli?

Le nebbie si sono accumulate, i legittimi dubbi pure: la decisione è rimasta in sospeso poiché la quinta Regione, la Puglia, non si è (ancora?) espressa.

4 x TUTTI

Dopo Ferragosto la protesta delle Regioni del “campo largo” ha imboccato la strada più diretta e più attesa: il ricorso in via principale alla Corte Costituzionale. Questa volta la Puglia ha fatto da apripista, seguita a ruota da Sardegna, Toscana e Campania, e con distinti ricorsi tutte puntano alla dichiarazione di illegittimità costituzionale della legge n. 86. Se i ricorsi verranno accolti dalla Consulta – ma in realtà è sufficiente che lo sia uno solo, poiché vige il principio che “uno parla per tutti” –, la legge sarà abrogata e con essa finiranno nel cestino anche tutti gli accordi già raggiunti in suo nome. I ricorsi delle Regioni – è bene ricordarlo – sono indipendenti dalle richieste di referendum e viceversa, ma va da sé che se la strada del ricorso vincessero, ogni referendum risulterebbe superato.

VOCI (fino ad ora) INASCOLTATE

Banca d'Italia, Svimez (Ass. per lo Sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), Ufficio Parlamentare di Bilancio, Fondazione GIMBE, Commissione Europea, sindacati, Confindustria, decine di costituzionalisti ed economisti, voci dell'imprenditoria,



della cultura, dell'associazionismo – auditi ma non ascoltati dalle Commissioni di Senato e Camera – hanno continuato ad esprimere dubbi, perplessità, contrarietà, ravvisando nel disegno di legge Calderoli un fatale e irreversibile strumento di destabilizzazione e decadenza culturale, sociale ed economica del nostro Paese.

A queste voci in più occasioni si è unita decisa la Chiesa cattolica: “Il Paese non crescerà se non insieme” è il leit-motiv della CEI, il cui segretario monsignor Savino nelle sue ultime dichiarazioni ha evocato il pericolo che con la legge n. 86 l'Italia venga dilaniata da profonde differenze e si trasformi in un Far West (3). A lui ha fatto eco il presidente di Pax Christi, l'arcivescovo Ricchiuti, che giudicando la legge n. 86 un attentato alla solidarietà e all'unità, ha dichiarato di confidare nei risultati del referendum (4). Non è rimasta in silenzio neanche la Chiesa evangelica valdese, esprimendo le sue preoccupazioni sulle disparità regionali, che inevitabilmente si accentueranno sotto i colpi d'accetta della legge (5).

OLTRE CONFINE

Poiché il passaparola è un sistema che travalica mari e monti, anche tra Italiani all'estero si sono diffuse e si stanno diffondendo le informazioni sulla l. 86, sui suoi effetti devastanti e sui sistemi per contrastarla. Stando alle informazioni in nostro possesso, alcuni consolati in Germania hanno messo a disposizione le loro sedi e i loro addetti per la raccolta firme, mentre si vanno costruendo reti per sensibilizzare i nostri connazionali all'estero in vista del (possibile) voto referendario primaverile.

A FAVORE della legge n.86

LE REGIONI DELLA SECESSIONE

IL VENETO

Siamo al 28 giugno 2024 quando la legge n. 86 viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. Senza porre tempo di mezzo, il 1° luglio il presidente della Regione Veneto, il leghista Zaia, ha scritto alla Presidente del Consiglio dei Ministri Meloni che “il Veneto è pronto” a riprendere quanto prima l'iter avviato con la pre-intesa del 2018, cominciando dalle materie – 9 sulle 23

CONTINUA A PAG. 16

Autonomia differenziata tra scelte fatte e scelte da fare

CONTINUA DA PAG. 15

devolvibili previste - per le quali i tempi possono essere assai brevi e non lunghi come invece è per le materie legate ai Livelli Essenziali delle Prestazioni. Le 9 materie non-LEP sono le seguenti: organizzazione della giustizia di pace; rapporti internazionali e con l'Ue; commercio con l'estero; professioni; protezione civile; previdenza complementare e integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale.

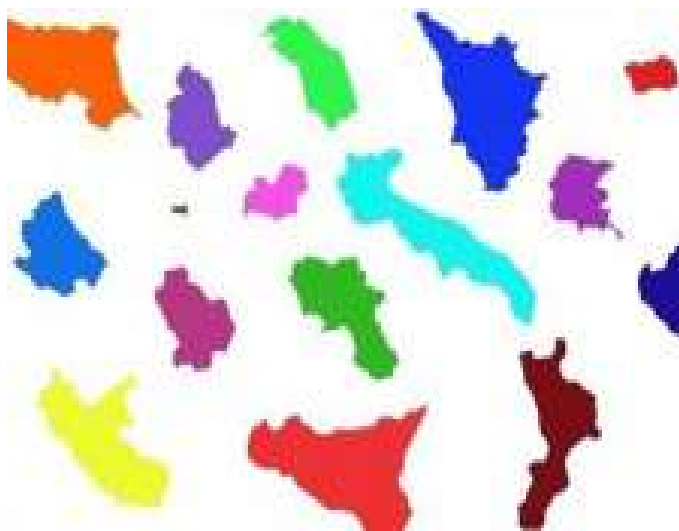
Per portarsi avanti con il lavoro, in coda alla lettera Zaia ha aggiunto un *desideratum* non di scarso rilievo: avviare da subito una prima indagine sulla attribuzione di 4 materie "LEP", ossia politiche del lavoro, istruzione, tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, tutela della salute (6).

LA LOMBARDIA

Anche lui sottoscrittore delle preintese del 2018, il presidente leghista della Lombardia, Attilio Fontana, ad agosto ha annunciato come prioritaria l'acquisizione dell'autonomia nelle 9 materie "non LEP", mostrandosi sorpreso dalla posizione attendista di Forza Italia, di cui parleremo più avanti.

L'EMILIA-ROMAGNA

A guida PD, la terza regione sottoscrittrice delle preintese del 2018 non ha richiesto la ripresa della trattativa con lo Stato centrale, stretta come è da contraddizioni da sanare, valgano per tutte l'adesione del PD di Schlein alla raccolta firme pro referendum da un lato, e dall'altro la strenua difesa della "sua" autonomia da parte di Bonaccini, Presidente del PD e della Regione, che la "sua" autonomia continua a considerarla "buona". Ma qualcosa sotto il solleone si è mosso: a luglio Bonaccini ha lasciato la presidenza della regione per il Parlamento europeo e a fine agosto ha firmato ad un banchetto contro l'autonomia differenziata



cattiva", continuando a glissare tuttavia, sulla richiesta di ritiro delle pre-intese. Chi a novembre prenderà il suo posto riuscirà a fare il "gran rifiuto" che non è riuscito a Bonaccini neanche *in limine migrationis*? Staremo a vedere.

IL PIEMONTE

Se nel 2018 il Piemonte non definì con lo Stato centrale alcuna pre-intesa, limitandosi ad avviare "un dialogo costruttivo e proficuo", a luglio il Presidente della Regione, il forzista Alberto Cirio, ha chiesto alla Meloni di avviare l'iter attraverso cui arrivare alla devoluzione di tutte le 23 materie (7).

LA LIGURIA

Dopo lo scandalo che a maggio ha investito il Presidente della Regione Giovanni Toti, ha subito un obbligato stop la delibera con cui nel 2019 la Giunta regionale si esprimeva all'unanimità per la devoluzione (8). Sarà la prossima compagine politica, dopo le elezioni di ottobre, a stabilire se quella delibera vada resuscitata o cestinata.

RICORSI e CONTRORICORSI

Contro il ricorso promosso dalla Regione Sardegna davanti alla Corte Costituzionale, il Presidente del Veneto Zaia ha annunciato un controricorso, dichiarando che quella della Presidente Todde è una "posizione politica sganciata dalla realtà" che danneggia il Veneto (9). Il gruppo leghista piemontese ha annunciato che chiederà al Presidente Cirio di fare altrettanto contro Sardegna, Puglia e Toscana, poiché "il Piemonte e i piemontesi sarebbero danneggiati dal blocco della legge. Un conto è scegliere, legittimamente, di non avvalersi delle opportunità offerte dalla legge sull'Autonomia Differenziata, altro è pretendere che la stessa legge sia 'congelata' o disapplicata in tutto il Paese» (10).

AUTONOMIA DIFFERENZIATA? SÌ, MA...

Il Presidente della Regione Calabria, il forzista Roberto Occhiuto, a capo di un folto numero di sindaci e sindache poco inclini a sacrificare supinamente la loro terra (e il loro elettorato) ai voleri del governo centrale,

CONTINUA A PAG. 17

Autonomia differenziata tra scelte fatte e scelte da fare

CONTINUA DA PAG. 16

ha chiesto di tirare il freno sulla applicazione della nuova legge e di farlo senza eccezioni: prima di procedere a qualsiasi devoluzione di competenze, dovranno essere individuati e finanziati i fabbisogni, di modo che a tutti i cittadini italiani siano garantiti gli stessi diritti.

Questa richiesta significa che non solo i Livelli essenziali delle Prestazione devono essere individuati – operazione che ad oggi neanche la preposta Commissione Cassese è riuscita a fare nel dettaglio –, ma che siano anche finanziati – aspetto questo non previsto dalla legge – superando il criterio della spesa storica, che cristallizza criticità e debolezze e secondo cui chi pochi servizi ha oggi, pochi servizi continuerà ad avere. E per evitare che pericoli nascosti derivino al Sud anche dalle 9 materie che possono fare a meno dei LEP, Occhiuto vuole il freno tirato anche su di loro (11).

L'estate bollente è stata accompagnata da toni che si sono fatti sempre più accalorati tra i sostenitori della legge n. 86. Se a inizio luglio il magnanimo Zaia si dichiarava disponibile a gemellarsi con una regione del Sud per “testare insieme questa autonomia”, a fine agosto – sentite le ultime dichiarazioni del segretario della CEI con cui si evoca un temibile Far West – si è lanciato in una dura polemica con il prelado (vescovo di Cassano allo Ionio, Calabria, caro Zaia, non di Cassino!) che i documenti non li avrebbe letti “attentamente”, ma in maniera “fuorviante e di parte” (12). Alla solfa della incapacità di lettura ha fatto eco Salvini, che tenta con perfidia di delegittimare la rappresentatività del segretario in seno alla CEI, insinuando l'esistenza di vescovi al contrario favorevoli alla riforma (13).

E poi ci sono stati gli annunci controrricorsi ai ricorsi promossi dalle 4 regioni. Uno, quello del Piemonte, sollecitato dal gruppo leghista che non si trattiene dallo sbottare “...altro è pretendere che la stessa legge sia



Calderoli in Liguria con Giovanni Toti e viceministro Edoardo Rixi

congelata' o disapplicata in tutto il Paese», quasi che possa essere derubricato a pretesa l'appello all'art. 127 della Costituzione che consente di difendersi da violazioni di competenze; l'altro – quello Veneto che riserva una singolare sorpresa.

Nella concitazione dell'intervento video contro la decisione della Sardegna di ricorrere alla Corte Costituzionale, Zaia si lascia andare: “... la Sardegna, una Regione... per altro lasciatemelo dire fino in fondo, a Statuto Speciale, che non ci rimette nulla dall'approvazione della legge Calderoli...” (14) Ooops! Ma questo vuol dire chiaro e tondo che ci sono regioni che con la legge Calderoli invece ci rimettono! E se non sono le Regioni a Statuto Speciale come la Sardegna, che Zaia esclude dal novero, non possono essere che quelle a statuto ordinario che non chiedono l'autonomia differenziata! Magnifico lapsus: ora il Re è nudo!

Sull'aumento delle fibrillazioni a destra, il loro peso lo hanno avuto di certo i numeri della raccolta firme, che tra banchetti e piattaforma si sono rivelati via via sempre più importanti, riuscendo a far emergere un dissenso che, come prevedibile, aumenta sempre più con l'aumentare dell'informazione.

Se di fronte a questo solido rumoreggiare Calderoli ha usato l'arma della dequalificazione (“del referendum non me ne frega niente”) (15), Forza Italia – già scossa dalla posizione della Regione Calabria – si è fatta guardinga e ha preso ad usare toni più cauti: evitare “fughe in avanti” prima della definizione dei LEP è stato l'ordine messo in circolo da Tajani, che si è dichiarato pronto ad un generico “vigilare” (16).

Uguale rassicurazione – “vigilo io!” – è arrivata dalla Presidente Meloni, che nel vertice di fine agosto con Salvini e Tajani ha confermato quella strategia del festina lente che tanti successi portò all'antica Roma: affrettarsi sì, ma lentamente, rallentare insomma il necessario per non bruciare insieme alle tappe, anche le alleanze di governo (17).

Tra i triti osanna che i fautori dell'autonomia differenziata ripetono incessantemente (“non

NO AD
COMITATI PER IL RITIRO DI OGNI
AUTONOMIA DIFFERENZIATA
L'UNITÀ DELLA REPUBBLICA E
L'UGUAGLIANZA DEI DIRITTI

CONTINUA A PAG. 18

Autonomia differenziata tra scelte fatte e scelte da fare

CONTINUA DA PAG. 17

chiediamo un euro a nessuno”, “il provvedimento consentirà al Paese di crescere e a cittadini e territori di avere maggiori diritti”, “migliorerà l’efficienza amministrativa, si daranno risposte più efficaci alle esigenze dei cittadini e delle imprese”), in questa estate si è sentita una nuova menzogna che suona particolarmente pericolosa.

Mi riferisco all’accusa che senza vergogna il solito Calderoli rivolge ai “referendari”: quella di voler spaccare l’Italia con un referendum che mette il Sud contro il Nord (18). Come se non fosse verità sacrosanta l’esatto contrario, e cioè che a voler fare a pezzi l’unità della Repubblica e la Costituzione è proprio la sua scellerata legge n. 86! E alla faccia stagnata di Calderoli fa *pendant* Fontana, che si dichiara scosso dal timore “che questa modalità di affrontare il problema possa creare una spaccatura nel Paese” e “che la violenza con cui si sta affrontando il problema crei danni irreparabili” (19).

Spudoratezza a parte, a quale violenza si riferisce Fontana? Quale sarebbe la modalità che potrebbe spaccare il Paese? E’ forse questo un modo subdolo per generare oscuri allarmi e colpevolizzare il dissenso? Si sta preparando oggi la strategia per demotivare la partecipazione popolare ad una consultazione referendaria domani?

Sull’altra sponda del fiume però, non c’è un manipolo di sprovveduti. Anche il Comitato referendario sta mettendo a punto la sua strategia, democratica e nonviolenta, che mira a presidiare i mesi che ci separano dalle decisioni della Corte Costituzionale. Saranno i mesi più delicati, sottolinea Massimo Villone, i mesi in cui i fautori della de-forma potrebbero farsi più nervosi e più propensi a seminare discredito e bugie e in parallelo i generosi attivisti dei banchetti potrebbero aver bisogno di fermarsi per riprendere forza e riorganizzare la loro vita quotidiana.

Ma il tempo di tirare i remi in barca non è ancora dietro l’angolo ed è necessario che il fronte che vuole difendere la Costituzione e i suoi principi dal tritacarne della legge n. 86 rimanga sveglio e tenga svegli gli Italiani, formando e informando, costruendo reti, continuando a rendersi visibile sul territorio, in azioni non episodiche ma quotidiane, come gocce che stillano sulla pietra. E’ il momento di puntare tutti e tutte ogni giorno la sveglia in nome della repubblica, come hanno fatti i Comitati NO AD a Roma il 13 giugno (20), e lavorare insieme, perché la morale di questo terribile incubo è fondamentalmente una: o riusciamo, noi Italiani, a stare in piedi tutti insieme o tutti insieme schianteremo.



Roma 13 giugno sveglia della Repubblica

CONTINUA A PAG. 19

Autonomia differenziata tra scelte fatte e scelte da fare

CONTINUA DA PAG. 18

NOTE

1) La definizione circola diffusamente a partire dalla pubblicazione di G. VIESTI, Verso la secessione dei ricchi, edito da Laterza nel 2019 e distribuito gratuitamente. Nel 2023 con la stessa casa editrice l'autore ha pubblicato Contro la secessione dei ricchi.

2) Il Comitato è formato dai 34 seguenti promotori, elencati in ordine di firma: Maurizio Landini (CGIL), Luigi Giove (coordinamento organizzativo), Franco Bassanini, Ivana Veronese (UIL), Andrea Morniroli (Forum Diseguaglianze e Diversità), Giuseppe Conte (Movimento 5 Stelle), Nicola Fratoianni (Sinistra Italiana), Gaetano Azzariti, Walter Massa (Arci), Caterina Pozzi (CNCA), Giuseppe De Marzo (Rete dei Numeri Pari), Gianpiero Cioffredi (Libera), Arianna D'Archivio (Link/Uds), Marco Filippeschi (Ali), Marina Boscaino (Comitati No Ad), Giulio Marcon (La Via Maestra), Massimo Villone (Coordinamento per la Democrazia Costituzionale), Angelo Bonelli (Verdi), Antonio Russo (ACLI), Alessandra Prampolini (WWF), Paolo Ciani (Demos), Gianfranco Pagliarulo (Anpi), Alessandra Algostino, Francesca Druetti (Possibile), Elena Ethel Schlein (PD), Rosaria Bindi, Raniero Luigi La Valle (Pace Terra Dignità), Vincenzo Maraio (PSI), Stefano Ciafani (Legambiente), Claudio De Vincenti, Alice Pettinari (Rete Studenti Medi/Udu), Maria Elena Boschi (Italia Viva), Riccardo Magi (+Europa), Maurizio Acerbo (Partito della Rifondazione Comunista).

3) https://www.repubblica.it/politica/2024/08/27/news/ius_scholae_autonomia_differenziata_francesco_savino_cei-423464618/

4) <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/08/29/la-autonomia-differenziata-un-vero-attentato-alla-solidarieta-e-allunita-dice-il-presidente-di-pax-christi-italia/7673852/>

5) <https://chiesavalde.org/flat-tax-e-autonomia-differenziata/>

6) <https://autonomia.regione.veneto.it/documents/435677/452204/1020-2024+Lettera+Zaia+Meloni+su+Autonomia+%281%29.pdf/41740044-7dff-5c0f-4e83-4b01b9567ab5?t=1719841537886>

7) <https://www.regione.piemonte.it/web/pinforma/notizie/inviata-lettera-al-governo-per-l'autonomia-differenziata>
file:///C:/Users/pc/Downloads/schede_dgr_4-1000_febbraio_2020_art._116_cost._1%20(1).pdf

8) <https://www.regioni.it/dalleregioni/2024/01/23/liguria-autonomia-differenziata-presidente-toti-approvazione-da-parte-del-senato-fondamentale-passaggio-per-attuazione-riforma-destinata-ad-avere-enorme-impatto-sul-nostro-territorio-657640/>
<https://www.regioni.it/dalleregioni/2024/04/16/liguria-autonomia-differenziata-e-intenzione-di-regione-liguria-proseguire-senza-indugio-nel-percorso-intrapreso-per-l'attuazione-della-riforma-658438/>

9) https://www.ansa.it/sardegna/notizie/2024/07/10/zaia-contro-todde-ha-posizione-politica-sganciata-da-realta_c941436a-4599-418f-ba97-21a76b1378e0.html

10) https://www.ilmonferrato.it/articolo/noj7f2C5qE61hqFmzonj_Q/cirio-segna-esempio-del-veneto-e-si-opponga-ai-ricorsi-contro-la-legge-sull-autonomia-differenziata

11) https://www.quotidianosanita.it/calabria/articolo.php?articolo_id=123694

12) https://mattinopadova.gelocal.it/regione/2024/08/27/news/autonomia_scontro_cei_savino_ziaia-14585829/

13) <https://www.ilsole24ore.com/art/salvini-vescovi-sparano-zero-sull-autonomia-non-sono-assolutamente-d'accordo-AFT2CcaD>

14) <https://autonomia.regione.veneto.it/w/dichiarazione-del-presidente-zaia-su-ricorso-della-giunta-regionale-della-sardegna-alla-corte-costituzionale-contro-la-legge-sull-autonomia>

15) <https://lespresso.it/c/politica/2024/8/27/roberto-calderoli-del-referendum-sull'autonomia-differenziata-non-me-ne-frega-niente/51893>

16) https://www.ansa.it/amp/veneto/notizie/2024/08/25/tajani-primi-si-fanno-i-lep-poi-l'autonomia_016a2fd9-ebb9-4db5-8b41-3539a2674b69.html

17) https://www.lacnews24.it/politica/l-autonomia-differenziata-e-una-polveriera-anche-salvini-attacca-i-vescovi-mentre-meloni-rassicura-occhiuto-vigilero-io_195211/

18) https://www.corriere.it/politica/24_agosto_26/calderoli-il-referendum-sull-autonomia-dividerebbe-il-paese-se-si-fara-sara-sud-contro-nord-6a758678-71a1-4a6f-816b-5e490007dxxk.shtml

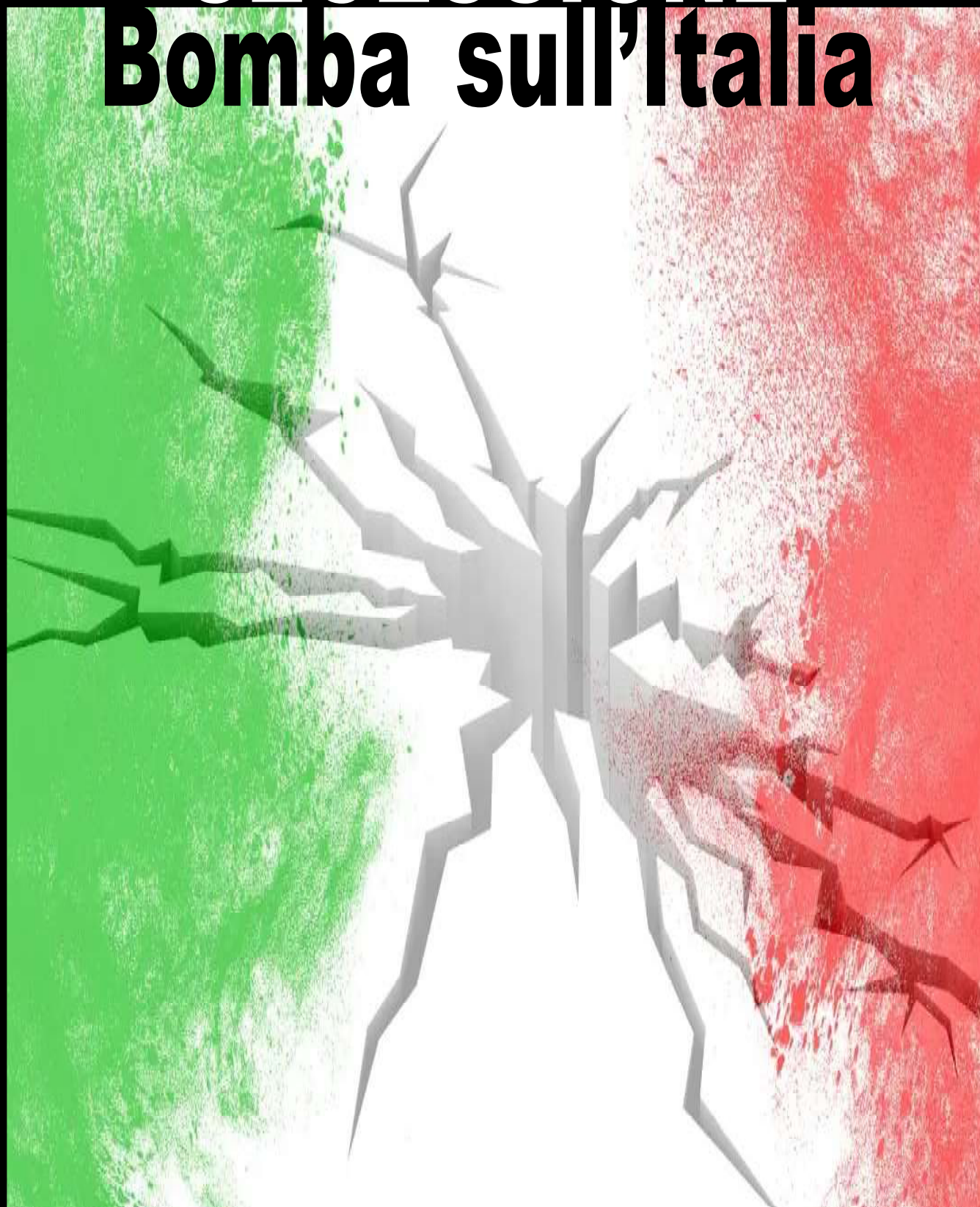
19) <https://www.lanuovapadania.it/cronaca/autonomia-fontana-lombardia-parte-anche-se-i-lep-lo-consente-costituzione-e-zaia-aprire-confronto-con-i-vescovi/>

20) <https://perilritirodiqualunqueautonomia-differenziata.home.blog/2024/06/11/roma-13-giugno-sveglia-laica-per-la-repubblica/>

pagina seguente **Locandina**
Il governo bombarda l'Italia

SECESSIONE

Bomba sull'Italia



Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 40 n. 8/9 settembre 2024

Silvano Giaì

Compagno di tante battaglie No Tav a cui ero legato anche da un rapporto di amicizia e di tante frequentazioni.

Silvano era malato da tempo ma non per questo si era arreso.

Ha continuato sino all'ultimo a impegnarsi, a fare la sua parte.

L'ultima volta che ci siamo visti, due mesi fa, abbiamo discusso di vini, della nuova edizione del Critical Wine No tav, una sua creatura che raccoglie produttori da tutta Italia all'insegna del motto Terra e Libertà. Poi ci siamo sentiti ancora, l'ultima volta poco più di due settimane fa.

Come al solito era lui che chiedeva per primo *"come va?"*. No Silvano come vai tu? *"Combatto, faccio il possibile"*.

Ezio Locatelli

30 giugno 2024



Queste quattro pagine sono l'incipit di un percorso che tra qualche mese ci porterà, come redazione di Lavoro e Salute, alla pubblicazione trimestrale di un inserto sulla, e dalla, Valsusa a cura del Circolo di Rifondazione Comunista di Bussoleno (in collaborazione con gli altri Circoli del PRC presenti nell'alta e bassa Valsusa) da sempre presente nella lotta contro il TAV con l'indimenticabile impegno del segretario Silvano Giaì, deceduto recentemente.

Sarà un inserto che crescerà strada facendo, come spessore politico e informativo, nei racconti e nelle analisi dal territorio valsusino connettendosi sempre più alla ricchezza delle esperienze di lotta che hanno animato e reso di impatto nazionale ed europeo il tema delle lotte contro questa grande opera inutile e dannosa, in termini ambientali ed economici, durante i 34 anni di repressione politica, militare e giudiziaria del Movimento NO TAV.

Sarà un inserto che segnerà il proseguimento dell'impegno dell'attività del Circolo di Bussoleno.

Sarà un inserto a largo spettro nella sinistra politica e associativa antagonista presenti nel territorio della Valsusa e chiamerà alla collaborazione gli studiosi protagonisti, con le loro competenze tecniche e analitiche, nella demistificazione del "pensiero unico" dei Partiti e della stampa SI TAV.

ECCO IL NOSTRO CAMPO LARGO



Una distesa di migliaia di tende montate sui terreni dati in uso gratuito dai proprietari o dal comune di Venaus in Valsusa per il Festival dell'Alta Felicità

Ogni anno che passa sono sempre più le/i giovani che a fine luglio si danno appuntamento in un luogo simbolo della rivolta NoTav. Una moltitudine di giovani accolti dagli anziani volontari della valle impegnati negli stand per cibo, bevande e altri servizi di accoglienza. Il Festival si caratterizza per un fitto calendario di appuntamenti musicali, incontri culturali, ricreativi, manifestazioni con migliaia, decine di migliaia di giovani (tra questi i nostri Giovani Comunisti) contro la mega opera più costosa e inutile di tutta Europa. Un'opera voluta, foraggiata in maniera bipartisan, per meri interessi affaristici, dalle forze di centrodestra e centrosinistra. In questa fotografia c'è tanto del campo largo che vogliamo costruire. Non quello di cui si parla nei palazzi del potere, in televisione ma il campo largo di una nuova generazione che occupa le università contro il genocidio del popolo palestinese, che invade pacificamente una valle per esprimere una domanda di felicità e futuro, che lotta contro il sistema della precarietà e dello sfruttamento, che pianta tende per stare insieme e organizzarsi perché le cose possano cambiare. Questa nuova generazione sono la nostra speranza.



Un autunno di lotta contro il Tav

Quello che si preannuncia in Valsusa è un autunno caldo e di lotta. Dai primi di ottobre dovrebbero entrare nel vivo le procedure di espropriazione e di sgombero dei terreni che centinaia di aderenti al Movimento No Tav hanno comprato per cercare di rallentare o interdire lo scempio del territorio conseguentemente ai lavori di realizzazione dell'Alta Velocità in alta valle. Lavori di scavo, movimenti terra, cementificazione, devastazione ambientale che vengono portati avanti a prescindere nel completo disinteresse e disprezzo per le pesanti ricadute ambientali, lo sperpero di denaro pubblico.

Tra i tantissimi studi che contestano l'utilità dell'opera, costi decisamente superiori ai benefici, assenza di una domanda di traffico corrispondente, vale la pena ricordare due rapporti ufficiali. Il primo è quello del 2018 dell'Osservatorio per l'asse ferroviario Torino-Lione istituito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri che parla di numeri e previsioni sbagliati. Il secondo è quello del 2023 del Conseil d'orientation des infrastructures, l'organo francese che valuta le opere pubbliche. In questo secondo caso si consiglia di puntare sull'ammodernamento della linea esistente Digione-Modane piuttosto che sulla realizzazione della linea di Alta Velocità Torino Lione dato la manifesta insensatezza dell'opera. Rapporti vergognosamente ignorati in sede governativa.

Soltanto logiche speculative, affaristiche possono ancora giustificare la realizzazione di un'opera faraonica, inutile che tra le altre distruzioni comporta lo scavo di un tunnel di 57,5 chilometri sotto il Moncenisio. Un tunnel a doppia canna che quindi comporta complessivamente l'escavazione di 115 chilometri di montagna. Logiche insensate, dissipative

che hanno trovato da sempre sponda in tutte le consorterie politiche di destra e di centrosinistra. Consorterie al servizio dell'affarismo più bieco che non hanno trovato di meglio che fare la guerra al movimento No Tav e alle comunità locali a suon denunce, fogli di via, arresti, repressione, militarizzazione del territorio. Una guerra al dissenso in piena regola che non ha impedito che la Valsusa diventasse in decenni di lotta un laboratorio di protagonismo sociale, di cultura, di movimento di massa. Anzi, l'opposizione al Tav in tutti questi anni è diventato un punto di riferimento su scala nazionale per i movimenti di contestazione di uno sviluppo orientato al profitto che sta divorando ambiente, diritti, democrazia, senso di comunità.

Di fatto ad oggi, al di là delle scempiaggini e distruzioni varie, non è stato scavato ancora un centimetro del tunnel ferroviario. Gli unici scavi sono quelli cosiddetti geognostici o propedeutici a dimostrazione di lavori che vanno al rallentatore, si prolungano, in maniera tale da estorcere la maggiore quantità di denaro pubblico. Questo saccheggio va fermato, non certo per luddismo, contrarietà al progresso. Lo scempio va fermato in opposizione allo spreco scandaloso e inaccettabile di risorse, in difesa dell'ambiente, della salute delle persone, della possibilità di uno sviluppo qualitativo di un territorio. Ci sarà ancora molto da resistere, da lottare ma la consapevolezza diffusa di poter vincere spinge in avanti un movimento che già nelle prossime settimane avrà modo di rinnovare il suo impegno oppositivo ad una delle opere più stupide e assurde che siano state mai concepite. Un movimento cui prendere parte appieno perché parla del futuro da costruire, della necessità di una alternativa di società, del bisogno per questo, ovunque, di una grande ventata di conflitti e opposizione.

Ezio Locatelli

Segretario del Circolo di Bussoleno

Segreteria nazionale Prc-Se

A seguito della scomparsa di Silvano Gai il 21 luglio 2024 Ezio Locatelli è stato eletto, dalle iscritte e dagli iscritti di Rifondazione Comunista di Bussoleno, nuovo segretario del Circolo.

Libertà per Nicoletta Dosio!

Come "rete delle mamme da nord a sud" (donne che in tutta Italia si battono per la salute e l'ambiente), esprimiamo tutta la nostra solidarietà a Nicoletta Dosio che è di nuovo costretta agli arresti domiciliari per un anno e 9 mesi (all'età di 78 anni) dopo aver già scontato mesi di carcere e domiciliari. A tutto questo si aggiungono le misure restrittive che vietano alla Dosio il permesso di visitare e sostare nei comuni di Venaus, San Didero, Bruzolo, Chiomonte, Giaglione, per tre anni.

Nicoletta è una donna mite e coraggiosa, partigiana della terra e del futuro.

La cui unica colpa è avere protestato con metodi nonviolenti e aver messo in pratica la disobbedienza civile contro i cantieri della Tav, grande opera inutile e devastante, senza però aver mai fatto male a nessuno.

L'accanimento su di lei è pari all'impunità di cui godono i potenti che inquinano e devastano.

I cantieri della Tav hanno già inquinato acqua, terra e aria, abbattuto boschi. Recentemente sono stati trovati Pfas nei comuni della Val di Susa.

Noi che veniamo da territori contaminati da queste e altre sostanze, zone sacrificate per il profitto, noi che lottiamo ogni giorno per salvare i nostri figli e figlie dai veleni, noi che spesso siamo abbandonate e osteggiate dalle istituzioni, ora chiediamo ad alta voce la liberazione di Nicoletta Dosio e la fine di ogni ingiustizia ambientale.

«Ho visto le ruspe sradicare gli antichi giganti, ancora verdi, ancora capaci di produrre in abbondanza frutti dolcissimi -raccontava Nicoletta- Ora in quel deserto di cemento si muovono solo ruspe e blindati della polizia, ma ai margini le radici del bosco si insinuano sotto l'asfalto, riemergono in superficie, con la forza della vita che resiste, paziente, irriducibile. Dalla natura noi donne abbiamo imparato la tenacia».

Grazie Nicoletta Dosio. Siamo tutte con te.

Da te abbiamo imparato la tenacia.

Liberatela!

La Rete delle Mamme da Nord a Sud

Firma l'appello su

<https://www.change.org/p/libert%C3%A0-per-nicoletta-dosio>

domenica 22/09

ore 10-13

Bussoleno (TO)

sala dell'associazione la Credenza
Via Walter Fontan

*in memoria di **Silvano Giai***

INCONTRO PUBBLICO

Contro lo Stato di guerra e sfruttamento

quale lotta per la pace e la giustizia sociale

introduce

Ezio Locatelli

segr. Circolo Prc-Se Bussoleno

intervengono

Elena Basile

ex ambasciatrice, scrittrice,
collaboratrice de il Fatto Quotidiano

Paolo Ferrero

direttore rivista Su la Testa,
dir. Naz. Prc-Se

contributi di

Fausto Cristofari

segr. fed Prc-Se di Torino

al termine dell'incontro

pranzo sociale

prenotazioni entro venerdì 20/09

Marisa - 338 117 0772

Nicoletta Dosio

compagna di Silvano

Simona Suriano

associazione Manifesta

Alberto Deambrogio

segr. Regionale Piemonte Prc-Se

diretta Facebook
Prc Bussoleno

Promuove Circolo Rifondazione Comunista di Bussoleno.
Aderiscono Prc-Se fed. di Torino, Prc-Se Piemonte





GUERRE

Militarismo e devastazione dell'ambiente

La vittima invisibile

L'ambiente è stato descritto come una vittima silenziosa, ma lo si potrebbe anche definire vittima invisibile, della guerra. La metrica convenzionale di misura dell'impatto di un conflitto armato, che giustamente vaglia prima di tutto il numero di vite perdute, ferite o comunque spogliate di ogni diritto e bene di sussistenza, non rende in forma completa il danno causato. L'impatto ambientale delle guerre – o più precisamente dell'industria bellica, anche quando solo prepara e raffina le armi per i combattimenti – inizia molto prima di esse. Le guerre sono catastrofi ambientali con effetti che perdurano ben oltre la fine degli scontri e in diversi casi, come per l'uso di ordigni nucleari o chimici, le conseguenze ambientali non hanno fine. Non viene solitamente riconosciuto che una piccola ma potente parte della popolazione è responsabile di un impatto ambientale senza precedenti: i militari sono la categoria professionale umana più inquinante e l'apparato tecnologico militare è la più tossica delle attività umane.

Tutte le armi e i mezzi militari utilizzati durante i conflitti lasciano un'eredità pericolosa. Mine, munizioni a grappolo e altri residuati esplosivi possono lungamente limitare l'accesso ai terreni agricoli e inquinare il suolo e le fonti d'acqua con metalli e materiali tossici. Nei conflitti più gravi, sono abbandonati grandi volumi di rottami militari, che possono contenere una serie di materiali inquinanti, contaminando il suolo e le falde acquifere ed esponendo coloro che vi lavorano a rischi sanitari acuti e cronici. Navi, sommergibili e infrastrutture petrolifere offshore distrutte o

danneggiate possono causare inquinamento marino. Le armi incendiarie come il fosforo bianco non solo sono tossiche, ma possono danneggiare gli habitat attraverso esplosioni e incendi a distanza di anni dal loro rilascio. Anche se ora è limitato, l'uso diffuso di defolianti chimici fra gli anni '50 e '70 del Novecento ha danneggiato la salute pubblica ed ecologica in vaste aree del Vietnam¹ e della Corea, nonché dei veterani che parteciparono alle operazioni militari e che percepiscono un'indennità di malattia riconosciuta dal governo solo dopo lunghe battaglie legali.

La guerra moderna ha un impatto devastante sull'ambiente quindi anche indirettamente, per il massiccio uso di risorse tecnologiche, per il tipo di armi utilizzate sempre più sovente a guida autonoma, per la tossicità dei loro residui (rilasciati, ribadiamo, anche durante la produzione e sperimentazione) e per l'intensità delle azioni di "dominio rapido" (Shock and Awe) basate sull'uso di una potenza travolgente per distruggere, oltre alle difese, anche la volontà di opposizione del nemico.

Di recente è stata sollevata la questione dei combustibili usati per la guerra e del loro peso sul cambiamento climatico². Le attività militari sono le maggiori consumatrici di fonti fossili e il loro carico cresce con il moltiplicarsi di aerei, navi e mezzi corazzati. All'inizio della II Guerra con l'Iraq, nel 2003, i comandi militari USA stimarono che ci sarebbe stato bisogno di più di 150 milioni di litri di benzina per tre settimane di combattimento: più della quantità totale utilizzata dagli

Militarismo e devastazione dell'ambiente

CONTINUA DA PAG. 25

Alleati nei quattro anni della I guerra mondiale. Nel 2006, l'aviazione USA consumò tanto petrolio quanto quello usato in tutta la II guerra mondiale: 9,8 miliardi di litri. L'apparato militare USA consuma 100.000 metri cubi di petrolio (1 milione di barili) al giorno impiegando 1,4 milioni di persone, lo 0,0002% della popolazione mondiale.

Poiché il cambiamento climatico accresce l'imperativo di un attivismo ponderato e strategico, è importante riconoscere la responsabilità smisurata delle forze armate nelle emissioni di gas serra e, più in generale, nella distruzione dell'ambiente³.

Le emissioni di CO₂ delle sole forze armate dei paesi più potenti (USA, Cina, Russia) sono superiori a quelle di molti altri Paesi messi insieme. Secondo le stime dell'Osservatorio su Conflitti e Ambiente⁴, le forze armate sono responsabili del 5,5% di tutte le emissioni di gas serra a livello globale, tuttavia – anche per censura – i rapporti sulle emissioni militari sono raramente esaminati alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.

Le forze armate hanno bisogno di grandi aree di terra e di mare, sia per le basi e le strutture sia per le esercitazioni e l'addestramento. Si ritiene che i terreni militari coprano tra l'1 e il 6% della superficie terrestre globale generando emissioni, alterazioni del paesaggio e degli habitat terrestri e marini, inquinamento chimico e acustico. In molti casi si tratta di aree ecologicamente importanti. Nel nostro paese, la Sardegna paga un costo territoriale e sanitario altissimo, come testimonia l'assemblea popolare costituita da comitati, collettivi, associazioni, realtà politiche e individui che si oppongono all'occupazione militare della Sardegna con mobilitazioni che si susseguono da decenni, anche in conseguenza di un vasto incendio causato dall'aeronautica tedesca durante un'esercitazione⁵.

Un'importante opportunità di lavoro unitario per i movimenti pacifisti e ambientalisti sta nell'affrontare questa eredità tossica e smantellare il mito del militarismo come fonte di valori anche culturali.

Mantenere "l'efficienza bellica dell'apparato militare"

significa addestrare consumando ingenti risorse anche in tempo di pace. I veicoli militari, gli aerei, le navi, gli edifici e le infrastrutture richiedono energia il più delle volte ricavata dal petrolio mentre "l'efficienza energetica dell'apparato militare" è bassa per la necessità di potenza a essa associata.

La guerra come devastazione

Se dal punto di vista sociale la guerra è un dissolvente totale – che non permette la conservazione integra di nessun diritto democratico, dalla partecipazione nei processi decisionali alla libera informazione, dalla libertà di dissenso e di obiezione al servizio militare all'accesso alle fonti di energia, alle risorse critiche, alla libera circolazione nei territori – fin dalle origini le cronache di guerra ne hanno testimoniato anche le conseguenze sul territorio e perfino le tattiche belliche di distruzione dell'ambiente: avvelenamenti dei pozzi e delle falde idriche, distruzione di dighe, uso di

materiali infetti contro i nemici. La guerra è soprattutto distruzione e come nel tempo sono cambiate le tecnologie, le vittime e le tattiche belliche così è cambiata la scala della distruzione. È difficile stabilire un punto di soglia oltre il quale la guerra all'ambiente ha superato per danni arrecati i danni alla popolazione, tuttavia la guerra di secessione americana (1861-1865) costituisce un riferimento storico per l'uso di tecnologie (i primi sottomarini e palloni aerostatici) e tattiche belliche devastanti (incendi di piantagioni, devastazioni di intere città,



rappresaglie).

Anche oggi, gravi incidenti pur in assenza di combattimenti fra eserciti sono causati quando impianti industriali, petroliferi o energetici vengono danneggiati o interrotti deliberatamente o inavvertitamente (come effetto collaterale). In molti casi, gli attacchi agli impianti petroliferi, industriali o per la produzione di energia sono utilizzati come arma, per inquinare vaste aree e diffondere il terrore – più avanti torneremo sulle minacce costituite dal conflitto in corso rispetto alla centrale nucleare di Zaporizhzhia, la principale in Ucraina con 6 reattori e potenza di oltre 5700 MW, la più elevata produzione elettrica in Europa, tra le più grandi del mondo.

Nel mondo, fra i territori più colpiti dalla devastazione bellica c'è l'Iraq, passato da un conflitto all'altro negli ultimi decenni in un clima di guerra civile e a lungo

CONTINUA A PAG. 27

Militarismo e devastazione dell'ambiente

CONTINUA DA PAG. 26

sotto embargo internazionale. Gli anni di guerra con l'Iran (1980-1988) hanno lasciato in eredità interi villaggi distrutti, trincee e fortificazioni abbandonate, 1500 km di confini minati, residui di armi chimiche. Scenari analoghi a quelli della I Guerra Mondiale sugli altipiani italiani nel Nord-Est assieme a cannoni, proiettili, chilometri di filo spinato abbandonati sulle Dolomiti del Brenta e dell'Adamello, che ancora inquinano i ghiacciai e i torrenti **6**

Nelle acque del Golfo Persico giacciono affondati intere flotte e impianti petroliferi. Nel 1991 la ritirata strategica di Saddam Hussein dal Kuwait si accompagnò a uno dei peggiori disastri ambientali di sempre, con 600 pozzi petroliferi in fiamme per mesi. Alla fine di quel conflitto, la sistematica distruzione con bombardamenti da parte della coalizione guidata dagli USA Desert Storm delle infrastrutture di Baghdad comprese quelle sanitarie provocava quotidianamente il versamento nel Tigri di 300.000 metri cubi di liquami non trattati.

Tra il XX e il XXI secolo le perdite umane si sono spostate dai militari ai civili, con una stima attuale di 9 vittime civili per ogni soldato caduto. Anche le zone di battaglia si sono spostate dai campi aperti ai centri urbani e rurali, con diaspore e crisi sanitarie per le contaminazioni dell'acqua e del terreno, le scarse condizioni igieniche e le brutali condizioni di vita nei campi profughi.

Danni ambientali durante le occupazioni

Le occupazioni possono essere relativamente brevi o durare decenni. Mentre gli Stati occupanti hanno l'obbligo di proteggere la popolazione occupata, i loro obblighi ambientali sono meno definiti. Come nel caso dei conflitti, le occupazioni possono ostacolare lo sviluppo sostenibile, ad esempio limitando l'accesso a materiali o tecnologie, o agendo come barriera agli investimenti. I programmi e i progetti ambientali preesistenti possono essere ridotti o sostituiti da una nuova amministrazione. La mancanza di investimenti e di sviluppo nei territori occupati, può portare al lento collasso delle infrastrutture ambientali critiche, che

possono essere danneggiate o degradate dai periodi di violenza.

Una torre per la raccolta dell'acqua potabile giaceva in rovina a Gaza dal 2014, ben prima dell'orribile escalation di violenza scatenata dalla strage di Hamas del 7 ottobre 2023 e che ha portato la Corte internazionale di giustizia dell'Aja a ipotizzare un 'plausibile genocidio' per l'ingiustificabile ritorsione del governo israeliano. Inoltre, la gestione iniqua delle risorse è comune alle occupazioni, con l'accaparramento e l'estrazione eccessiva di risorse, sia di acqua che di minerali.

Per esempio, ancor prima dell'ultimo conflitto in medio Oriente, secondo la FAO la situazione della sicurezza alimentare risultava particolarmente preoccupante in Siria – così come negli stati limitrofi che hanno dovuto accogliere più di 2 milioni di rifugiati – Iraq, Libia, Yemen e Palestina.

Anche in Ucraina, secondo il World Food Program, la guerra ha avuto conseguenze drastiche sull'approvvigionamento di cibo, sia per le persone all'interno del Paese sia per quelle di tutto il mondo che dipendono dalle sue enormi forniture di grano. L'agricoltura ha subito danni e perdite per circa 80 miliardi di dollari, con un impatto devastante per quasi un terzo della popolazione ucraina che lavorava in questo settore vitale e per i prezzi degli alimenti che continuano a salire a causa dell'interruzione della produzione e delle linee di rifornimento. Molte famiglie nelle zone occupate a est e nel sud del paese non hanno ora un accesso affidabile a cibo nutriente.

Anche le misure adottate dalla popolazione occupata per opporsi all'occupante, e le contromisure adottate da quest'ultimo, possono portare a danni ambientali. L'aumento della presenza militare può avere un impatto sul paesaggio attraverso i movimenti dei veicoli o le aree di addestramento, oppure attraverso la costruzione di muri e recinzioni che possono interrompere i movimenti della fauna selvatica o separare le persone dalle risorse da cui dipendono. La cattiva gestione dei rifiuti nelle basi militari, può danneggiare la salute pubblica e l'ambiente e le risposte militarizzate ai problemi di sicurezza possono creare danni ambientali più gravi di quanto non farebbero le risposte civili.

Questi crimini non sono commessi solo nei teatri di guerra e durante i conflitti ma possono estendersi



CONTINUA A PAG. 28

Militarismo e devastazione dell'ambiente

CONTINUA DA PAG. 27

ovunque la presenza militare diventi perdurante: non ci si può dimenticare della devastazione dovuta a infrastrutture di trasporto sul territorio in Val di Susa in Piemonte, con zone occupate militarmente (Bruzolo, Bussoleno, Chiomonte, Giaglione, Salbertrand, San Didero, Susa oltre a Torrazza Piemonte sempre in provincia di Torino) per questioni di sicurezza legate ai cantieri del Tunnel TAV Torino Lione.

La Environmental Protection Agency (EPA) statunitense afferma che 900 dei 1300 siti inquinati degli Stati Uniti sono basi militari o luoghi connessi. Il dato non comprende i depositi nucleari e neppure le circa 1000 basi USA sparse nel mondo, dove l'esercito non è responsabile della tutela ambientale. Residui radioattivi e chimici, esplosivi, solventi, pesticidi, olii, metalli, risultano gettati in pozzi o percolati dai contenitori, sepolti in discariche non protette, abbandonati nei campi. Ritorniamo in Sardegna, dove nessuno ha mai stimato i danni dell'esercitazione Nato Trident Junction dell'ottobre 2015, la più grande dalla fine della Guerra Fredda: 36mila militari e centinaia di navi e aerei, fra cui 30 F16, Amx, Eurofighter e Tornado dell'aeronautica italiana.

Devastazioni nucleari

L'uso delle bombe nucleari merita un discorso a sé. Limitandoci all'inquinamento, dal primo test nel 1945 sono stati fatti esplodere più di 2000 ordigni sperimentali in superficie, sott'acqua, sotto terra, nello spazio. Sono stati testati gli equivalenti di 29.000 bombe di Hiroshima, che hanno disperso più di 9 tonnellate di plutonio. La maggior parte dei minerali di uranio estratti per i programmi nucleari USA sviluppati dopo la seconda guerra mondiale provenivano da un'area del New Mexico prossima alle terre dei Navajo, dove vi sono più di 1000 siti di scavo minerario, o in cui sono stati abbandonati scarti, che sono ora fonte di contaminazione di acqua e suolo.

L'uranio estratto per le prime tre bombe nucleari, quella dell'esperimento Trinity di Los Alamos del 16 luglio 1945 raccontato nel film *Oppenheimer*, di Christopher Nolan e le due sganciate sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, rispettivamente il 6 e il 9 agosto 1945, provenivano invece dall'Union-Minière du Haut-Katanga, la più grande società

dell'allora Congo belga, grande quanto l'Europa, per molti anni proprietà privata del re Leopoldo II che lo aveva sfruttato imponendo un regime coloniale ferocissimo. Una delle miniere katanghesi, quella di Shinkolobwe, era ricca di uranio e da questa, dopo il bombardamento di Pearl Harbour, oltre mille tonnellate di minerali contenenti uranio arrivarono a destinazione negli USA per scopi bellici.

Inoltre, quando fu il momento di testare la bomba, il team di Trinity scelse un luogo nella parte meridionale del deserto ritenendo che il terreno pianeggiante e i venti deboli avrebbero limitato la diffusione delle radiazioni. Ma nel raggio di 200 km su quel territorio viveva circa mezzo milione di persone. Non furono avvisati né fu mai detto loro di allontanarsi. I dati sull'esposizione di quei civili non furono mai raccolti. Questa disattenzione verso le comunità coinvolte sarebbe diventata una caratteristica dei più di 200 test nucleari statunitensi in atmosfera il cui fall-out, la ricaduta radioattiva, coinvolse milioni di persone.



I dati del National Cancer Institute statunitense mostrano che le ricadute dei test nucleari colpiscono pesantemente anche gli statunitensi. Il Nobel per la medicina 1995, Edward Bok Lewis fu fra i primi a occuparsi degli effetti delle esplosioni atomiche. Nel 1957 evidenziò correlazioni fra l'esposizione alle radiazioni dei sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki e l'insorgenza di leucemie. Approfondendo l'analisi, stimò che il fall-out avesse causato un aumento del 5-10 % delle leucemie indotte da radionuclidi (circa il 20 %

del totale) su scala mondiale. L'intera popolazione USA ha registrato un aumento del tasso di leucemia durante i test nucleari in atmosfera e poi una sua diminuzione con la loro messa al bando.

Va ricordato che se molte armi convenzionali hanno componenti tossiche, altre sono anche radioattive e come accaduto con le operazioni militari condotte durante la I guerra del Golfo del 1991 che vide l'impiego di 290 tonnellate di proiettili di uranio impoverito così come dalla NATO durante la crisi del Kosovo del 1999, hanno causato gravi residui di radioattività all'ambiente naturale e alla popolazione. Nei Balcani i danni si sono estesi ad altri paesi dell'Europa sud-orientale, soprattutto in Bosnia, e Serbia, e nel tempo hanno colpito anche i militari che hanno partecipato alle operazioni militari con la coalizione Nord Atlantica (per l'Italia, si vedano gli esiti della Commissione parlamentare di inchiesta sui casi di morte e di gravi malattie che hanno colpito il personale italiano impiegato in missioni militari all'estero, istituita dal Senato nel 2004).

CONTINUA A PAG. 29

Militarismo e devastazione dell'ambiente

CONTINUA DA PAG. 28

Guerre e centrali nucleari

Il conflitto in Ucraina, infine, per la prima volta nella storia – come ammonisce Mario Agostinelli dal suo blog sul Fatto Quotidiano – mostra che “una guerra con armi avanzatissime, si sta svolgendo in presenza di impianti e infrastrutture nucleari, ponendoci di fronte ad un nuovo tipo di rischio per la sicurezza”.

I combattimenti “attribuiti ora all’una ora all’altra parte in conflitto” non hanno risparmiato nemmeno la centrale nucleare di Zaporizhzhia – posta poco sopra il Mar nero, quasi alla foce del Dnepr, lo stesso fiume che raffreddava la centrale di Chernobyl poche decine di km a nord di Kiev, “la più potente esistente nel nostro continente. Pur non essendo più in funzione i suoi sei reattori, tutta l’enorme carica di materiale radioattivo contenuto nei noccioli e nei depositi potrebbe essere rilasciato e disperso a seguito del lancio di potenti testate montate su droni o bombardamenti penetranti con esplosivo tradizionale”.

Agostinelli mette in guardia sulla possibilità di un attacco deliberato alle centrali nucleari come atto di guerra. Anche se fra le potenze nucleari la sola Cina esclude l’uso del first strike, con un attacco preventivo e a sorpresa con l’impiego dell’atomica, è pur vero che “sia in Ucraina che in Israele ed Iran esistono grandi impianti nucleari civili, la cui fusione e dispersione catastrofica potrebbe essere provocata da un loro bombardamento con potenti e mirate armi convenzionali. Un first strike dissimulato, a cui seguirebbe una risposta annientatrice su scala globale: un Armageddon imprevisto”.

Il pericolo non incombe solo sull’Ucraina: “Anche nell’altra guerra grande in corso in Medio Oriente, l’attacco israeliano a Isfahan – sede di impianti nucleari iraniani – per quanto a livello dimostrativo, ma assai allusivo nel suo significato, segnala una strategia bellica che non avevamo mai messo in conto come aspetto ordinario: minacciare un incidente ad un sito nucleare, con tutto il corollario di accessori attinenti al ciclo di arricchimento del materiale fissile”. Così prosegue Agostinelli: “Non possiamo dimenticare che la densità energetica di cui sono dotati i reattori civili, sebbene adeguatamente moderati durante il loro funzionamento e controllati lungo il loro ciclo di vita, è di un ordine

di grandezza non molto inferiore di quello delle testate nucleari e che, se venisse sprigionata simultaneamente in un’azione di guerra, innescerebbe un effetto catastrofico. A maggior ragione, quindi, ed a partire da queste realtà sotto i nostri occhi, evapora definitivamente il concetto di guerra giusta, dato che il suo esito concreto risulterebbe nell’annientamento non tanto del nemico, ma, anche a seguito di inevitabili ritorsioni, dell’esistenza su larga scala dell’intero vivente. Nessuno può plausibilmente trarre utilità o ottenere alcun vantaggio militare o politico da attacchi contro gli impianti nucleari: solo una de-escalation di fatto e per via diplomatica può tener testa al pericolo che incombe”⁷.



Quel che resta delle guerre

Sostenere e rinnovare le attrezzature e i materiali militari comporta costi di smaltimento continui, con implicazioni per l’ambiente. Non sono solo le armi nucleari e chimiche più pericolose a creare problemi ambientali durante il loro ciclo di vita. Lo stesso vale anche per le armi convenzionali, in particolare quando vengono smaltite convenzionalmente tramite combustione o detonazione a cielo aperto. Storicamente, grandi quantità di munizioni in eccesso e di armi chimiche sono state scaricate in mare.

Una storia di scarsa sorveglianza ambientale ha lasciato a molti paesi gravi problemi d’inquinamento militare, con impatti sulla salute pubblica e ingenti costi per le bonifiche, che fra l’altro continuano a crescere con l’identificazione di nuovi inquinanti emergenti come i famigerati PFAS (sostanze perfluoro alchiliche) ignifughi e impermeabili impiegati nell’industria bellica. Questi retaggi sono un problema che riguarda soprattutto i territori intorno alle basi militari, in patria e all’estero, dove – per esempio – gli accordi unilaterali della NATO e degli USA con le nazioni ospitanti possono ridurre la sorveglianza ambientale.

Si veda a questo proposito la bella ricerca che racconta le vicende della base per sottomarini nucleari stabilita nel 1972 dalla Marina statunitense nell’arcipelago della Maddalena, ancora in Sardegna al largo della costa nord-orientale⁸. A differenza delle centrali nucleari, ben visibili, la mobilità e l’invisibilità dei sottomarini hanno contribuito a creare un’ambivalenza sulla loro natura, perpetuando l’idea di eccezionalismo nucleare. Queste fonti mobili di pericolo nucleare rappresentano una sfida particolare sia per le valutazioni degli esperti sia per la comprensione del rischio da parte dell’opinione pubblica, mentre le dinamiche sociali

CONTINUA A PAG. 30

Militarismo e devastazione dell'ambiente

CONTINUA DA PAG. 29

di potere condizionano anche attraverso la censura l'esito delle controversie tecnopolitiche.

Indirettamente, gli alti livelli di spesa militare distolgono risorse dalla soluzione dei problemi ambientali e dallo sviluppo sostenibile mentre le tensioni internazionali (alimentate anche dall'industria militare) riducono le opportunità di cooperazione sulle minacce ambientali

globali, come l'emergenza climatica. È inoltre importante considerare come l'eccezionalità delle politiche di sicurezza e il militarismo siano gli strumenti di propaganda più adattati a garantire l'accesso e il controllo non democratico di risorse naturali come petrolio, gas, acqua e metalli.

Se la principale minaccia alla sicurezza mondiale nel XXI secolo è il degrado ambientale, opporsi alla distruzione delle risorse e al loro sfruttamento massiccio per la macchina tecno-industrial-militare delle guerre, è una priorità di pace.

Enzo Ferrara

altronevecento.fondazionemicheletti.eu

NOTE

1 Si veda uno straordinario lavoro di indagine e ricerca sulla contaminazione da diossine lasciata dal defogliante Agent Orange usato in Vietnam dagli Usa: Hatfield, Agent Orange Reports, Agent Orange Reports and Presentations | Hatfield Consultants (hatfieldgroup.com).

2 E. Camino, Ambiente e guerra, Centro Studi Sereno Regis, Torino 20 febbraio 2023. <https://serenoregis.org/2023/02/20/ambiente-e-guerra/>.

3 Sull'impatto ambientale del militarismo statunitense si veda H. P. Hynes, The "invisible casualty of war". The environmental destruction of U.S. militarism", in "DifferenTakes", N. 84, (2014). <https://traprock.org/wp-content/uploads/2014/06/Militarism-and-the-Environment.pdf>.

4 Conflict and Environment Observatory. <https://ceobs.org/>.

5 A Foras. Contra a s'ocupatzione militare de sa Sardigna. <https://aforas.noblogs.org/>.

6 V. Lencioni et al. Metal enrichment in ice-melt water and uptake by chironomids as possible legacy of World War One in the Italian Alps, in "Chemosphere", Vol. 340, (2023), Nov. <https://doi.org/10.1016/j.chemosphere.2023.139757>.

7 M. Agostinelli, Zaporizhzhia come obiettivo militare: qual è la situazione e cosa si rischia con i continui blackout, in "ilfattoquotidiano.it", 10 aprile 2024, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/04/10/zaporizhzhia-come-obiettivo-militare-qual-e-la-situazione-e-cosa-si-rischia-coi-continui-blackout/7508289/> e ID, Le guerre in presenza di impianti nucleari sono un nuovo rischio per la sicurezza, in "ilfattoquotidiano.it", 27 aprile 2024, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/04/27/le-guerre-in-presenza-di-impianti-nucleari-sono-un-nuovo-rischio-per-la-sicurezza/7522700/>.

8 D. Orsini The Atomic Archipelago. US Nuclear Submarines and Technopolitics of Risk in Cold War Italy, Pittsburg, University of Pittsburgh Press, 2023.



Liste d'attesa dalle diseguaglianze nelle scelte dei governi

Con il “decreto Liste d'attesa” si fotografa un sistema che governa da alcuni anni i bisogni di salute in Italia e il governo prende ancora una volta in giro milioni di cittadine e cittadini che sono da tempo indotti, volenti o nolenti, a rivolgersi alle strutture private. Ammesso e non concesso che il Servizio Sanitario Pubblico non sia più in grado di affrontare i bisogni sanitari della popolazione in ogni Regione con i propri “Sistemi” denunciando che la convenzionata si distingue solo sulla carta dal privato puro dato che disincentivano le prenotazioni pubbliche dichiarando chiusa l'agenda mentre c'è posto nella prenotazione privata.

Denunciamo da decenni il percorso di privatizzazione della sanità pubblica e riteniamo intollerabile questa vera e propria presa in giro, non può esser declinata in altro modo dato che, comunque, il Decreto non è supportato da nessun finanziamento.

La realtà delle liste d'attesa è ormai patrimonio di tutti, anche degli organi d'informazione, come La Repubblica, che oggi gridano allo scandalo mentre per decenni hanno mistificato la realtà. Di tutti, anche dei Partiti come il PD che oggi denuncia la privatizzazione dopo averla inventata e prodotta. Le Regioni governate dal centrosinistra hanno privatizzato la sanità quanto e come le Regioni del centrodestra senza soluzione di continuità.

Nella sanità l'Autonomia Differenziata è realtà dallo stupro del Titolo V e oggi è stata confermata anche dai quesiti che le Regioni del centrosinistra hanno presentato in alternativa, contro, il referendum abrogativo totale lanciato dalla Cgil e dai Comitati contro Ognì AD.

L'allungamento dei tempi d'attesa per la soddisfazione delle prestazioni con il formarsi di code sempre più consistenti, è stato uno dei cavalli di battaglia e ideologici delle forze conservatrici per criticare l'inefficienza del sistema sanitario pubblico. Risulta immediatamente comprensibile come il miglior intervento per porre un freno al crescere di questa richiesta, contenendo quindi contemporaneamente il problema delle liste d'attesa, non può che essere un'azione decisa nel campo della medicina preventiva. Tenendo conto queste premesse è logico osservare

come l'adesione alle linee di tendenza della medicina a carattere privatistico rappresenti un pericolo per il futuro: solo un nuovo e forte intervento pubblico determinerà un'inversione di rotta in direzione della salute pubblica.

Un ragionamento alla base di una nuova sanità

Abbiamo una convinzione inamovibile: le diseguaglianze di salute non rappresentano una condanna inappellabile, ma una caratteristica della nostra società che può essere modificata. Al di là di motivazioni etiche ricomprese nell'idea di giustizia sociale, risulta praticabile e possibile, in altre parole, un margine d'azione immediatamente percorribile che ci permetterebbe di attingere a un serbatoio di salute alla portata del nostro impegno. Condizione inevitabile è però la necessità di raccogliere la sfida di un coraggioso e quasi eretico rinnovamento delle nostre concezioni e criteri di lettura che reimpostino le false opinioni correnti sulla prevenzione, cura, organizzazione del lavoro e, in ultimo, della società derivate dalla pubblicistica più di moda, di cui l'onda privatistica non ne è che l'ultimo esempio.

La scelta di proporre questo argomento al centro della nostra azione politica possiede inoltre un altro motivo di interesse: pone in contraddizione le argomentazioni politiche correnti, ne coglie le profonde mistificazioni, i falsi assiomi che hanno relegato il discorso su salute, prevenzione cura a semplice computo economico, in un vicolo cieco che appare senza possibilità di risoluzione se non mediante il reperimento crescente di risorse. Svela inoltre la falsa pretesa di una

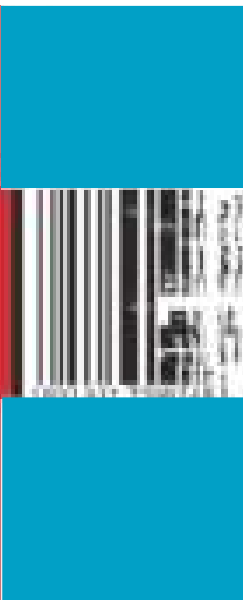
scienza economica applicata alla sanità.

Questo è il nostro impegno per una riforma della sanità: più possediamo conoscenze sulle cause delle diseguaglianze, più ci avviciniamo alle radici dei meccanismi che possono condurci a una società sana, maggiori saranno le nostre capacità di scoprire e proporre approcci diversi ed efficacemente innovativi nel metodo e nella sostanza per nuove soluzioni politiche.

“Siamo qui per noi ma non per noi, tanti ma per i ben più tanti che attendono da noi non solo un messaggio responsabile ma anche un'azione efficace per la salute e l'integrità di chi è oggetto di sfruttamento, emarginazione, repressione onde questi ne emerga con tutto il suo diritto e la sua capacità di porsi quale soggetto politico primario”
Giulio Maccacaro

Redazione

I due miliardi promessi dal governo nella prossima finanziaria per medici e infermieri, se veri, è una mancia che non ferma la definitiva dissoluzione della sanità pubblica, serve





Suicidio infermieri

Due infermieri si sono suicidati a Palermo, uno lavorava al Buccheri La Ferla, l'altro all'ospedale Civico. Un esponente sindacale degli ospedali interessati ha dichiarato «Cosa abbia spinto i due colleghi a compiere l'estremo gesto non lo sappiamo. Ci sono problemi personali che devono restare tali. Ma le aziende sanitarie possono fare molto per stare vicini ai loro dipendenti che in questi mesi di post Covid vivono uno stress ancora maggiore».

Parole ponderate ma se le cause sono quelle additate ci pare irrealistico chiedere alle aziende di "stare vicino" agli operatori" il disastro della sanità pubblica è diretta loro responsabilità come organismo terminale delle scelte degli assessorati e dei governi.

L'aggressività verso l'operatore socio sanitario fotografa il malessere dei cittadini verso la sanità pubblica che non funziona perchè anni di austerità, e talvolta di malagestione, hanno fatto sì che il servizio pubblico perdesse credibilità ed efficienza e con essa ne pagassero le conseguenze anche lavoratori e lavoratrici costretti ad operare in continua emergenza. Una delle tante a scapito delle coercitive condizioni di lavoro imposte da politiche di tagli al personale che costringono a carichi di lavoro produttori di stress e disaffezione alla professione; di repressione della nostra libertà di parola e della stessa agibilità sindacale, pienamente riconosciuta sulla carta, ma ostacolata nei fatti anche sulla sicurezza del lavoro, a partire dalle malattie professionali.

Se concordiamo che la rabbia nasce dalla poca risposta ai cittadini allora ci sembra un vero e proprio stato di confusione se non si riconosce che dovremmo avere tutti, infermieri, medici e OSS, la lungimiranza di leggere la rabbia verbale degli utenti sempre più impoveriti di diritti elementari come l'esigenza di una efficace risposta, nei tempi e nel merito, ai bisogni di ascolto, anche quelli emotivi.

Questa nota sul caso dei due infermieri palermitani sono valide se sarà confermato che le cause trainanti siano state, come hanno scritto i giornali in Sicilia, le aggressioni e lo stress lavorativo.

Redazione

Chi lavora in sanità è stato dimenticato

In tempi di crisi del sistema sanitario, il lavoro degli operatori della salute è certamente uno degli argomenti su cui si esercitano esperti di ogni caratura con soluzioni talvolta fantasiose. In pochi, però, arrivano a capire l'organizzazione della diagnosi e cura che oggi si trova ad affrontare le nuove esigenze dei cittadini che ricorrono ai servizi ospedalieri o di base.

Molti pensano il lavoro sanitario come quello di una fabbrica nella quale i diversi lavoratori, nella diversità delle competenze, eseguono fondamentalmente tutti il medesimo compito e ogni unità lavorativa esegue da sola tutti i passi per fabbricare un oggetto. Con questa logica la produzione dell'oggetto sarà funzione del semplice numero di lavoratori il cui contributo sarà la divisione del numero di oggetti prodotti per il numero degli stessi lavoratori. Potremo quindi modulare il semplice numero dei lavoratori per ottenere maggiore o minore produzione o fare in modo che ogni lavoratore produca più velocemente l'oggetto in questione riducendo il tempo di fabbricazione.

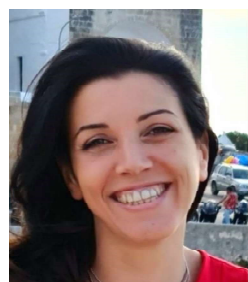
Ma il sistema delle cure appartiene ad un altro tipo di "fabbrica". In questo diverso laboratorio ogni singola persona svolge un compito differente, una parte del lavoro finale e per fabbricare anche un unico oggetto i lavoratori devono per forza cooperare. Questa divisione del lavoro è già economicamente più efficiente in quanto la specializzazione permette a ciascuna unità lavorativa di diventare molto esperta in un determinato compito e di portare al massimo, appunto, l'efficienza lavorativa.

In questo caso, però, cambiando il numero dei lavoratori – in più o in meno – non si assiste ad una modificazione del prodotto finale in percentuale al numero delle persone che vengono aggiunte o tolte. Paradossalmente, aggiungere o diminuire il personale potrebbe portare allo stesso risultato finale non prevedibile: aggiungere nuove figure lavorative potrebbe portare sia ad un miglioramento che ad un peggioramento se si interferisse con il flusso di lavoro.

Questo è quello che succede nell'organizzazione sanitaria: la correttezza – ed anche il numero – delle prestazioni dipende più dall'organizzazione e dalla sapiente miscela delle conoscenze tra medici, infermieri e operatori sanitari, che da conti che scambiano il valore con il costo. Se inoltre inserirete in tutto questo le parole merito, preparazione, capacità di collaborazione, inventiva, capacità di innovazione, ricerca, è possibile che abbiate le chiavi per costruire non solo un nuovo tipo di organizzazione sanitaria più efficace e con costi minori, ma un Paese diverso, all'altezza di sfide più complicate.

Dorino Piras Medico

PREVENZIONE, FARMACI PROIBITI E ASSICURAZIONI



Considerazioni di
Ivana Palieri
Associazione
PugliAccessibile –
Sportello FLC/Cgil
lavoratori disabili –
Attivista LGBTQIA+

Vi scrivo in una sera di fine estate e l'idea di scrivere questo articolo è iniziato da una cosa che mi è successa e che poi ho voluto approfondire.

Ero in farmacia e un giovane uomo (era sui 30 anni circa) raccontava che la pillola per il colesterolo doveva comprarla (prezzo sotto i 10 euro) perché per l'età e senza patologie, anche se con un'ipercolesterolemia con valori molto alti, la asl non passava il farmaco gratuitamente per una nota di AIFA (Agenzia Italiana del Farmaco).

Ecco li ho pensato "e la prevenzione?" perché anche senza patologie e con un'età che non arriva ai 65 anni (a questa età e con patologie è gratis), le arterie possono ostruirsi e l'infarto arriva. Poi però ho pensato ai tempi di attesa che vanno da un anno all'altro per una mammografia in strutture pubbliche (chi mi ha letto in passato sa che scrivo dalla Puglia e credo che almeno nelle regioni del sud le cose non vadano meglio) e ho capito da tempo che la prevenzione, quella vera, riesce a farla chi accede a strutture private avendo una discreta possibilità economica o ha un'assicurazione sanitaria.

In questi giorni ho parlato con medici e direttori o ex direttori sanitari e con mia sorpresa da nord a sud le cose non sono tanto diverse o lo sono ma non in maniera abissale.

Da 20 anni il Servizio Sanitario Nazionale viene piano smantellato e al suo posto stanno nascendo forme di privatizzazione che riguardano non solo strutture ospedaliere private che fanno parte di "multinazionali della salute" ma ora anche le farmacie già sostituiscono e sostituiranno ancor di

più servizi e prestazioni che prima erano delle ASL o semplicemente del medico di medicina generale, con tempi brevissimi ma a pagamento. Forse qualcuna/o storcerà il naso ma io non me la prendo con chi vuole fare impresa a livello sanitario ma con chi ci ha portato a dover scegliere se aspettare un anno per una tac con mezzo di contrasto o fare le rate con una finanziaria per pagarla nel privato.

Voi mi direte che ci sono tempi massimi di attesa, io vi dico di provare (almeno nelle regioni del sud) a chiamare il CUP in queste zone e ascoltare quello che vi dicono. Io mi chiedo, ma chi non ha soldi per pagare terapie o fare un'assicurazione sanitaria come fa? In tutto questo vorrei informarvi che le persone con disabilità hanno enormi difficoltà nello stipulare un'assicurazione sanitaria (a me hanno detto che avrebbero coperto tutto quello che non riguardava le mie patologie e le altre che potevano insorgere dovevo dimostrare non essere correlate, ho lasciato perdere).

Poi le assicurazioni sanitarie per gli ultra 65 sono costose e non molto convenienti (e comunque si deve avere una pensione più che dignitosa per poterla pagare).

Ritorniamo alla mia domanda "e la prevenzione?"...credo che se ci fosse realmente potremmo evitare gravi patologie e spese doppie per il SSN, ma qui si fa come la cicala e la formica. Mi fa sorridere quando dicono che alla fine la nostra sanità pubblica finirà e faremo come l'America, perché chi lo dice non si è accorta/o che ci siamo già nel silenzio generale.

Se non torniamo a protestare in maniera forte e decisa, almeno per la nostra salute e quella dei nostri cari, provando almeno a chiedere dove sono i soldi delle nostre tasse che dovrebbero permettere a tutti e non solo i più abbienti a non aspettare su una barella per ore che qualcuno li visiti, stiamo condannando noi stessi e le future generazioni a vedere non la persone che sta male, ma prima se ha o meno soldi o un'assicurazione che possa coprire le spese...una società che non perdona il fatto che tu non sia benestante, giovane e senza disabilità.

Credo alla fine che "prevenzione" sia un'altra di quelle belle parole come "inclusione" quando si parla di persone con disabilità ma che rimangono belle ma vuote di azioni concrete per chi le vive.



NOTA DI REDAZIONE

Quanto sapevamo già sin dall'inizio della pandemia ora è confermato ufficialmente dopo 4 anni di programmato silenzio. Ecco il risultato della voluta scomparsa dell'industria farmaceutica pubblica; del rifiuto ideologico dell'offerta gratuita dei vaccini cubani, venezuelani e russi per regalare miliardi di euro agli amici delle multinazionali occidentali. Come succede sempre in Italia, nessuno pagherà per questa politica corrotta e le sue conseguenze di migliaia di morti e sofferenze, a iniziare da Bergamo.



COVID E VACCINI

La salute prima di tutto?

L'ultimo rapporto dell'Agenzia italiana del farmaco (AIFA) conferma quanto molti ripetono da anni: i vaccini anti-Covid approvati e distribuiti in Italia (e nel mondo) non sono in grado di prevenire il contagio. La risposta è arrivata a seguito della domanda inviata dall'associazione Arbitrium PSG, che a giugno aveva interpellato l'Agenzia con una richiesta di accesso agli atti. Ora la risposta ricevuta potrebbe aprire nuovi scenari. L'AIFA pur ribadendo l'importanza della vaccinazione come strumento chiave per controllare la pandemia, ha ammesso che i vaccini non forniscono una protezione completa contro l'infezione, specialmente con l'emergere di varianti più contagiose come la Delta e la Omicron. La differenza sta tutta nei termini: tra immunità sterilizzante e protezione dalla malattia. La maggior parte dei vaccini, compresi quelli per il Covid-19, è progettata per ridurre la trasmissione, ma non per impedire del tutto l'infezione. Una differenza non da poco specie se si pensa alle campagne per la vaccinazione condotte nel 2020 e nel 2021 e per il costo per le casse dello Stato (e dell'Unione europea dove è ancora da chiarire la questione dei rapporti della von der Leyen con una grossa casa farmaceutica proprio in relazione ai finanziamenti per l'acquisto dei vaccini). Ma soprattutto se si pensa agli effetti collaterali legati all'uso di questi vaccini.

Un problema – quello degli effetti collaterali – che non riguarda solo i vaccini anti-Covid. Da anni, l'argomento è oggetto di discussioni accorate. C'è chi vorrebbe maggiori garanzie sui farmaci prescritti. E chi (come molte case farmaceutiche) finora ha pensato che, per tutelarsi, basta riportare nei cosiddetti bugiardini (un nome che già di per sé è uno spettacolo), i possibili effetti collaterali. Per tutelarsi, forse. Ma non per giustificare l'utilizzo di certi prodotti: in alcuni casi, le case farmaceutiche ammettono che assumere i loro prodotti può causare addirittura la morte!

Partendo da queste dichiarazioni, Prescrire, una rivista medica particolarmente autorevole, ha presentato una "black list" nella quale sono riportati un centinaio (105 per l'esattezza) di farmaci che sarebbero più dannosi che utili per la salute. Nell'elenco figurano antinfiammatori di largo uso, medicinali da banco che molti cittadini, anche italiani, potrebbero avere in casa, argille medicate utilizzate in vari disturbi gastro-intestinali, sciroppi per la tosse e molti altri. Ma anche farmaci per malattie gravi o per patologie oncologiche o cardiache. L'elenco è lunghissimo.

Come per i vaccini diffusi e, in certi casi, imposti durante la pandemia la domanda è una sola: possibile che nessuna autorità abbia detto nulla su tutto questo?

Sperare che potessero farlo di propria sponte le case farmaceutiche è ridicolo. Con la vendita di farmaci e vaccini le case farmaceutiche incassano centinaia di miliardi di dollari ogni anno. E registrano profitti per decine di miliardi di dollari. Anche con la vendita di vaccini contro il Covid-19 è stato così. Guadagni "in larga parte dovuti a decenni di ricerca finanziata da investimenti pubblici, miliardi di sovvenzioni per lo sviluppo e la produzione e decine di miliardi sotto forma di Accordi di acquisto avanzato (APA) con i governi", sottolinea Somo, organizzazione olandese che indaga i comportamenti e le politiche delle grandi aziende transnazionali, nel rapporto Pharma's pandemic profits. Solo Pfizer, la casa farmaceutica oggetto di diverse procedure nei confronti della von der Leyen (i cui documenti sono stati segretiati), avrebbe generato utili netti per 25 miliardi di dollari. E poi BioNTech e Moderna, 20 miliardi a testa, e la cinese Sinovac che avrebbe incassato utili per circa 15 miliardi. C'è stato anche chi ha accusato le aziende farmaceutiche di aver approfittato dell'emergenza aumentando i prezzi dei vaccini. Ad accusare i colossi farmaceutici possessori dei monopoli sui brevetti dei vaccini Covid di far pagare ai Paesi ricchi fino a 24 volte il costo stimato di produzione. una sommetta intorno ai 41 miliardi di dollari in più sono state Oxfam e EMERGENCY, membri della People's Vaccine Alliance (PVA) con UNAIDS e altre decine di organizzazioni. Utili incassati dalle case farmaceutiche

CONTINUA A PAG. 35

COVIDE E VACCINI

La salute prima di tutto?

CONTINUA DA PAG. 34

nonostante per lo sviluppo di alcuni farmaci le stesse aziende avevano ricevuto oltre 8,25 miliardi di finanziamenti pubblici. Ora si scopre che questi soldi (sia quelli pagati dagli Stati che quelli pagati dai cittadini) non sarebbero serviti a salvaguardare i cittadini ma, al massimo, a ridurre il contagio (di quanto non è chiaro).

Eppure si tratta di farmaci responsabili di milioni di morti: uno studio canadese, pubblicato alla fine dello scorso anno, ha messo in luce un “legame causale ben definito” tra l’introduzione del vaccino anti-Covid e

un aumento dei tassi di mortalità in 17 nazioni. Secondo i ricercatori i vaccini contro il Covid-19 sarebbero responsabili di circa 17 milioni di morti a livello globale, per la maggior parte persone anziane. Ma il loro numero potrebbe essere molto maggiore: il rapporto redatto da Denis Rancourt, ex professore di fisica e scienziato capo per oltre due decenni all’Università di Ottawa, insieme a Marine Baudin, Joseph Hickey e Jérémie Mercier, ha esaminato i tassi di mortalità durante la prima ondata della pandemia e in relazione alle campagne vaccinali in 17 nazioni (Argentina, Australia, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Malesia, Nuova Zelanda, Paraguay, Perù, Filippine, Singapore, Sud Africa, Suriname, Tailandia e Uruguay). Ma queste nazioni rappresentano solo il 9,1% della popolazione mondiale. Il team di Correlation Research in the Public Interest ha scoperto che, sorprendentemente più della metà delle nazioni analizzate non ha mostrato un incremento significativo della mortalità per tutte le cause fino a dopo l’introduzione dei vaccini Covid-19 e dei relativi richiami! Ma se, come hanno finalmente ammesso le agenzie ufficiali, questi vaccini non servivano per garantire la salute dei pazienti, perché spendere decine di miliardi per utilizzarli?

Nei giorni scorsi, si è parlato di una nuova pandemia: la malattia X. I media ne hanno parlato solo di recente, affrettandosi a tranquillizzare i paesi occidentali (e gli altri?) affermando che la diffusione è molto limitata, sia come numero di casi (solo due al di fuori dei centri di diffusione) che geograficamente. Ma allora perché



parlare di necessità di prevenire una nuova “pandemia”? In realtà, anche in questo caso come per il Covid-19, di vaccini contro questo virus si parla da anni. Almeno dal 2022. E l’OMS ha più volte incontrato le aziende farmaceutiche. Anche per il Covid-19, si era parlato di vaccini molti anni prima della diffusione del virus. Ma le aziende avevano rigettato l’invito a produrre dei vaccini pensando che fosse poco conveniente. Poi si sono ricredute. Il tutto, naturalmente, avendo sempre come primo obiettivo la salute dei cittadini...Forse.

di **C. Alessandro Mauceri**

lospessore.com

LILA. Ora non diamo più i numeri... “Call Me!”
Chiamaci allo 02 89 455 320: un solo numero
per tutte le risposte di cui hai bisogno

Per contattare le Helpline della LILA, il servizio di ascolto, supporto e informazioni su HIV/AIDS e IST ora c'è un numero telefonico unico, valido da tutta Italia, lo: 02. 89. 45.53.20, attivo dal lunedì al venerdì. Il numero unico “Call me!” ci permetterà di semplificare l'accesso a tutti i nostri servizi e renderà più comoda la scelta di giorni e orari.

Chiamando il numero unico potrai: prenotare un test anonimo e gratuito, ricevere supporto da remoto per un self-test, richiedere un colloquio di informazione o supporto counselling su eventuali rischi corsi, avere informazioni sulla prevenzione e sul test, consulenze sui tuoi diritti, informazioni sui servizi pubblici; tramite lo 02. 89. 45.53.20, le persone con HIV potranno accedere da remoto a tutte le consulenze legali, sociali, previdenziali, psicologiche, previste dallo “Sportello virtuale”.

Grazie al numero unico sarà più facile e veloce trovare le risposte e l'accoglienza di cui hai bisogno, senza giudizi o pregiudizi. La tua riservatezza sarà sempre garantita, “Call me!”, ovunque tu sia noi ci siamo..



Piemonte, da una estate di fatti disabili a un autunno di iniziative

Occorre operare per ottenere che le Rsa siano di fatto e a pieno titolo parte del Servizio sanitario e siano pertanto inserite nelle convenzioni tra Servizio sanitario ed enti privati norme per rendere obbligatorie prestazioni sanitarie e socio-sanitarie.

di **Andrea Ciattaglia**

Csa – Coordinamento sanità e assistenza e della Fondazione promozione sociale

«Autunno caldo». L'espressione, ormai elevata a modo di dire, condensa bene lo stato delle cose in Regione Piemonte sul fronte della residenzialità e della domiciliarità per i malati cronici non autosufficienti. I prossimi mesi saranno decisivi per la scrittura del piano socio-sanitario regionale; le associazioni di difesa dei diritti dei malati, ma anche i Sindacati e i gestori delle strutture accreditate chiedono alla Regione passi concreti di impegno a garantire il diritto alle cure dei malati che hanno perso la loro autonomia a causa delle gravi malattie che li hanno colpiti.

Uno degli ambiti di maggior urgenza è quello dei ricoveri in Rsa, con la richiesta revisione delle delibere sulla residenzialità: per i rappresentanti degli utenti sono provvedimenti che negano il diritto esigibile alla convenzione (il 50% della retta in Rsa, che secondo la legge nazionale è a carico del Servizio sanitario) e vanno radicalmente rivisti; i Sindacati lamentano negative condizioni di lavoro degli operatori – è in corso, per esempio, una vasta contestazione che riguarda il trattamento dei dipendenti della catena Sereni Orizzonti – che una nuova normativa regionale potrebbe in parte arginare; i gestori hanno incassato i bonus della Giunta Cirio – 16 milioni di euro di aumento delle quote sanitarie per gli utenti in convenzione – ma premono per un adeguamento delle tariffe e del sistema di inserimento degli utenti, in sostanza ancora definite dalle delibere del periodo 2012-2013, quando il Piemonte era in Piano di rientro, con i conti sanitari sorvegliati da Roma.

Proprio sulle prestazioni residenziali, ha posto l'accento la Fondazione promozione sociale nelle istanze alla nuova amministrazione regionale, la Giunta Cirio II. «**Sui 32.700 posti Rsa oggi attivi, solo 15-16mila sono convenzionati a titolo definitivo con le Asl del Piemonte**» dice la Presidente della Fondazione promozione sociale, Maria Grazia Breda. «**Questo significa – continua – che per questi posti l'Asl paga il 50% della retta e il restante deve essere coperto dagli utenti e dai Comuni, mentre tutti gli altri posti letto vengono pagati a tariffa piena dai privati, generando situazioni di impoverimento delle famiglie, perché gli oltre 3mila euro della retta intera eccedono**



quasi sempre le disponibilità del ricoverato, costringendo la famiglia ad erodere pesantemente il patrimonio».

La Fondazione, insieme al Coordinamento sanità e assistenza tra i movimenti di base ha stilato un cronoprogramma di interventi necessari, che ha sottoposto all'amministrazione regionale nel giorno dell'insediamento del Consiglio regionale «**con l'obiettivo di legislatura di abolire completamente le liste di attesa per i malati non autosufficienti**».

In ambito residenziale, la prima misura, secondo Breda, deve «**prevedere lo stanziamento immediato di risorse finalizzate al riconoscimento della convenzione agli anziani malati cronici non autosufficienti in lista d'attesa: un percorso a tappe forzate che consenta l'inserimento immediato in convenzione di tutti i casi valutati 'urgenti' e il riconoscimento della convenzione a chi è in ricovero privato da oltre un anno**». Poi, occorre che l'Assessorato alla sanità «preveda un cronogramma perché il rientro si stabilizzi nel primo biennio, con l'avvio delle convenzioni per i punteggi sanitari più alti e poi a scendere verso gli altri». Uno strumento efficace di indirizzo delle attività delle Asl su questi campi di azione sarebbero «**gli incentivi ai Direttori Generali dell'Asl e a quelli di Distretto, finalizzati alla garanzia delle prestazioni socio-sanitarie Lea**», criterio che oggi non è presente negli indicatori considerati per i premi di risultato.

In termini di risorse economiche, l'importo a regime sarebbe di 500-550 milioni di euro all'anno, il doppio di quanto è stanziato oggi, ma che rappresenterebbe solo il 6% del bilancio sanitario regionale complessivo. A quanti ne fanno «una questione di soldi che mancano», Fondazione promozione sociale e le associazioni del Csa rispondono: «Si tratta di prestazioni Lea e quindi di spese obbligatorie dello Stato, che non possono essere negate per ragioni di bilancio; queste ultime, intervengono legittimamente solo sulla limitazione della spesa accessoria, per prestazioni discrezionali. Non è questo il caso, perché siamo in presenza di diritti fondamentali».

A livello strutturale, le Rsa richiedono profonde ristrutturazioni. Si tratta di realtà con modelli gestionali antiquati, tarate su esigenze di malati meno complessi.

CONTINUA A PAG. 37

Piemonte, da una estate di fatti disabili a un autunno di iniziative

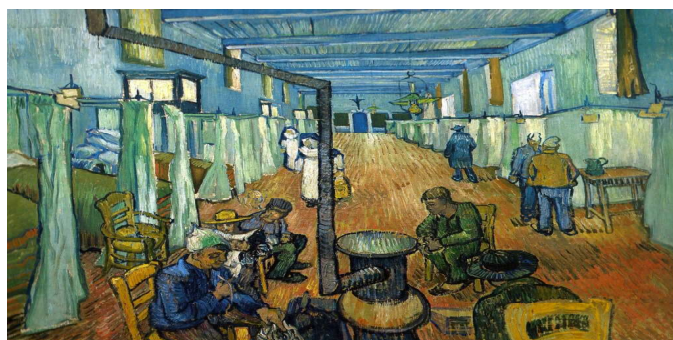
CONTINUA DA PAG. 36

È significativo – in negativo – che le Rsa di oggi siano addirittura meno attrezzate dal punto di vista degli operatori e dei percorsi di cura di quanto non fossero all'inizio della pandemia Covid, che proprio nelle Rsa ha trovato – spesso per mala gestione – un terribile sfogo, con migliaia di vittime.

«In merito alle prestazioni residenziali – hanno scritto Csa e Fondazione alla Giunta Cirio II, insediatisi appena prima della pausa estiva – occorre operare per ottenere che le Rsa siano di fatto e a pieno titolo parte del Servizio sanitario e siano pertanto inserite nelle convenzioni tra Servizio sanitario ed enti privati norme per rendere obbligatorie prestazioni sanitarie e socio-sanitarie adeguate alle esigenze dei malati ricoverati, con la necessaria revisione degli standard del personale».

L'organizzazione interna delle strutture, oggi, «non prevede un direttore sanitario che interviene sulla cura dei pazienti: molto spesso lo fa, ma le delibere regionali di riferimento stabiliscono che il suo ruolo è di gestione del personale e della struttura, non clinico sui malati, che hanno come unico riferimento il medico di medicina generale», spiega Breda. Di qui, e dalle tante segnalazioni dei parenti di malati ricoverati,

La proposta di Fondazione e Csa di modificare l'impostazione delle Rsa, rendendole strutture con una



direzione sanitaria vera e un'equipe di medici e operatori coordinati dal direttore. *«La ricaduta dei maggiori oneri che ne deriverebbero – spiega Breda – in quanto spesa sanitaria andrà imputata al Servizio sanitario, affinché le rette alberghiere (cioè, la parte che avanza della retta totale) siano sostenibili dall'interessato. Oggi la ripartizione tra Asl e utente è di 50% a testa, domani potrebbe essere 70 a carico dell'Asl e 30 dell'utente, con il riconoscimento del 100% a carico delle Asl nei casi con prevalenti esigenze sanitarie, come riconosciuto da molteplici sentenze della Cassazione».*

Infine, il personale. Operatori e loro rappresentanti chiedono da anni all'amministrazione regionale la revisione del «minutaggio», quel sistema di calcolo di «minuti a prestazione per utente» che oggi determina la dotazione minima (alla quale non viene aggiunto personale) delle strutture. *«Per la qualità delle cure è necessario – conclude Breda – che non vengano più autorizzate strutture con capienza di 120 o più posti letto e che rimanga una robusta percentuale di gestione pubblica, anche per avere parametri di confronto dell'organizzazione del lavoro e dei costi con le strutture private da accreditare».*



Come aderire all'associazione Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

- SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
- SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
- SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precari” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO “SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997”, INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

NOTA DI REDAZIONE

Pubblichiamo con soddisfazione questo articolo dal sito della CGIL "Collettiva". Finalmente anche nel sindacato si affronta il tema dei gravi danni prodotti dall'aziendalizzazione in sanità. Dopo tanti anni non sarà facile riprendere una gestione pubblica delle strutture sanitarie se, ad esempio, lo stesso sindacato non disdice il welfare aziendale, ad iniziare dalla sanità integrativa che ha facilitato la privatizzazione.

L'assistenza sanitaria integrativa è una forma di tutela assicurativa che permette di integrare o sostituire le prestazioni pubbliche nell'ambito del servizio sanitario.

Cosa dissero i promotori?: Salvarebbe il servizio sanitario dalla sua insostenibilità (con l'allungarsi della speranza di vita non si può dare tutto a tutti), – Per avere maggiori possibilità e in tempi brevi (= evitare le liste di attesa), di fare tutte le visite, esami e prestazioni sanitarie, – Per fare prestazioni sanitarie "preventive" (ovvero visite, esami, somministrazione di farmaci a scopo di mantenimento e controllo della propria salute. Ed infatti Forze politiche di governo e opposizione parlamentare, intermediari finanziari, centrali cooperative, grandi aziende, OO.SS. che sospinsero intere categorie di lavoratori e molti attori in Sanità si sono uniti nella richiesta di incentivare i fondi sanitari integrativi come "secondo pilastro" del SSN. Confindustria e Confcommercio ovviamente felici.

Ad esempio nei contratti di lavoro si stabilisce di dare meno (o nullo) salario per fornire un'assicurazione sanitaria integrativa (e altre forme di cd Welfare)

Al contrario la sanità integrativa invece di garantire la salute ha incrementato (come ora ovvio) il consumo sanitario e favorito gli erogatori di prestazioni sanitarie, quindi diventando una fonte di profitto.

a) E' stato falsificato il concetto e la pratica della prevenzione che vuol dire evitare che si producano di malattie e di disagi. Il suo obiettivo è quello andare alle cause che fanno perdere la salute. Ad esempio non essere esposti ad inquinamento ambientale o lavorativo; condurre uno stile di vita sano (alimentazione corretta, attività fisica, senza fumo, e stress Non saranno i check up o gli screening non validati a garantire più salute.

b) E' stata nascosta la differenza fra i diversi sistemi sanitari: quelli fondati sulle assicurazioni sono molto più costosi e meno efficaci (USA, Svizzera, Olanda) di quelli universalistici (Italia, Inghilterra, Spagna).

c) Gli oltre 300 erogatori di prestazioni integrative o sostitutive hanno portato ad adottare lunghe e complesse pratiche burocratiche piuttosto che dedicare tempo da parte degli operatori, medici e infermieri compresi, alle cure e alla relazione con i pazienti

d) Hanno aumentato le disuguaglianze: possono, (potenzialmente e non su tutte le esigenze sanitarie) ottenere forme di sanità integrative coloro che hanno possibilità contrattuali (sono in aziende o luoghi di lavoro di una certa entità, o i professionisti con consistenti entrate), restano fuori i precari, i disoccupati, i lavoratori di piccole aziende: nella sostanza la maggioranza della popolazione.



Sanità: cura o prestazione?

A colloquio con Alessandra Pioggia, docente di diritto sanitario: "Negli anni '90 si è affermata un'idea distorta del servizio pubblico, bisogna uscire dal paradigma aziendale"

Una sanità che funziona deve costare sempre di più. No, non è un errore di battitura, il concetto è proprio questo: è necessario ed anche giusto che la sanità costi sempre di più, anno dopo anno. Questo, naturalmente, a patto che l'obiettivo resti quello di salvare vite, allungarle, migliorarne la qualità nel tempo, scoprire nuove malattie, sviluppare tecnologie innovative per la cura, etc. Purtroppo, la sanità pubblica italiana non va in questa direzione: nel 2023 il rapporto della spesa sanitaria rispetto al Pil nel nostro paese è sceso dal 6,8% al 6,3% e le previsioni sul 2024 e 2025, pur conteggiando i nuovi finanziamenti previsti dal governo, stimano che la spesa sanitaria non supererà il 6,5% del Pil, restando ben al di sotto della media Ue e della media Ocse, entrambe del 7,1% (Rapporto Gimbe 2023).

Un'idea distorta di sanità

"La sanità italiana ha intrapreso, da tempo, una discesa che non sembra in via di recupero", ci dice la professoressa Alessandra Pioggia, ordinaria di Diritto amministrativo presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia ed esperta di diritto sanitario. Pioggia ha tenuto corsi di insegnamento in diversi ambiti del diritto pubblico e attualmente insegna Diritto sanitario e dei servizi sociali e Management e innovazione nella pubblica amministrazione. I suoi approfonditi studi in materia di sanità, l'hanno convinta che, prima ancora delle ragioni economiche, esistono profonde ragioni culturali alla base del declino che è in atto.

Sanità: cura o prestazione?

CONTINUADA PAG. 38

“Negli anni '90, con la seconda riforma del sistema sanitario, dopo la 833 - spiega - si è affermata nel nostro paese un'idea di sanità come macchina produttiva di servizi. È stata sostanzialmente rimossa dal discorso pubblico la dimensione identitaria, collettiva e democratica della questione. La piena adesione ad un'idea di efficienza, a sfondo economico, ha finito per immiserire la concezione di servizio pubblico su cui si era fondata nel 1978 l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale”. Secondo la professoressa, infatti, le aziende sanitarie, nate proprio in quegli anni, sono state concepite come “apparati di produzione di prestazioni, pesate in termini economici”. Apparati di produzione da mettere in concorrenza fra loro e con i privati accreditati.

Questione “aziendale”

In pratica, come ha scritto la giurista in un suo recente articolo per la rivista Mondoperaio, “l'idea di mercato ha fatto il suo trionfale ingresso in un mondo che era

stato pensato e poi progettato come produzione collettiva di benessere sociale (dalla società verso la società) fuori dal mercato, in cui prevenzione e partecipazione si saldavano fra loro in un progetto di collettività che, insieme alla salute, promuoveva conoscenza, informazione e controllo democratico sui servizi”. Così, nel pieno della sbornia neoliberista del “New public

management”, la sanità pubblica è diventata sempre di più una questione “aziendale” e le scelte sulla sua organizzazione e sul suo funzionamento sono state presentate tutte come “tecnicamente dovute”, perché necessarie a rendere efficiente e sostenibile il sistema.

Il modello Lombardia

L'aziendalizzazione della sanità ha aperto poi la strada al concetto di “prestazione”, che si è progressivamente sostituito a quello di “cura”. Questo ha naturalmente favorito la crescita della sanità privata, che per vocazione eroga prestazioni con l'obiettivo del profitto. Spiega ancora la professoressa Pioggia: “È in questo clima culturale dei primi anni '90 che la sanità privata viene messa in concorrenza con quella pubblica, nella convinzione che questo possa stimolare la

crescita complessiva del sistema. La Lombardia in particolare è il terreno di sperimentazione di questo modello della ‘libera scelta’ tra pubblico e privato. Una sperimentazione che si rivela presto fallimentare, perché una grande offerta di prestazioni sanitarie ne aumenta la domanda, e questo rende ingovernabile la spesa”.

Tant'è che la stessa Lombardia fa presto marcia indietro e comincia a programmare – come avviene oggi in tutte le regioni – un tetto di spesa per la sanità privata convenzionata (cioè pagata dal pubblico). “Questo per dire che il privato non può mai essere messo al pari del pubblico – chiosa la professoressa Pioggia – ma può rappresentare in una prospettiva collaborativa e non competitiva, uno strumento attraverso il quale il pubblico può soddisfare appieno i bisogni della comunità. Resta però fondamentale che la logica e la regia del sistema siano saldamente pubbliche”.

Lo studio inglese: privatizzare nuoce alla salute

E a proposito di progressiva privatizzazione della sanità, c'è un ultimo dato sul quale la professoressa Pioggia invita a riflettere. In Italia non sono mai stati condotti studi scientifici sull'effetto delle privatizzazioni in sanità in termini di salute della popolazione, ma in Gran Bretagna, dove esiste un sistema sanitario molto simile al nostro, sì. Nel 2022 un importante studio pubblicato dalla prestigiosa rivista The Lancet ha dimostrato che ad ogni punto percentuale di attività sanitaria privatizzata corrisponde un incremento della mortalità evitabile.

“Ritengo questo studio molto interessante – conclude Pioggia – perché ci dice: attenzione,

il ricorso al privato, aldilà dell'erogazione della prestazione in sé, comporta il venir meno di una presa in carico complessiva, che è fatta anche di ciò che separa una prestazione dall'altra, e cioè di relazione e di contatto, tutti elementi che costituiscono appunto un rapporto di cura. Questo non può essere garantito se si ragiona in un'ottica puramente prestazionale. Ecco perché occorre uscire dal paradigma aziendale, in cui si ragiona per prestazioni, trascurando la dimensione complessiva della cura e restituire alla sanità il suo originario ruolo di strumento della democrazia”.

Fabrizio Ricci

www.collettiva.it



In 244 giorni oltre 943 crimini sul lavoro

.... e il governo concede
alle imprese una “patente insicurezza”

Noi continuiamo a scrivere pagine di analisi del tragico fenomeno delle morti sul lavoro, degli infortuni e delle malattie professionali ma, pare, che serva a poco per smuovere chi dovrebbe muoversi per fermare nel tempo, e di tempo ce ne vorrebbe stante la cruda stabilità quotidiana dei numeri. Ogni governo che succede a un'altro è coerente con il precedente per mantenere, in alcuni momenti alzarlo, il numero dei caduti sul lavoro, fregandosene della Legge (D. Lgs 81/2008) in quanto non fa un passo per farla applicare dalle imprese private come delle aziende pubbliche.

Insieme a noi (dal 1/1/2008) **Carlo Soricelli**, già operaio metalmeccanico, fa una indagine quotidiana e accurata, e scrive nel suo blog (cadutisullavoro.blogspot.com) con i dati completi (mentre l'Inalil conteggia solo i suoi iscritti infortunati e morti) che questo mensile riprende ogni mese. Gli ultimi dati pubblicati sono aggiornati al 3 agosto (l'unico mese durante il quale è difficile aggiornare tempestivamente) e ci parlano di **704 morti sui Luoghi di lavoro e 943 con l'aggiunta dei morti in itinere**, dal 1 gennaio 2024.

280 gli ultrasessantenni che hanno perso la vita sui luoghi di lavoro, il 32,5% sotto i sessant'anni sono lavoratori migranti.

Le province con più morti sui Luoghi di lavoro sono: Brescia 20 morti, Salerno 19, Caserta e Napoli 18, Palermo e Trento 17. Le Regioni Lombardia, Campania Emilia Romagna e Sicilia quelle con più morti.

81 i morti di stress da superlavoro tra operai/e, bracciati, autotrasportatori, medici, infermieri ecc. Tantissime le donne che muoiono per infortuni, soprattutto in itinere e per fatica: per la fretta, per la fatica del doppio e triplo lavoro, in itinere muoiono percentualmente quasi quanto gli uomini.

Non siamo certamente i soli a scrivere da 40 anni, oggi, dopo decenni di silenzio, o spesso babettii, sono in molti tra giornalisti della carta stampata, dei social.

Parlano e scrivono anche alcuni politici presenti nel Parlamento e nel farlo non dicono perchè non si sentono responsabili siccome non si mai vista da decenni una battaglia senza tregua del loro schieramento politico.

CONTINUA A PAG. 41

Diario Prevenzione
cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro
www.diarioprevenzione.it

Selezione di notizie, informazioni,
documenti, strumenti per la promozione
della salute e della sicurezza
negli ambienti di lavoro e di vita.
Diario Prevenzione è online dal 1996.
Progetto e realizzazione a cura
di Gino Rubini

**Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!**



Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di **Marco Spezia**
marcospezia@marcospezia.org

... e il governo concede alle imprese una “patente insicurezza”

CONTINUA DA PAG. 40

Parlano e scrivono, spesso con oculatatezza e competenza e cognizione di causa, anche tanti sindacalisti di grosso peso nel mercato della comunicazione, ma non si avventurano mai a chiedersi, pubblicamente, perchè oltre la giusta denuncia, che è stata sempre fatta dai sindacati, non c'è uno sciopero generale dedicato alla sicurezza sul lavoro.

Perchè non ammettono, e molti lo pensano, che infortuni, malattie professionali morti si possono prevenire, nella maggior parte dei casi, se il sindacato ripristina il conflitto sui luoghi di lavoro. Pare che fare questa affermazione sia vietata dalla teoria che i tempi, (dello scontro tra interessi contrapposti, come sono quelli tra lavoratori e imprese/aziende) sono cambiati ed è solo nostalgia di un tempo ormai passato. Inoltre, dicono, che i lavoratori non sono più disposti allo scontro.

Al netto della poca corrispondenza con la realtà (basta stare attenti alle centinaia di lotte in corso) questa potrebbe anche essere intesa come ammissione di colpa sindacale, in quanto sono decenni che obbiettivi di lotta generale sono stati derubricati, affidandosi solo a sporadiche e locali mobilitazione dopo che le imprese e le aziende hanno compiuto il danno ai lavoratori e, come si visto in tante vertenze post danno, si è perso in partenza.

In sostanza anche così si certifica l'impunità delle responsabilità sui diritti del lavoro e della, salute e della stessa vita dei lavoratori.

Anche questa teoria del “non fare” ha permesso al governo in carica (fedele erede dei precedenti) di decretare la discrezionalità di vita e di morte per i lavoratori alle imprese con la certezza dell'impunità a causa del voluto sempre più scarso numero di controlli da parte dei quasi scomparsi Ispettori del Lavoro, che, seppur pochissime centinaia su migliaia di imprese e aziende, riscontrano percentuali di irregolarità altissime, che cadono spesso in prescrizione per mancato intervento sanzionatorio.

Dal 2 agosto 2024 gli Ispettori del Lavoro sono obbligati ad avvisare le imprese 10 giorni prima del controllo, in tal modo azzerando ogni forma di ispezione reale e quindi possono allegramente violare le norme di sicurezza contenute nella Legge e, inoltre, schiavizzare liberamente i lavoratori in nero “nascondendoli” il giorno dell'ispezione.



Opera di Carlo Soricelli

Ed ecco la ciliegina sulla torta che il governo ha offerto alle imprese: le eventuali irregolarità degli sprovveduti che non hanno nascosto bene le magagne possono essere sanate in 20 giorni a costo zero e, tanto per essere ancora più teneri con i poveri imprenditori, nel caso in cui il controllo non evidenzia forti criticità l'impresa è esentata da nuove ispezioni per i successivi 10 mesi.

Ora mi chiedo, di fronte a tanta sfrontatezza delinquenziale del governo (definizione consona al decreto che, in pratica, di fronte a oltre 1400 morti all'anno, decine di migliaia di infortunati, centinaia di migliaia di malattie professionali) come pensano i sindacati di intervenire per stoppare questo crimine politico?

Boh, ma noi continuiamo a denunciare con cognizione di causa, fare analisi e proposte, perchè anche se risposta ora non c'è, forse ci sarà domani.

Franco Cilenti

La patente a crediti per le imprese, tanto fumo e poco arrosto

di **Marco Caldiroli**

La strage di lavoratori presso la centrale idroelettrica Suviana come pure quella del cantiere “i mariti” di Firenze piuttosto che i lavoratori uccisi nelle fognature di Casteldaccia (Palermo) e molti altri casi analoghi, al netto delle valutazioni specifiche sono accomunate da un contesto di “catene di appalti” ove i lavoratori delle imprese “in fondo” alla filiera rimangono con il fiammifero acceso della insicurezza in mano grazie ai sistemi al “massimo ribasso” (e alla massima precarietà contrattuale) come per la assenza o inadeguatezza del coordinamento tra imprese affidatarie ed esecutrici nonché per la intrinseca “debolezza imprenditoriale” di troppi “padroni” improvvisati.

Se l'estremo di questa catena è rappresentato da un soggetto senza alcuna umanità che abbandona un lavoratore, Satman Singh, che ha appena subito un gravissimo infortunio nei campi di Latina, la “normalità” è quella di piccole e medie imprese non attrezzate per lavori complessi e con elevati rischi utilizzate, di fatto, per mettere a disposizione mano d'opera a basso prezzo in carenza, se non nel dispregio, dei più elementari principi di prevenzione e protezione da infortuni.

Tra gli interventi necessari per invertire questa tendenza vi era una norma contenuta nel testo unico della sicurezza sul lavoro (Dlgs 81/2008) che l'attuale governo ha pensato bene di stravolgere anziché attuare.

La norma, ancorché in modo graduale e tenendo conto del livello di rischio delle attività, prevedeva la introduzione di un “sistema di qualificazione delle imprese”, ovvero definire con decreti “tecnici” delle caratteristiche essenziali di capacità imprenditoriale, organizzative, strutturali (macchine ecc) e di formazione dei lavoratori per poter operare soprattutto in contesti di appalti.

Una norma che, parzialmente e nel solo settore della sicurezza, metteva qualche limite alla “semplificazione” che dalla fine degli anni '90, in modo bipartisan, ha caratterizzato l' “alleggerimento” del ruolo pubblico nella marea delle privatizzazioni e della “libertà di impresa”. Tutto ciò che poteva (e può) costituire una forma di controllo e di intervento sulle attività imprenditoriali (a partire dalla apertura di una attività e ancor più al controllo) è bollato come (inutile) burocrazia, lacci e laccioli insopportabili per la iniziativa privata nonostante che, secondo la nostra ancora attuale Costituzione (art. 41), non può svolgersi in contrasto con la sicurezza (e con la tutela dell'ambiente). Da allora quasi tutto si “autocertifica” per aprire una “impresainungiorno” (questo è proprio il nome del sito

ove attivare la propria attività) e l'unico rischio alquanto labile è che vi sia una qualche verifica della veridicità delle certificazioni, per il resto vi può essere la “sfortuna” non solo di incappare in un infortunio ma che vi sia persino una indagine approfondita sulle sue cause (per questo anche la “riforma Cartabia” ha pensato bene di introdurre nuove modalità per uscire da tali problemi con sconti di pena a profusione come pure di non approfondire indagini con un esito incerto).

Tornando alla “qualificazione delle imprese”, dal 2008 ad oggi l'unica norma tecnica introdotta (palesamente non sufficiente dati i risultati) è stata quella relativa ai lavori in luoghi confinati e “sospetti di inquinamento” (asfissia). Il Dpr 177/2011 rappresenta infatti l'unico tentativo (parziale) di evitare che soggetti improvvisati, senza attrezzatura idonea e con lavoratori impreparati si buttino in un mercato di attività ad elevato rischio incrementando la scia di morti sul lavoro. Allora uno sforzo indotto da numerosi casi di omicidi multipli sul lavoro ravvicinati dovuti a morte per asfissia all'interno di ambienti piccoli e contaminati come cisterne, condotti sotterranei, vasche ecc. come appunto il

caso recente di Casteldaccia relativo proprio ad una impresa che non aveva i requisiti del dpr suddetto.

Il governo attuale anziché rilanciare e rafforzare (anche) questo indirizzo ha introdotto invece la “patente a crediti” che entrerà pienamente in vigore dal 1 ottobre, spacciandola come “strumento di qualificazione delle imprese per la salute e la sicurezza sul lavoro” (citiamo dalle slides ministeriali).

Dal punto di vista di tecnica normativa appare un errore grossolano aver sostituito (anziché eventualmente modificarlo) la norma sopra citata

con quella attuale impoverendo e rendendo ancor più difficile sviluppare in modo coerente un sistema di reale qualificazione delle imprese a partire dal dto il provvedimento governativo riguarda solo le imprese edili mentre in origine riguardava potenzialmente tutte le attività,

Quasi tutte le imprese operanti nel settore edile (e solo in quello) mediante l'ennesima autocertificazione avranno una dote iniziale di 30 crediti incrementabile nel tempo fino a 100.

Il funzionamento del sistema è simile a quello della patente automobilistica, si perdono crediti in relazione ad eventi negativi (infortuni mortali o gravi, violazioni sanzionate dagli organi di vigilanza anzi dal solo ispettorato nazionale del lavoro), se si rimane con meno di 15 crediti vi è la sospensione dell'attività (una tipologia di intervento già esistente nella normativa per qualunque impresa in caso di violazioni considerate fondamentali). E' un sistema che presenta numerose disfunzionalità sia morali che tecniche. Morali perché togliere dei “punti” a causa di omicidi sul lavoro, malattie professionali, infortuni gravi e/o violazioni per poi ridarli come



La patente a crediti per le imprese, tanto fumo e poco arrosto

CONTINUA DA PAG. 42

se nulla fosse con un po' di "formazione" (fatta spesso da pirati come ampiamente concesso dagli incompleti Accordi Stato-Regioni in materia da 15 anni a questa parte) appare come uno schiaffo alle vittime e un buffetto ai colpevoli.

I punti dolenti di questa formula sono già stati segnalati da più parti e sono in particolare, oltre alla limitazione al settore edile:

- Il rilascio della patente "a prescindere" seguirà un controllo su semplici autocertificazioni di alcuni obblighi già esistenti (nessuna qualificazione particolare, appunto) e solo da parte dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro mentre le ASL vengono escluse (e non si sa se e quando potranno accedere ai database dell'Ispettorato).

- Decurtazioni dei punti che avvengono solo a provvedimenti definitivi (quindi con tempi anche molto lunghi).

- Le decurtazioni dei punti avvengono per infortunio (non per malattia professionale) con una responsabilità riconosciuta (sentenza in giudicato): 20 crediti in meno per morte, 15 per inabilità permanente, 10 in caso di inabilità temporanea assoluta per più di 40 giorni.

- La morte o la inabilità permanente determina anche la possibilità che l'Ispettorato nazionale (non le ASL) possa sospendere in via cautelativa la patente fino a 12 mesi quindi sospendere l'attività per un periodo corrispondente. Non è chiaro se questo potere ispettivo, che va applicato in un periodo vicino all'evento, riguarda ogni infortunio o quelli ove vi è stato un riconoscimento di responsabilità del datore di lavoro (che non è quasi mai competenza dell'INL) come pure come si possa basare un intervento con una prognosi "preventiva" di inabilità senza dover attendere il riconoscimento vero e proprio. Pane per azzeccarbugli e una arma, se può essere così considerata, comunque spuntata (sottolineo ancora che il principale e diffuso organo di vigilanza, i servizi di prevenzione delle ASL pressoché ignorate).

- Vi è un conflitto (un doppio registro) tra le forme di sospensione già esistenti (e per le quali non necessita la perdita di "crediti") e quello della nuova patente.

- Vi potranno essere conflitti "procedurali" per quelle violazioni che determinano perdite di crediti e che sono, ovviamente, contestualmente soggette a sanzioni e alle procedure di "regolarizzazione" stabilite dalle norme preesistenti.

- Si rammenta che con la stessa velocità con cui si apre una azienda che incappa in tali sanzioni lo stesso soggetto altrettanto velocemente (fatto salve interdizioni che possono arrivare solo da sentenze in giudicato) può aprire una nuova e ricominciare sotto un'altra ragione sociale e partita IVA.

- La reintegrazione dei crediti avviene principalmente

mediante frequenza a corsi di formazione (di quanti lavoratori, per quali corsi ??) fino ad un massimo di quindici.

- Per chi lavora "senza patente" o con patente con meno di 15 crediti è prevista solo una sanzione amministrativa.

Sotto il profilo sanzionatorio il soggetto che rischia maggiormente è la "sciura Maria", il committente dei lavori edili, in caso di mancata verifica anche della disponibilità della patente da parte delle singole imprese esecutrici di lavori. Spesso oggi il committente "cittadino normale" si affida ciecamente a tecnici e imprese che trovano agevolmente il modo per fare sovrapprofitti non rispettando le norme o accaparrarsi contratti con sconti sulla pelle dei lavoratori e facendo entrare nei cantieri imprese senza nemmeno che il committente ne sia informato. La norma è peraltro così scritta male che non si capisce se l'obbligo della patente è in capo anche a quella principale (impresa affidataria) o solo alle imprese esecutrici (ovvero i subappalti). Non vi sono comunque sanzioni per l'impresa affidataria che utilizza imprese senza patente o con crediti sufficienti. Le norme applicative, nonostante l'approssimarsi dell'inizio della applicazione, non sono ancora state redatte e pubblicate, facile prevedere un caos iniziale ... e non solo iniziale.



Insomma una misura più pubblicitaria che altro, con tali e tanti "buchi" da poter essere agevolmente aggirata o comunque di non semplice applicazione a partire dalla carenza del personale di controllo e il permanere dello scoordinamento tra enti pubblici. Sotto questo aspetto vi è un dato certo, tra i tanti incerti: l'ennesimo passo per rendere secondaria l'opera degli organi di

vigilanza territoriali (i servizi di prevenzione degli ambienti di lavoro presso le ASL) incrementando ruolo, poteri (e anche personale) agli organismi nazionali come l'Ispettorato Nazionale del Lavoro; un ritorno al passato anteriforma del 1978. Allora il passaggio delle competenze in materia di sicurezza alle regioni e alle USS/ASL non fu un caso di generica "autonomia regionale": fu il risultato di un giudizio negativo dell'operato dell'Ispettorato del Lavoro in materia di sicurezza (sempre "post" evento) rispetto a quelle iniziative che sono partite dal basso (basti pensare agli SMAL - Servizi di Medicina negli Ambienti di Lavoro in Lombardia) che videro l'istituzione locale e il movimento dei lavoratori collaborare per migliorare le condizioni nei luoghi di lavoro. Non a caso, infatti, nei provvedimenti di modifica normativa degli ultimi anni non è stato introdotto nessun rafforzamento e/o sostegno ai lavoratori/lavoratrici e alle loro rappresentanze per incidere in modo autoorganizzato sulle proprie condizioni di lavoro. Falcidia del personale di controllo e debolezza dei lavoratori continuano ad essere i nodi fondamentali che impediscono di incidere sull'andamento infortunistico, viceversa semplificazioni di ogni genere e una completa "libertà" della iniziativa privata anche quando palesemente impreparate come pure una sostanziale impunità da parte delle imprese confermano l'assenza di voler costruire le condizioni per una inversione di tendenza. La patente a crediti è fumo negli occhi e di arrosto ve ne è poco o nulla come si vedrà al momento della entrata in vigore di questa ennesima norma raffazzonata e pubblicitaria.

Sicurezza sul lavoro? Il governo si rifà alle richieste dei padroni dell'impero Austro-ungarico

*Dal fumo della patente a crediti alla
porcata dei sopralluoghi preannunciati*

di **Marco Caldiroli**

«L'aumento dei contributi non è che un aspetto della insufficiente rappresentanza degli imprenditori in Parlamento, il quale è colpevole dell'emanazione di leggi che gravano pesantemente sulle imprese. [...] Senza offesa: gli ispettori del lavoro, teoricamente ben preparati, in pratica lasciano ancora molto a desiderare. [...] Gli ispettori prescrivono dispositivi di protezione delle macchine che ne impediscono il funzionamento e che spesso devono essere rimossi dagli operai durante il lavoro. [...] Mente e occhi concentrati sul lavoro! Ecco la miglior protezione contro ogni infortunio. [...] Ci preoccupano soprattutto i controlli a sorpresa degli ispettori del lavoro; gli imprenditori esigono che l'ispezione nei loro stabilimenti sia preannunciata».

Così i padroni dell'impero Austro-ungarico si lamentavano nel 1910 con Franz Kafka, ispettore dell'Istituto di Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro del Regno di Boemia.

Nel Regno della Meloni, anno domini 2024, questa richiesta è stata finalmente accolta e messa nero su bianco nel decreto legislativo 103 del 12.07.2024.

Un provvedimento che segue a ruota il tanto fumo e poco arrosto della "patente a crediti" spacciato come forma di miglioramento della loro qualificazione ma con tali e tante incongruenze con le norme vigenti, dilazioni e immoralità, complessivamente di ben poca utilità a ridurre gli infortuni. Nella bozza di decreto applicativo da poco presentato si vuole portare fino a 100 i crediti iniziali in considerazione dell'elevato rischio delle attività edili. E' come stabilire che un patentato con la Ferrari deve avere più "punti" spendibili rispetto a uno con la Panda perché ha maggiori occasioni di violare le norme e quindi "perdere punti". Sulla perdita dei crediti vi è uno dei nodi "moralì" della norma : un omicidio sul lavoro vale 20 punti (se si viene condannati, anni dopo, anche in Cassazione) e sono comunque recuperabili con un po' di "formazione". Non bastava questo intervento inconsistente ora si svela chiaramente il vero volto della destra sul tema della sicurezza del lavoro : un laccio che strangola la libertà d'impresa che va invece garantita mettendo la mordacchia agli organi di vigilanza. Di conseguenza si strangolano i controlli mettendo la mordacchia agli ispettori.



Come si è giunti a questo ? Dalla legge delega al Governo Draghi nel 2022 sul mercato e la concorrenza che include le "semplificazioni dei controlli sulle attività economiche" si arriva oggi a stabilire letteralmente che "in attuazione del principio di trasparenza ... l'amministrazione fornisce in formato elettronico, almeno dieci giorni prima del previsto accesso presso i locali dell'attività economica l'elenco della documentazione necessaria alla verifica ispettiva".

E' palese che dieci giorni dopo l'avviso l'ispettore troverà – a parte qualche sprovvisto – un luogo di lavoro lucidato a specchio, con lavoratori in regola, macchine dotate di tutte le protezioni. Almeno per quel giorno tutto sarà al meglio, potremo parlare di "Cronaca di una ispezione annunciata", con esito prevedibile.

Occorre qualche precisazione : la legge delega Draghi pur prevedendo una serie di interventi di "semplificazione" non accennava all'ispezione annunciata che è tutta del "sacco" del governo in carica. Sono comunque esclusi dall'annunciazione i controlli richiesti dalla Autorità Giudiziaria o da "circostanziate segnalazioni" o genericamente se "emergano situazioni di rischio". Il messaggio è però chiaro e rivolto in particolare ai dirigenti degli organi di vigilanza, da quelli "centrali" (Inail, Inps, INL) a quelli "locali" (ASL) : impedito che tecnici troppo "intraprendenti" mettano davanti la sicurezza dei lavoratori al "diritto" di non disturbare la produzione.

Ed è trasversale perché riguarda i controlli ambientali (AIA, rifiuti, ecc), quelli sugli alimenti e sui controlli

CONTINUA A PAG. 45

Sicurezza sul lavoro? Il governo Meloni si rifà all'impero Austro-ungarico

CONTINUA DA PAG. 44

veterinari, di igiene pubblica oltreché quelli relativi alle regolarità contrattuali (sono esclusi dalla nuova norma quelli di carattere fiscale, antimafia, di “polizia economico finanziaria” e quelli connessi con la difesa nazionale).

In diversi casi la previsione dell'avviso è comunque inapplicabile: si provi a pensare ai cantieri in cui vi possono essere decine di imprese con presenze diversificate a seconda dell'evoluzione dell'opera. Come pensa il governo che sia possibile “avvisarle” tutte (o anche solo quelle che saranno presenti in cantiere al decimo giorno dall'avviso sempre che rimangano ad aspettare il controllo)?

Il problema reale che viene richiamato (per l'ennesima volta) nella norma incriminata è la mancanza di coordinamento tra i diversi enti (centrali e locali), questa condizione si trascina da decenni e può determinare casi di controlli ravvicinati (fiscali, ambientali, di sicurezza ecc). Alla base vi è la mancata reciproca disponibilità delle conoscenze (database) tra i diversi enti. Ognuno segue la sua strada ignaro di quello che fanno gli altri senza che ognuno possa disporre di una “fotografia” del soggetto sottoposto a controllo.

Se ne parla periodicamente da oltre 20 anni senza passi avanti (e figuriamoci poi se passa l'autonomia differenziata ...) ma questo non può essere l'alibi per una scelta pessima. La norma prevede un database unico ma ci vorranno anni anche dopo la sua realizzazione affinché sia davvero utile. Il tempo perso non può essere recuperato.

Una ulteriore motivazione espressa dalla lettura della norma (ci limiteremo agli aspetti relativi alla sicurezza sul lavoro) è che la stessa viene emanata in virtù dell'obiettivo di “semplificazione” della attività della pubblica amministrazione, sarebbe quindi un altro tassello contro lacci, laccioli e “burocrazia” il cui smantellamento è iniziato a fine anni '90 (contestualmente a liberalizzazioni e privatizzazioni di servizi pubblici) e hanno visto centro-sinistra e centro-destra uniti nella medesima – per noi disastrosa – direzione. Non una “riforma” dell'azione della

pubblica amministrazione ma una ragnatela (fatta perlopiù di autocertificazioni che nessuno controlla anche perché non vi è né la volontà né il personale per farlo) per quest'ultima per ridurre il fastidio che una pubblica amministrazione efficiente poteva dare alle costanti e presenti violazioni nei campi più disparati (si pensi solo al buco nero dell'evasione ed elusione fiscale) e contestualmente permettere a chiunque di diventare imprenditore con i relativi effetti nefasti sulla sicurezza del lavoro che subiamo ogni giorno.

Segnalo infine un paradosso: ci si preoccupa che una attività economica possa essere sottoposta a controlli troppo ravvicinati (10/12 mesi). Attualmente il Livello Essenziale di Assistenza richiesto alle Regioni/ASL è controlli annuali sul 5 % delle imprese. Applicando la media del pollo di Trilussa significa un controllo ogni 20 anni. La regola introdotta è del tutto inutile se non per accontentare chi è ancora fermo al 1910 e cade nel vuoto dei controlli attuali (frutto della decimazione degli ispettori delle ASL negli ultimi 15 anni). Questa norma avrà un maggior effetto su altre tipologie di

controlli come quelli in campo alimentare, veterinario e ambientale ... quindi d'ora in poi fate più attenzione a quello che mangiate. Spero che l'attenzione e idonee iniziative arrivino dai sindacati e dalle associazioni ambientaliste, ognuna, meglio ancora se assieme, per gli interessi collettivi che rappresentano.

Per quanto mi riguarda personalmente e professionalmente (la norma mi tocca direttamente) giudico questa norma come

avvilente per la pubblica amministrazione, mi riferisco a quella che accede per le ispezioni nei luoghi di lavoro e si confronta con i datori di lavoro e i lavoratori direttamente e nella immediatezza delle verifiche, non quella che sta seduta in ufficio a fare controlli di “carta” che anzi verrà ulteriormente motivata e premiata per il numero di controlli virtuali che produce.

Non abbiamo notato finora alcun sollevamento né del personale ispettivo né dei sindacati; fortunatamente è venuta in soccorso la dirigenza dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro (i governi passano, le strutture amministrative permangono). Pochi giorni dopo la pubblicazione della norma in una circolare ha dichiarato la palese inapplicabilità del preavviso ai sopralluoghi in materia di sicurezza sul lavoro smentendo platealmente il Governo

Marco Caldiroli

Tecnico della Prevenzione

Presidente Medicina Democratica



MOBBING SUL LAVORO? CHE FARE?

Nei primi anni del 2000 scoppiò il tema del mobbing a livello mediatico; ci fu un motivo alla base di questa “esplosione”; infatti lavoratrici e lavoratori sono sempre stato oggetto di vessazioni (basterebbe citare Simone Weil), non sempre “ motivate” da esigenze di produttività ma da altre cause: sadismo, maschilismo, autoritarismo, razzismo.

Solo che in quella fase storica a causa di certi fenomeni di ristrutturazione divennero vittime di mobbing anche molti “mandarini” che fino a quel momento erano non solo rimasti indenni da strategie persecutorie ma che, eventualmente, le avevano agite anche personalmente nei confronti di altri;

- i rapporti che questi soggetti avevano con giornalisti e media facilitarono la denuncia pubblica di un fenomeno che tuttavia non era affatto nuovo;
- dopo un po’ di anni il fenomeno è parso (ma era solo una impressione superficiale) in riflusso;
- in verità oggi come sempre, e forse anche di più, la precarietà delle organizzazioni del lavoro e la negazione dei diritti hanno agito da terreno d’incubazione per vessazioni e avversatività sempre più diffuse;
- alcune organizzazioni sono arrivate a controllare le manifestazioni di pensiero dei lavoratori persino attraverso il “controllo” dei social;
- se su un social esprimevi un parere critico nei confronti della tua azienda e potevi essere spiato e rischiavi il posto di lavoro.

In questo clima oppressivo e stagnante, negli ultimi giorni, sono emersi due eventi, di diversa natura:

a Pietrasanta, casa del popolo Solaio (la immagine esterna dell’edificio mostra la immagine del “Che”) il gestore (a cui va il nostro encomio, pur avendo fatto una cosa “normale”...ma di questi tempi) sanziona il comportamento di un “socio” che si era rivolto con frasi scurrili e offensive nei confronti di una lavoratrice;

- siamo consapevoli tutti che questa encomiabile condotta è controcorrente rispetto a quanto succede e quanto si tollera irresponsabilmente intanti altri posti di lavoro in Italia e nel mondo;

- infatti da quando il decreto 81/2008, recependo le istanze dei lavoratori degli operatori della prevenzione, ha definito l’obbligo di valutare il distress lavorativo (con riferimento anche alle differenze di genere, di età e di paese di provenienza) l’obbligo sancito è rimasto, al 90% se non peggio, solo sulla carta;

- certo il gestore della casa del popolo di Pietrasanta non è partito dal documento di valutazione del rischio bensì dalla cultura politica di “sinistra” e non sarebbe stato concepibile la accettazione di una violenza psicologica contro una lavoratrice sotto la immagine del “Che”!;



- rimane per un problema : far emergere il “sommerso” e contrastare avversatività, costrittività e violenze psicologiche che lavoratori e lavoratrici subiscono tutti i giorni nella consapevolezza che le violenze debordano anche spesso in violenze fisiche pur essendo quelle psicologiche a volte altrettanto se non persino più lesive di quelle fisiche (abbiamo visto il “suicidio” del lavoratore dipendente della Metro di Mestre);

nel quadro di questa consapevolezza arrivano alcuni dati Inail; questi dati spesso presentati da alcuni media come “oro colato” sono tuttavia sempre parziali (ricordiamo la inossidabile azione di denuncia di Carlo Soricelli);

- ma proprio in ragione della loro parzialità sono ancora più inquietanti;

- veniamo al punto: Inail ci dà sapere che nel primo trimestre del 2024 si è verificata una crescita di segnalazioni relative a “disturbi psichici e comportamentali” del 17.9% rispetto al primo semestre dell’anno precedente; le segnalazioni sarebbero state 22.000.

Il dato è parziale ma enorme al tempo stesso perché:

- Vista la tendenza “negazionista” dell’Inail ci interessano oltre che le segnalazioni i riscontri dei “casi” “riconosciuti”;

- abbiamo dati che riguardano altre patologie (per esempio le osteoarticolari) che dimostrano:

a) una altissima percentuale (anche superiore al 50%) di “casi” sconosciuti

b) una significativa e drammatica disomogeneità territoriale (i riconoscimenti più che per “merito” dell’Inail sono correlati dalla attribuzione alla parte lesa del cosiddetto onere della prova

c) drammatica pure la discrepanza a sfavore delle donne

d) il tutto è correlato alla prassi Inail che tende a validare acriticamente il DVR del datore di lavoro; questa tendenza al disconoscimento e sicuramente per i disturbi reattivi della sfera psichica ancora peggiore.

MOBBING SUL LAVORO? CHE FARE?

CONTINUA DA PAG. 46

Stante questa tendenza negazionista le 22.000 segnalazioni devono essere considerate un numero enorme e particolarmente significativo di come avversatività e costringitività si ripercuotano sulla salute mentale di lavoratori e lavoratrici;

- per il semplice motivo che non tutti i medici che osservano propongono a cuor leggero al lavoratore ad aderire all'invio del primo certificato nel timore di indurre aspettative destinate a rimanere frustrate;
- d'altra parte non si sono sviluppate presso i servizi di medicina del lavoro delle USL adeguate capacità di accoglienza per lavoratori/lavoratrici maltrattati/e che avrebbero potuto orientare e supportare meglio i riconoscimenti fermo restando che, come sempre, ci interessa più la prevenzione che arrivare al riconoscimento del danno.

L' *inquadramento* nosografico dei disturbi psichici è di per sé costringitivo e "iniquo": il decreto sulle malattie professionali indica due voci (ma entrambe in LISTA II): disturbo dell'adattamento e disturbo post-traumatico da stress; una classificazione nosografica astratta e cervelotica; non solo ma (grazie al "legislatore") lucidamente opportunistica perché inventa ad esempio che il DPTS possa comportare un danno biologico ma non superiore al 15% quando tutta la letteratura scientifica internazionale evidenzia che i danni per la psiche umana possano essere molto più rilevanti; le "motivazioni" della barriera al 15% sono penose e facilmente intuibili...;

- la impostazione nosografica va dunque riformulata senza barriere percentuali e con maggiore chiarezza (soprattutto per il disturbo dell'adattamento) rispetto alla natura reattiva dei disturbi stessi;

- va superata la attuale tendenza a mettere sotto inchiesta la vittima senza mai indagare sulla, eventuale, personalità sadica del mobber;

- se e quando si deve fare una valutazione questa deve essere a tutto campo;

- vogliamo ricordare a tutti il magistrale lavoro della psicanalista dottoressa Isabella Merzagora (*)

per comprendere a pieno le dinamiche della molestie nei luoghi di lavoro;

- va cancellata la collocazione in lista II a favore della Lista I (ovviamente nell'ambito di una riscrittura complessiva delle tabelle visto che persino per le patologie da amianto - se in lista II e qualche volta anche se in Lista I - oggi il lavoratore per il riconoscimento Inail deve spesso andare in tribunale!)

In conclusione 22.000 primi certificati in tre mesi (diventerebbero quasi 90.000 in un anno) sono una significativa emacrosopica punta dell'iceberg che evidenziano una condizione diffusa e massiccia di gravi maltrattamenti subiti dai lavoratori in Italia considerato il numero ancora più grande dei lavoratori che, in quanto ricattati anche dalle forme contrattuali, si ritengono obbligati a "soffrire in silenzio".



Ve lo immaginate Satnam Singh il lavoratore morto dissanguato a Latina che va dal medico di base per chiedergli se si può fare una segnalazione all'Inail per i maltrattamenti subiti?

Il "mercato del lavoro" in Italia (e nel mondo) è peraltro connotato da ampie isole di lavoro schiavistico: individuati di recente una isola schiavistica a Lodi / agricoltura e a Bologna (assistenza agli anziani) in cui maltrattamenti e vessazioni sono considerati "normali"; dunque episodi ed eventi che non entreranno mai nelle inattendibili (per difetto) statistiche Inail, istituto che riesce ad assommare alle "sottosegnalate" le "sottoriconosciute".

Basta subire e soffrire in silenzio. Alziamo la testa.

Segnalazioni e richieste di sostegno possono essere indirizzate a:

Centro studi/osservatorio per il benessere lavorativo
via Mengoli 31/2 40128 Bologna 333.4247329
vivototire@gmail.com vivototire@pec.it

Vito Totire

medico del lavoro/psichiatra
Bologna, 28.8.2024

* Merzagora, Travaini e Pennati, Colpevoli della crisi?, Psicologia e psicopatologia del criminale dal colletto bianco. F. Angeli

Storie di lavoratrici dell'Est in Italia

Duro lavoro e affetti spezzati

Una delle più importanti funzioni del giornalismo è quella di dare voce a chi non "può fare sentire la sua voce, perché messo ai margini di una società opulenta, "sazia e soddisfatta, che nutre il suo orgoglio sfruttando lo stato di bisogno di altre" persone.

Nel nostro Paese, molte di queste persone sono straniere, ma non solo. A loro bisogna dare voce. E non c'è nulla di meglio che riportarne la storia, il vissuto, attraverso il "réportage narrativo", la forma di scrittura che usa **Stefania Prandi** nel libro **"Le madri lontane"**, edizioni People, dove narra le vicende di alcune lavoratrici agricole rumene, impegnate a lavorare alla raccolta delle fragole o dei pomodori nelle campagne di Basilicata, Calabria, Puglia. Da qui ho tratto la storia di **Clea**, una lavoratrice rumena. A cui ho aggiunto la storia di **Fiodotiza**, rumena anche lei e di **Elena**, ucraina, due badanti il cui racconto è stato raccolto e poi trasmesso a me dalla mia amica e collaboratrice **Nadia Joara**, moldava.

Comincerò con il riportare alcuni brani della storia di Clea, non nell'ordine in cui sono narrati dalla scrittrice, ma per puntualizzare alcuni aspetti drammatici della loro vita di lavoratrici agricole in Italia. Innanzi tutto, le condizioni di lavoro. Le lavoratrici agricole raccolgono le fragole nelle serre, al buio di notte con piccole torce appese alla fronte. Dalla notte alla mattina, ma l'escursione termica in aprile è di oltre dieci gradi. Sudano e non possono alleggerirsi perché rischiano di ammalarsi. Dormono circa tre ore al giorno. Il lavoro provoca dolori lancinanti alla schiena, per questo alcune preferiscono "trascinarsi con le ginocchia da una pianta all'altra procurandosi lividi e sbucciature. Perché lavorare di notte? La motivazione ufficiale è il caldo, ma mi lascia perplessa. In molte aziende agricole, nelle serre, si lavora di giorno anche fino a luglio. E' più probabile che i turni notturni siano un modo per evitare possibili controlli e retribuire senza problemi le lavoratrici sei euro e cinquanta invece di nove... scrive la giornalista. *"Ci consideravano degli schiavi e pensavano che fossimo pure idioti. Mentre lavoravamo ci chiedevano se sapessimo cosa fosse un pomodoro, se l'avessimo mai visto prima. Promettevano sempre di pagarci, ma avevamo mesi di stipendi "arretrati. Non potevamo permetterci di arrabbiarci e andarcene perché avremmo perso il denaro che ci dovevano. La mia vita è così, costellata dalle difficoltà. Non sono l'unica, anche le altre rumene e bulgare hanno un'esistenza faticosa. Sul lavoro ci umiliano, ci urlano dietro, ci ricattano,*



cercano di piegarci, ci fanno sentire degli scarti perché siamo "straniere".

Un altro, grosso problema riguarda la loro salute. Alcune, non abituate al cibo, alla vita di qui, agli stress, si ammalano di tumore. Come la sua amica Elena. *"Non se la sente più di farsi visitare. Stamattina è andata nel reparto oncologico, si sta sottoponendo al terzo ciclo di chemioterapia ed è distrutta... Elena... ha delle metastasi, non vuole rientrare in Romania, nonostante l'insistenza del figlio. A volte litigo con certi datori di lavoro per i discorsi che fanno. Sembra che, siccome siamo straniere, la sanità sia un premio per noi e non un diritto. Una padrona ripeteva in continuazione: "Voi ve ne state qui e vi prendete la nostra "disoccupazione, l'assistenza medica e la pensione"*

Ma il problema più pesante da sopportare per loro, quello che costituisce una vera e propria lacerazione affettiva, è il fatto che siano costrette a lasciare i loro figli nel Paese d'origine, a volte per anni. Questo provoca alle madri e ai figli una sofferenza indicibile. A volte i rapporti si spezzano addirittura, perché i figli, sentendosi abbandonati, non vogliono più saperne delle madri. Alcuni di loro sono addirittura arrivati a suicidarsi. Con altri, per fortuna, i rapporti continuano a sussistere, su un piano accettabile di scambio affettivo oppure di conflittualità, ma se non altro gestibile. *"Ho due figlie - racconta Clea - una di 25 e l'altra di 15 anni. Con la prima ci sentiamo tutti i giorni, siamo come sorelle. La seconda invece non vuole più parlarmi, non la vedo da due anni.*

CONTINUA A PAG. 49

Storie di donne migranti

Duro lavoro e affetti spezzati

CONTINUA DA PAG. 48

Non è facile, Dentro muoio. Piango in casa, da sola, per ore. Poi mi infilo nella doccia, mi vesto, mi pettino, mi trucco, esco e fingo di stare bene. Anche altre donne con i figli lontani si comportano come me. A volte, nelle serre, le sento confidarsi fra loro, con gli occhi pieni di lacrime. Il giorno dopo arrivano con aria di indifferenza, come se non si fossero mai scambiate quei segreti. Siamo sole con il nostro dolore”.

E la scrittrice puntualizza: “Secondo una ricerca recente di Save the Children Romania, oltre mezzo milione di minori rumeni...aveva, nel 2022, almeno un genitore all'estero. Dei bambini conteggiati dall'organizzazione non governativa, 184.000 sono rimasti del tutto “senza cure parentali dirette, con entrambi i genitori espatriati. I “senza madre” erano 155.000. L'Italia, la Spagna e l'Austria sono le prime tre destinazioni per la migrazione femminile. Il venti per cento delle donne migranti è occupato nel “settore agricolo”.

Riporto adesso la storia di Fiodotiza, rumena, e di Elena, ucraina, raccolte da Nadia.

Questa è la storia di Fiodotiza. “Mi chiamo Fiodotiza, sono rumena, vivo in Italia da dieci anni. Quando sono partita da casa ho pensato che vengo in Italia per due o tre anni, massimo quattro, ma sono passati già dieci. Sono venuta per aiutare i miei figli e anche per guadagnare per la mia vita, perché “sono rimasta vedova, quando c'era mio marito era unico lui che lavorava, dopo la sua morte non avevo soldi per l'esistenza. Ho deciso di venire in l'Italia perché qui “c'era una mia amica che mi ha promesso di aiutarmi. All'inizio ho lavorato a Napoli perché lì c'è la mia amica. Stavo con una signora, poi la figlia della signora che abitava a Torino ha voluto prenderla e portarla che vivesse insieme a lei, così anch'io ho cambiato Napoli per Torino, non mi è dispiaciuto perché non ero tanto legata a Napoli.



Ma stando qua ho visto che c'è tanta differenza tra le persone di qua con quelli di là. Poi qui la signora è mancata. Ho fatto anche altri lavori ma sempre come badante, perché io qua non ho una casa e quindi cerco sempre lavoro come badante per avere anche una “sistemazione di vita. Adesso lavoro con una signora di 89 anni che sta a letto. Sono sola con lei, il figlio arriva una volta alla settimana, a volte anche una volta in due settimane. Nessuno mi dà una mano, faccio tutto da sola. Il figlio mi lascia i soldi e io faccio la spesa, compro le medicine, vado dal medico. Quando esco di casa la signora la lascio da “sola ma lei mi capisce. Io gli spiego bene che cosa deve fare e quanto tempo starò fuori, cerco sempre di fare le cose veloci per non lasciarla tanto tempo sola. Anche se nessuno mi dà una mano mi sento molto bene in questo lavoro perché decido tutto io. La casa me la tengo pulita, la signora è sempre pulita e cambiata, le taglio i capelli, gli faccio la piega, anche le unghie gli faccio, mi piace quando la signora è messa a posto bene, perché guardo le sue foto del passato e vedo che ci teneva “al suo aspetto. Penso che sono pagata bene per il lavoro che faccio, perché il figlio mi dà i soldi per sabato e domenica e anche per quelle due ore in cui nessuna mi dà il cambio. Quindi io sono contenta. Nel mio Paese non torno spesso, perché mia figlia è in Germania con la famiglia e ha due bimbe, quando ho la vacanza vado da loro e gli do una mano con le bambine. Ma anche mi piace stare con loro, così sento un po' il calore della mia famiglia. Mio figlio è anche sposato ma con la nuora non vado tanto d'accordo, quindi evito di andare da loro. Per i miei figli desidero di vederli felici e non vorrei che loro facessero il lavoro che faccio io, di più penso questo per mia figlia, perché lei deve godersi la famiglia, io posso fare questo lavoro perché sono vedova. Questo è un lavoro difficile perché un po' annulli la tua vita, annulli te stessa per badare a un'altra persona. Adesso il lavoro è tranquillo e mi sento molto bene con la signora ma

CONTINUA A PAG. 50

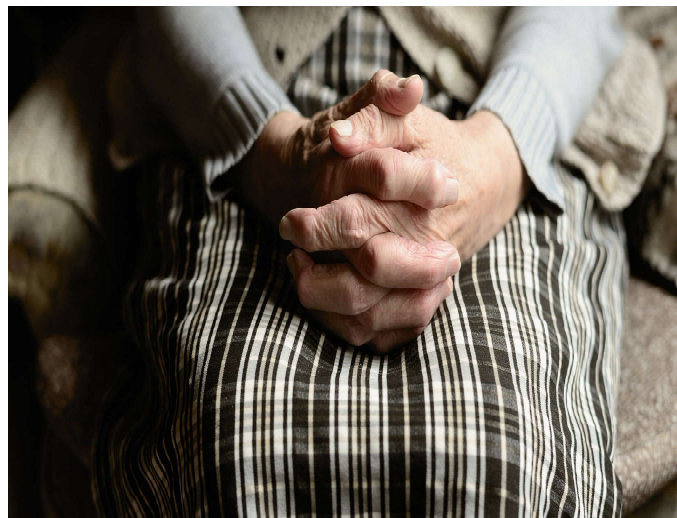
Storie di donne migranti

Duro lavoro e affetti spezzati

CONTINUA DA PAG. 49

in passato ho avuto anche dei lavori difficili dove mi sentivo come in galera. Al futuro non ci penso, vivo con il giorno di oggi, spero di avere buona salute per riuscire ancora a fare questo lavoro, perché non so cosa potrei fare altro”.

E questa è la storia di Elena. “Mi chiamo Elena, sono in Italia da 24 anni, arrivo dall'Ucraina ma sono nata in Russia, sono nata proprio a Mosca. Mio padre era militare e noi con la mamma l'abbiamo sempre seguito, perché grazie al suo lavoro abbiamo cambiato tanti posti di vita. L'ultimo trasferimento di lavoro è stato in Ucraina e lì siamo rimaste a vivere perché poi l'Unione sovietica si è divisa. Mio padre è mancato, io con la “mamma siamo rimaste a vivere in Ucraina, invece mio fratello è andato a vivere in Russia. Sono arrivata in Italia in seguito a una forte crisi economica che abbiamo avuto nel nostro Paese. Io lì ero un ingegnere nella fabbrica, qui invece ho lavorato di tutto: ho fatto la badante, ho fatto venditrice al mercato, ho fatto le pulizie. Adesso invece lavoro come badante con una signora di 94 anni. Sono molto contenta di questo lavoro perché Sergio, il figlio della signora, ci tratta molto bene. In realtà con la signora lavoriamo in quattro, io faccio la badante di giorno, ho un contratto regolare, il mio orario è dalle 8:00 di mattina fino alle 21:00 di sera. Poi per la notte arriva Claudia, una signora rumena, lei dorme nella stanza con la signora e io ho un'altra stanza per dormire ma a volte vado anche a casa mia e torno alla mattina presto. Per sabato e domenica arriva Nicoletta, rumena anche lei. E poi c'è Maia dalla Giorgia, che viene a fare due ore tutti i giorni, così io mi riposo o faccio una passeggiata. Durante il giorno io faccio di tutto: lavo e cambio la signora, le do le medicine, cucino e do da mangiare alla signora, mangio anche io, quasi tutti i giorni facciamo “una passeggiata con la signora, la porto con la sedia a rotelle. Non faccio



la spesa perché è Sergio che ci porta sempre i prodotti. Da mangiare abbiamo in abbondanza, Sergio porta di tutto da mangiare per la sua madre e anche per noi, di questo sono molto contenta perché al lavoro di prima non si mangiava bene. Non ho nessuna difficoltà al lavoro, voglio tanto bene alla signora e anche lei a me, con il figlio anche abbiamo buoni rapporti. Lui vuole bene a tutti noi quattro. A ogni festa ci fa dei regali, parlo di Natale e di Pasqua. Mi piace tanto perché non ci fa dei regali uguali, a ognuna regala qualcosa che gli piace, è molto attento. Il lavoro mi dà tante soddisfazioni, la soddisfazione più grande è che con i soldiche ricevo riesco a mandare avanti la mia vita qua e ad aiutare la mia famiglia in Ucraina, poi adesso che c'è la guerra da noi, servono più soldi. Quando sono arrivata qua a casa ho lasciato mia madre con due miei figli, c'era anche mio marito, ma poi ci siamo persi, perché la lontananza fa brutti scherzi. Lui si è innamorato di una più giovane e poi anche io qua ho conosciuto Gigi e ci siamo sposati. Prima era solo mia madre con due miei figli da mantenere, adesso ho anche quattro nipotine e la quinta è per strada, sta arrivando. Sia mia figlia che mio figlio si sono sposati. Mio figlio fa il servizio militare, fa la guerra. Adesso l'hanno lasciato a casa perché deve partorire sua moglie, gli hanno dato due mesi di vacanza. Quando lui è a casa Io sono tranquilla ma quando lui è sul fronte tutto il giorno il mio pensiero è verso di lui. Nel mio Paese è da tanto che non sono andata, ancora da prima della guerra, non sono andata perché aveva paura di non poter ritornare, ma come qua avevo mio marito che non stava tanto bene, non potevo lasciarlo non avendo la certezza di tornare indietro. Poi in quest'anno mio marito è mancato. Quando mio marito era vivo il nostro pensiero era di andare in Ucraina quando lui iniziava a prendere la “pensione, ma adesso che lui non c'è più l'idea di andare a vivere in Ucraina mi è sparita, mi sono accorta che la mia casa è qua. Un mese fa ho fatto arrivare qua la mia figlia con le due nipotine



CONTINUA A PAG. 51

Storie di donne migranti

Duro lavoro e affetti spezzati

CONTINUA DA PAG. 50

più grandi, così ho sentito un po' il loro affetto e ho "dato anche il mio, forse io ho dato di meno perché ero molto addolorata dalla perdita del marito, loro invece mi hanno dato tanto calore e amore. Se non facevo la badante, mi sarebbe piaciuto di fare la traduttrice, in passato cercavo qualcosa del genere, qualcuno mi aveva promesso ma poi alla fine non è "uscito nulla. Potevo fare anche la baby-sitter perché per un periodo l'ho fatto e mi è piaciuto tanto. Cosa posso desiderare per i miei figli? solo la pace, la pace nel nostro Paese e nel "mondo intero. Ogni giorno prego che a mio figlio non succeda nulla, che le mie nipotine abbiano una infanzia felice. Io ho un fratello in Russia e non parlo con lui perché l'ultima volta che l'ho sentito lui mi parlava delle sue due nipoti che hanno fatto una festa alla scuola e loro erano felici ed io subito ho pensato che i bambini russi portano avanti la loro vita felice, invece i bambini ucraini si nascondono sotto la terra dai bombardamenti, non riescono a frequentare la scuola perché ogni giorno c'è allarme di bomba. Voglio tanto che finisca questa guerra, che nel mio Paese torni la vita normale anche se sembra impossibile avere una vita normale dopo tutto quello che succede."

Quali conclusioni possiamo trarre da queste storie ed eventualmente da molte altre simili. Io traggo le mie, alcune brevi considerazioni. Facciamo presto a dire: **"Ma che cosa vengono a fare qui? Se ne stiano a casa loro! Ci rubano il lavoro!"** E altre sciocchezze del genere. Intanto noi a tavola abbiamo la nostre belle fragole, i nostri succosi pomodori. E non ci chiediamo: chi li ha raccolti? Con quale fatica? Con quanto sfruttamento? Con quale sofferenza fisica? Con quali e quante lacerazioni affettive?

E i nostri vecchi! Ma noi abbiamo da lavorare, abbiamo la nostra famiglia, non possiamo occuparci anche di loro! Ma sì, ci sono le badanti, per fortuna!



Donne che rinunciano alla loro vita, ai loro affetti, per stare dietro ai nostri vecchi! Che cosa fa la differenza? Il valore dei soldi! Perché, con quei soldi che noi diamo loro per toglierci il fastidio, loro possono mantenere le loro famiglie!

E ancora: ma sì, mandiamo armi, così proseguiranno la guerra fino alla vittoria. Intanto non ci rendiamo conto che a morire in guerra ci vanno i poveracci, quelli delle classi disagiate o delle popolazioni di serie B. Coloro che hanno i soldi, li hanno trasferiti per tempo in banche sicure, si sono trasferiti essi stessi, per sfuggire ai pericoli della guerra. E si godono la vita!

Questo vale sia per gli Ucraini che per i Russi. Ultima considerazione. La signora ucraina nel suo Paese era ingegnere di fabbrica, qui fa la badante. La mia amica moldava nel suo Paese, a suo tempo, ha potuto studiare e si è anche laureata. Qui, per sopravvivere e mantenere la sua famiglia, fa la collaboratrice domestica. E lavorano con grande impegno e grande dedizione. L'Unione Sovietica, il contesto dove loro avrebbero sicuramente avuto un destino diverso, non c'è più. Abbiamo più libertà, abbiamo più diritti umani, riconosciuti per tutti e tutte? Così, me lo chiedo!

Intanto, abbiamo ancora uno stato di guerra, che, invece di ridursi, si va espandendo. E, ultima mia considerazione, a me non sembra tanto una guerra fra Stati, ma una guerra per l'accaparramento di territori e risorse dei più ricchi a danno dei più poveri. I quali sono costretti o a fare la guerra per noi, oppure a fuggire e a sopravvivere in condizioni di sfruttamento. Ma noi anche oggi mangeremo tranquilli i nostri bei pomodori, le fragole o le arance, a "seconda della stagione!

Rita Clemente

in collaborazione con
Stefania Prandi e Nadia Jioara



Riprendiamo questo articolo per dare un quadro analitico, per una lettura sociopolitica del mondo contemporaneo vissuto dalle nuove generazioni, insieme all'altro che segue a pagina 65. Redazione

Per una lettura politica della condizione giovanile

Pubblichiamo qui l'intervento di Antonio Alia, educatore e redattore della rivista «Commonware». (kamomodena.noblogs.org).

Ringrazio i compagni di Kamo per avermi invitato ad intervenire a questo dibattito. Dato che si parla di giovani e a farlo è un quarantenne, tenterò da un lato di non assumere un atteggiamento giovanilista, per cui tutto quello che fanno i giovani è buono di per sé, e dall'altro di evitare un certo paternalismo, per cui quello che fanno i giovani oggi è sempre sbagliato. Allo stesso tempo cercherò di barcamenarmi nel difficile ruolo di chi deve introdurre un dibattito sui giovani senza però parlare al posto loro, cercando di non spiegare a loro quello che probabilmente conoscono meglio di me. Vorrei quindi limitarmi a sollevare delle questioni, e a problematizzarne delle altre per aprire un confronto e verificare delle ipotesi.

Partirei dalla definizione di una parola che è stata usata nel testo di lancio di questo dibattito, non perché sia un esperto in materia ma perché mi sembra un modo utile per approssimare i problemi. La parola è ansia.

Parola che non è stata scelta a caso, perché da quello che mi raccontano amici e compagni che lavorano nelle scuole, ma anche da quello che viene raccontato sugli organi di stampa e rappresentato nelle serie tv, pare che l'ansia sia un tratto generazionale. Mi piacerebbe capire con voi, nel corso di questo incontro, se questo è un tratto effettivamente reale, quanto diffuso, quali le fasce giovanili maggiormente interessate, quali le cause ambientali, oppure se si tratta di una semplice rappresentazione mediatica.

Certo va detto che deve essere sentito come un delle più recenti mobilitazioni studentesche. Su questa rivendicazione ci torno più tardi.

Proprio perché non sono un esperto sono andato a cercarmi su internet le definizioni di ansia. Ne riporto due: una tratta dal sito dell'Istituto di Psicologia e Psicoterapia comportamentale e una da Wikipedia, che a sua volta cita il manuale diagnostico delle malattie mentali dell'associazione psichiatrica americana. Si tratta insomma di fonti relativamente attendibili.

La prima definizione è la seguente: «Ansia è un termine

largamente usato per indicare un complesso di reazioni cognitive, comportamentali e fisiologiche che si manifestano in seguito alla percezione di uno stimolo ritenuto minaccioso e nei cui confronti non ci riteniamo sufficientemente capaci di reagire».

La seconda definizione è questa: «L'ansia è uno stato psichico di un individuo, prevalentemente cosciente, caratterizzato da una sensazione di intensa preoccupazione o paura, relativa a uno stimolo ambientale specifico, associato a una mancata risposta di adattamento da parte dell'organismo in una determinata situazione che si esprime sotto forma di stress per l'individuo stesso».

Il primo elemento da trattenere di queste definizioni è che l'ansia è generata da fattori ambientali. Il secondo elemento è che questo stato emotivo e cognitivo ci rende incapaci di agire. Il terzo elemento è che è associato a una mancata risposta di adattamento in una determinata situazione ambientale.

A me pare che sia un po' difficile negare che questi tre elementi non abbiano una connotazione squisitamente politica, dove per politica intendo che hanno a che fare con il funzionamento della società in cui ognuno di noi è collocato. E già dire questo ci porta a delle conclusioni particolarmente radicali rispetto alla cura. Ma procediamo con ordine.

Quali sono allora questi funzionamenti sociali che generano ansia? Ce ne sono di diversi. Azzardo delle ipotesi che servono soprattutto a individuare una genealogia al problema dell'ansia giovanile.

Naturalmente al netto di una ricostruzione storica, le mie sono solo delle ipotesi che partono dalla mia percezione, che non è uguale alla vostra perché abbiamo età diverse e siamo collocati in posizioni sociali diverse. Quindi mi piacerebbe capire cosa ne pensate.

A me sembra che una delle cause più importanti della produzione di ansia, che è la risposta emotiva che anticipa una minaccia futura, sia non tanto l'incertezza per il futuro, perché il futuro è incerto in quanto tale, ma l'imprevedibilità dei costi e dei benefici futuri che possono comportare alcune scelte di vita (il tipo di scuola, per esempio) o di condotta (l'impegno nello studio, altro esempio). Voglio dire che una quota consistente dell'ansia è dovuta all'incremento dei rischi scaricati sugli individui e all'esaurimento dell'efficacia dell'agire strumentale (come dicono i sociologi), ovvero che il rapporto tra mezzi e fini si fa sempre più incerto: per esempio, non è una certezza che il mio impegno nello studio mi porti in futuro risultati soddisfacenti. Questa situazione però non è un dato di natura. Non è sempristato così, e quindi non è detto che debba essere così. C'è stato un periodo storico in cui bene o male le



Per una lettura politica della condizione giovanile

CONTINUA DA PAG. 52

biografie individuali erano pressoché già determinate o standardizzate, la rosa delle scelte di vita era limitata e con essa anche il livello dei rischi. Ciò avveniva in virtù di un'organizzazione sociale imperniata sul lavoro salariato "standard". La fabbrica, con la sua rigidità, organizzava la società. Era il cosiddetto compromesso fordista-keynesiano, che si basava sullo scambio tra legittimità sistemica e prospettive di vita più o meno sicure.

Le lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta se da un lato hanno imposto standard sempre più alti per questo compromesso, dall'altro lo hanno anche radicalmente messo in discussione. Queste lotte sono state importanti non tanto perché hanno conquistato dei diritti o dei salari più alti, ma perché hanno messo in discussione il fatto che per campare, in una società capitalista, si debba vendere la propria forza-lavoro. Gli operai si rifiutavano di essere operai, schifavano l'essere operai, schifavano la vita già segnata dalla fabbrica. Stessa cosa si poteva dire per le donne, che rifiutavano la collocazione nel lavoro domestico imposta dalla divisione del lavoro centrata attorno alla fabbrica. Vi suggerirei di leggere un bellissimo romanzo, che a me è servito più di mille saggi, che ha un titolo bellissimo: *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini.

Questo rifiuto del lavoro di fabbrica non si è trasformato in una rivoluzione. È stato sconfitto dai padroni, ma non con la semplice repressione, che pure c'è stata (anche perché se non c'è significa che non si è riusciti a far paura al nemico), ma per assimilazione. I padroni hanno detto: volete la libertà dalla catena di montaggio, dalla sua noia? Non c'è problema, potete arricchirvi tutti, potete diventare tutti imprenditori di voi stessi, aprirvi start-up, fare i youtubers, oppure usare i vostri saperi, le vostre competenze, la vostra intelligenza per farvi spazio in un mercato del lavoro competitivo. Sappiate però che tutti i rischi del caso sono a carico vostro. Se fallite, la responsabilità è solo vostra, anche se i rischi delle scelte non sono uguali per tutti.

È il mondo della meritocrazia. È chiaro che questa è una mistificazione: la libertà dalla catena di montaggio è diventata precarietà; la potenza del sapere è diventata "capitale umano" e più che possederlo ne siamo posseduti, tant'è che per valorizzarlo, per non restare indietro nella corsa, siamo costretti ad accumulare titoli di studio e credenziali formative che perdono sempre più valore proprio nella misura in cui

continuiamo ad accumularli; infine, senza neanche starlo a sottolineare, dobbiamo continuare a vendere la nostra forza lavoro a qualcuno o sul mercato.

Qui aggiungerei un elemento di critica culturale: il trapper che canta al mondo quanto è figo per aver fatto i soldi con le sue canzoni o con le attività illegali non si sottrae a questa logica individualistica. Non ha proprio nulla di rivoluzionario, anzi direi che tra lui e un Carlo Calenda o un Elon Musk qualsiasi non c'è alcuna differenza, perché resta in una logica tutta individuale del successo.

Un altro elemento ambientale che possiamo rintracciare tra le cause di questa ansia generalizzata è la

trasformazione dello stile di potere all'interno della scuola – ma più in generale nei vari ambiti della società – da paternalista a maternalista, come Gigi Roggero diceva in un altro incontro organizzato dai compagni di Kamo. Come sostiene Gigi, il maternalismo non è né peggio né meglio del paternalismo, è semplicemente diverso. Se il paternalismo agiva usando il bastone e la carota per governare le anime, il maternalismo per farlo usa la relazione interpersonale, le qualità emotive, e genera ansia perché funziona secondo la logica del debito morale, sul ricatto della delusione. Il paternalismo ti dice che non puoi fare una certa cosa o

che ne puoi fare una cert'altra; il maternalismo ti dice invece «non mi deludere». In questo senso l'ansia mi sembra non tanto una conseguenza accessoria, ma un fine specifico delle relazioni di potere in questi ambiti della riproduzione, sia della forza lavoro che capitalistica.

In qualche modo, quindi, mi sembra che si possa dare una lettura politica dell'ansia intesa come il costo dell'incertezza sistemica scaricata verso gli individui. A questo elemento se ne accompagnano poi tutti degli altri che sono oggetto di cronaca: la guerra, la crisi economica, e così via. Con questo non voglio dire che prima era meglio, perché come abbiamo visto quel prima è stato invece oggetto duramente contestato da lotte; voglio invece dire che oggi è diverso e che questo diverso va messo bene a fuoco.

Il secondo elemento da riprendere dalle definizioni è che l'ansia ci rende incapaci di agire. Da un lato c'è anche questo effetto, chi ha sperimentato un problema d'ansia anche piccolo sa che ha il potere di immobilizzare. Dall'altro, poiché il capitale ha bisogno del nostro agire produttivo, più che immobilizzare l'ansia accresce la nostra accettazione. Quando sentiamo la minaccia del futuro accettiamo più facilmente lo stato di cose semplicemente perché ci offrono un minimo di sicurezza. In questo senso l'ansia è proprio un dispositivo



CONTINUA A PAG. 54

Per una lettura politica della condizione giovanile

CONTINUADA PAG. 53

di governo. E tutto questo parlare di ansia, di patologie, sui giornali, sui social, nelle serie tv, alla fine anche se dà l'impressione di essere una forma di critica della società non fa che produrre accettazione.

Un soggetto ansioso ha bisogno di cure, di aiuto, è infantilizzato, è vittima e non ha autonomia. Quindi l'ansia invece di spingerci a rompere con il funzionamento di un sistema ci porta a chiedere la sua protezione. E soprattutto per questo che, per esempio, dovremmo stare attenti quando usiamo la categoria di catastrofe (ambientale o sociale poco importa). Che non significa negare l'esistenza di un grave problema, né l'urgenza della sua soluzione, ma significa criticare l'ordine del discorso catastrofista, la retorica della catastrofe che pure ha degli effetti materiali sulle nostre vite, perché immobilizza.

Infine il terzo elemento delle definizioni è che l'ansia è associata a un mancato adattamento ad una certa situazione ambientale. Questa parte della definizione mi sembra quella più ideologica, perché implicitamente ci suggerisce che nel caso di una frizione tra l'individuo e il contesto è l'individuo a doversi adattare e non il contesto a doversi trasformare. E la psicologia è lo strumento con cui produrre questo adattamento. Qui però bisogna fare attenzione: quando dico che la psicologia ha una funzione ideologica non intendo dire che non funziona. Al contrario, la psicologia ha una connotazione ideologica proprio nella misura in cui funziona. Infatti, funzionando efficacemente e quindi risolvendo il problema della frizione tra l'individuo e l'ambiente, produce contemporaneamente una mistificazione, cioè nasconde la natura sociale del problema, individualizza il problema e la sua soluzione, salvando il funzionamento del sistema.

Non è un caso per esempio che nelle industrie della riproduzione come quella dove lavoro io, le aziende paghino una psicologa per condurre delle supervisioni relazionali che servono per risolvere i conflitti interni al gruppo di lavoro, o per alleviare l'impatto del carico di lavoro sulla tenuta psichica dei lavoratori. È evidente che attraverso la psicologia problemi di ordine politico (la relazione di potere all'interno del posto di lavoro) e sindacale (i ritmi e il carico di lavoro) vengono trasformati in problemi individuali e psicologici. È un grande inganno a cui si aggiunge un altro elemento: l'apertura emotiva del lavoratore, il conforto "caldo" che in questo spazio maternalista si può trovare produce nel lavoratore fedeltà nei confronti della mission aziendale e senso di colpa per aver titubato, per non averci creduto, e quindi infine accettazione.

Da questo punto di vista la psicologia è la nuova scienza padronale, contro la quale dobbiamo ancora

affinare la critica, mentre vedo che fioriscono discorsi su fantomatiche "società della cura" completamente decontestualizzati, e cioè che non tengono conto del fatto che viviamo in una società capitalistica che non solo mette a valore questa cura ma la rende una forma del potere.

Infine mi sembra che i disturbi psicologici siano stati investiti da una potentissima estetizzazione. Pensiamo, ad esempio, a una serie tv come *Euphoria*, che ha avuto un grandissimo successo, oppure a come il disturbo psicologico viene raccontato sui social non solo da personaggi conosciuti ma anche dalle persone, soprattutto giovani, più comuni. Sembra quasi che se non hai un disturbo sei uno sfigato. Ecco, al di là della concretezza dei disturbi, mi sembra che questa estetizzazione serva a fornire, dentro un campo sociale segnato dalla frantumazione e dalla moltiplicazione delle identità, un ulteriore elemento di distinzione che può anche diventare un vantaggio competitivo, una sorta di capitale simbolico spendibile sul mercato del lavoro e nei processi di valorizzazione capitalistica, come accade già per esempio per le differenze nel campo delle identità sessuali.

So bene che, come dicevo all'inizio, in alcune mobilitazioni studentesche è stata presente la richiesta di servizi di cura psicologica, a dimostrazione di quanto questo ordine di problemi è sentito, e non è mia intenzione dare un giudizio di valore sulla qualità delle istanze che si muovono nelle lotte e nelle mobilitazioni (io e la mia generazione – per dire – abbiamo lottato durante il movimento dell'Onda sostanzialmente per quella schifezza che chiamiamo meritocrazia, e abbiamo visto dove siamo arrivati) ma se ci prendiamo il tempo di riflettere, di andare al fondo delle cose, non possiamo accontentarci di quello che si muove: dobbiamo sempre fare lo sforzo di guardare oltre, di radicalizzare lo sguardo per spingere un po' più in là critica e la lotta.

Per chiudere direi questo. Un compagno con cui mi sono confrontato per preparare questo incontro – dovete sapere che le cose che dico sono sempre il risultato di ragionamenti collettivi, di cui mi faccio semplicemente portavoce – mi metteva in guardia rispetto al rischio di fare come gli psicologi. Vale a dire di fornire ai diretti interessati, e cioè ai giovani, un'interpretazione, ancorché politica, del sintomo, nel nostro caso l'ansia, e una soluzione facile, che potremmo tradurre nello slogan «ribaltiamo l'ansia contro i padroni», che può generare l'angoscia di non fare abbastanza.

Penso che questo slogan non sia tanto la nostra soluzione già pronta ma rappresenti invece il problema che abbiamo davanti. Forse in parte, ci dobbiamo tenere l'ansia di non sapere qual è il nostro modo di organizzarci e di lottare, perché solo così possiamo avere la libertà di sperimentare e di sbagliare, sapendo però che non stiamo iniziando nulla di nuovo, perché veniamo da lontano.

di **Antonio Alia**

I giovanissimi in Italia tra preoccupazioni e aspettative per il futuro

Martina Caroleo e Annalisa Cicerchia basandosi sui dati contenuti nel Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile in Italia 2023 e nell'Indagine Bambini e Ragazzi 2023 pubblicati dall'Istat tra aprile 2024 e maggio 2024 rilevano che comportamenti, percezioni, prospettive e valutazioni dei più giovani segnalano un loro scoraggiamento, ma le loro speranze e ambizioni sembrano ancora vive. È responsabilità della politica sostenere giovani e giovanissimi per garantire un futuro migliore al nostro Paese.

Com'è la vita, oggi, in Italia, per i bambini e i ragazzi? Non è facile chiederlo direttamente a loro, ma alcune risposte possono essere trovate nelle statistiche. In particolare, utili fonti sono, sia l'appendice statistica del Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile in Italia 2023, sia l'Indagine Bambini e Ragazzi 2023, pubblicate dall'Istat, rispettivamente, il 17 aprile e il 20 maggio scorsi.

La lettura degli indicatori di benessere disponibili per le fasce di età 11-19 anni consente di delineare un primo quadro, non tanto entusiasmante, che mostra alcune tendenze al peggioramento nel tempo e alcuni svantaggi rispetto al resto della popolazione. Esaminiamo i principali.

Mangiano in modo sano? Appena il 12,2% dei ragazzi fra 14 e 19 anni, nel 2023, ha consumato ogni giorno almeno quattro porzioni di frutta o verdura. Mangiano peggio della popolazione complessiva, considerato che in media il 17,1% assume regolarmente frutta e verdura. La situazione è andata peggiorando nel tempo: tra il 2020 e il 2021, forse come effetto insperatamente positivo del confinamento in casa, i ragazzi che mangiavano in modo sano erano più del 15%, ma la ripresa della cosiddetta normalità ha coinciso con un deterioramento delle loro abitudini alimentari.

Sono pantofolai? Sebbene i giovanissimi – di età tra i 14 e i 19 anni – siano più dinamici dell'italiano medio, molti tra di essi non praticano nessuna attività fisica: nel 2019 erano il 18,8%, sono arrivati a sfiorare il 22% nel 2021, ma poi sono calati al 19,8% nel 2023. E le ragazze sono più sedentarie dei maschi (24,6% nel 2023, 26,6% nel 2022).

Sono sovrappeso? Nel 2022 erano sovrappeso o obesi più di un terzo, precisamente il 33,5%, dei bambini da 3 a 5 anni di età, in leggero aumento rispetto all'anno precedente, ma in crescita per il quinto anno consecutivo (+2,7 p.p. dal 2017). Nell'intera popolazione di bambini e adolescenti (3-17 anni), la quota è del 27,2% (+1,7 p.p. dal 2017). I maschi sono più frequentemente sovrappeso (29,5%, contro il 24,8% delle femmine) e così i giovanissimi residenti nel Mezzogiorno (33,9%, con un massimo del 37,3% in Campania).

Consumano alcol? Il 24,5% dei giovanissimi tra 14 e 17 anni rispetto al consumo di alcol presentano almeno un comportamento a rischio, in particolare il binge drinking. Si tratta di un dato cui prestare attenzione, tenendo conto che nella media della popolazione la percentuale è il 15,4% e tra i 18-19enni scende al 13,5%.

Com'è la loro salute mentale? I dati, in questo caso, mostrano un chiaro peggioramento. Nel 2019, rispetto a un valore-obiettivo di 100, le ragazze raggiungevano 70,6 (l'insieme della popolazione femminile 66,1) e i giovani dei due sessi 72,9, mentre l'indice complessivo della popolazione era pari a 68,1). Nel 2023, tutti questi

i valori sono in calo, ad eccezione di quello riferito alla popolazione generale, che è salito a 68,5. Quello delle giovani è sceso a 67,4; quello della popolazione femminile a 66,2; quello di tutti i giovani, maschi e femmine, a 71.

Sono coinvolti socialmente? I dati segnalano che il coinvolgimento dei giovani in attività sociali è in calo dal 2019. Allora era pari al 44,3% mentre oggi è del 39,6%.

Tuttavia persiste il maggior coinvolgimento dei giovani rispetto agli adulti. Il dato riferito a questi ultimi è del 26,1%.

Partecipano ad attività culturali (fuori casa)? Con buona pace dei luoghi comuni, se non ci fossero i ragazzi, la situazione dei settori artistici e culturali, in Italia, sarebbe molto peggiore. Hanno praticato 2 o più attività culturali (ovvero, sono andati almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a: teatro; musei e/o mostre; siti archeologici, monumenti; concerti di musica classica, opera; concerti di altra musica) nei 12 mesi precedenti l'intervista il 51,7% dei giovanissimi fra 11 e 14 anni e il 53,8% di quelli fra 15 e 19 anni. Il dato riferito ai residenti nel loro complesso è solo il 35,2%. Le tendenze sono, però, preoccupanti. Quattro anni prima, nel 2019, il dato riferito a tutti i residenti era praticamente identico, mentre era più alto (complessivamente del 57%) ed il calo è molto marcato per i più giovani.



I giovanissimi in Italia tra preoccupazioni e aspettative per il futuro

CONTINUA DA PAG. 55

Quanto usano i social media? Il 62% dei giovani ha profili su più di un social network, e anche tra i ragazzini tra 11 e 13 anni la quota è rilevante: 35,5%. Ma colpisce soprattutto che nella fascia di età 17-19 anni, che teoricamente dovrebbe godere di maggiore autonomia, il 59,1% dichiara di usare il web per fare nuove amicizie (la media per l'insieme 11-19 anni è 46).

Gli amici e la famiglia. Superiore alla media, ma anch'essa in calo, è la quota di giovanissimi soddisfatti delle relazioni con gli amici: nel 2023 è il 39,6% contro il 36,1% della media del Paese, ma nel 2019 era pari al 44,3%. Accade lo stesso – ma con minore scostamento rispetto all'insieme della popolazione – per le relazioni familiari: i giovani soddisfatti sono scesi dal 41,8% nel 2019 (contro il 33,4% della media) al 38,5%, del 2023 (appena 5 punti in più della media complessiva).

Il tempo libero. Non sorprende che i più giovani siano in grande maggioranza (80,7%) soddisfatti per il proprio tempo libero, ma anche questo dato è in calo rispetto al 2019 (84,4%) e al 2020 (85%).

La soddisfazione per la vita. I più giovani sono un po' più soddisfatti della vita rispetto alla media dei residenti (55,8% contro 46,6%), ma, anche in questo caso, lo sono meno di quanto lo fossero nel 2019 (56,9%).

Il degrado dei luoghi di vita. Per l'8,9% dei ragazzi fra 14 e 19 anni, la zona in cui vivono è degradata. È una percentuale di 3 punti più alta della media della popolazione: maggiore sensibilità, quindi maggiore sofferenza?

Le preoccupazioni per l'ambiente. La situazione dell'ambiente è motivo di forte preoccupazione per i giovanissimi. Lo dichiara il 73,4% dei 14 -19enni, contro il 69,1% della popolazione complessiva.

Il futuro. Nonostante tutto, solo il 3,1% dei più giovani esprimono un giudizio negativo sulle prospettive future (contro il 12,1% della popolazione nel suo insieme) mentre ben il 63,1% (praticamente il doppio del valore medio) le giudica positivamente. “Il futuro mi affascina”, afferma il 41,3% dei residenti di età tra 11 e 19 anni, ma con una significativa differenza tra i sessi: le ragazze si fermano al 35,9%, perché il 42,1% dice che “il futuro mi fa paura”.

Il matrimonio e i figli. L'indagine Istat dedicata ai più giovani affronta anche temi demografici, come il matrimonio e i figli. Il 76,9% dei giovanissimi vorrebbe sposarsi entro i 30 anni e, tra questi, quasi il 21% prima dei 26 anni, a fronte di un'età al primo matrimonio che nel 2022 in Italia era di 34,6 anni per gli uomini e di 32,5 anni per le donne. Rispetto ai figli il 64,9% dei ragazzi e delle ragazze afferma di volere figli, e la percentuale più alta di coloro che non vogliono averne si osserva tra le ragazze (10,3%). La proporzione delle persone che non vogliono avere figli aumenta con l'età. Il dato più rilevante è però quello degli indecisi, che si attestano sul 21,8%. Considerando i problemi legati alla natalità, è in particolar a loro che dovrebbero guardare le politiche.

Cittadini di quale paese? Per il 34% dei giovanissimi è naturale pensare il proprio futuro fuori dall'Italia. E anche in questo caso, il dato richiede e pretende una riflessione sui cambiamenti che non si possono più rinviare. Inoltre per quasi il 30%, la parola ‘cittadinanza’

significa appartenenza. Per il 25% diritti, per il 29% comunità.

In conclusione. Dal mosaico dei dati emerge quanto sia pesante il fardello che la realtà di oggi ha posto sui più giovani, una popolazione invisibile e poco amata dalle istituzioni, come si evince dai comportamenti, dalle percezioni, dalle prospettive e dalle valutazioni di coloro

che tra pochi anni ereditano il Paese, se non se ne saranno andati altrove. Dall'altra, però, è chiaro come nei giovani speranze e ambizioni siano ancora vive e siano ancora più resistenti dell'abbandono e dello scoraggiamento. Proprio su queste bisognerebbe lavorare e proprio a queste bisognerebbe dare massima attenzione e importanza. Il futuro del Paese dipende dalla qualità degli incentivi all'autonomia, alla formazione, all'educazione sentimentale e civile, all'abitare, alla genitorialità. Non si vuole in questa sede negare il problema di una popolazione italiana prevalentemente anziana e che presenta situazioni di solitudine, cattiva salute, limitazioni fisiche crescenti. Ma quando “la coperta è corta” è necessario ragionare secondo una strategia di supporto reciproco, invece che di contrapposizione, a partire dai servizi e dalla vivibilità dei luoghi.

Per chiudere viene in mente un'immagine nota, che ben rappresenta quanto abbiamo appena detto. È l'immagine di Enea, Anchise e Ascanio. Se vogliamo che Enea possa portare sulle spalle il padre e insieme portare il figlio per mano, non dobbiamo ostacolarlo, ma accompagnarlo e sostenerlo.

Martina Caroleo, Annalisa Cicerchia
eticaeconomia.it



16 giugno 1944: Giovanni Mari ricostruisce la vicenda degli operai genovesi tratti in schiavitù

Schiavismo di Stato

Quando i fascisti genovesi resero 1500 concittadini lavoratori coatti di Hitler

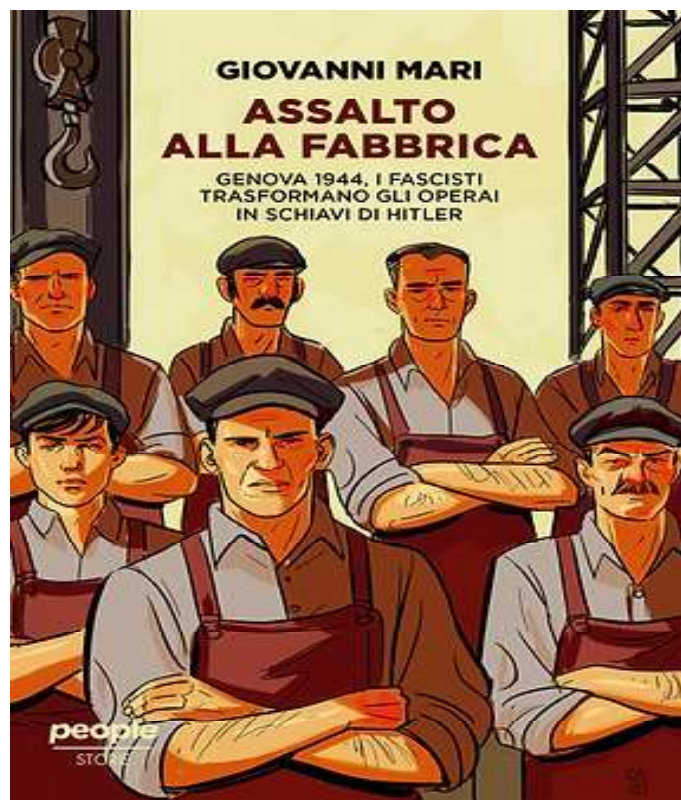
di Maria Teresa Capozza

Bisogna cominciare a leggerlo dalle ultime pagine “**Assalto alla fabbrica**” (People Storie, 2024), dalle righe che il suo autore **Giovanni Mari** dedica alla “stoica attività per la memoria” del Gruppo 16 Giugno e dell’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea. E’ grazie alla loro “gigantesca operazione di salvaguardia” che si è arrivati al numero speciale di Quaderni di Storia e Memoria (https://www.ilsrec.it/storia-e-memoria-1-2024-16-giugno-1944-la-razzia-dei-lavoratori-genovesi/storia-e-memoria-n-1_2024_web_compressed-1/) curato da **Irene Guerrini** e **Marco Pluviano** e da cui il libro di Mari è tratto. In quelle ultime pagine si addensano infatti, le decine di fonti consultate, prime tra tutte i diari e le memorie dei deportati e dei testimoni, che rendono vero e vivido il racconto del dramma che colpì Genova esattamente 80 anni fa.

Proviamo a riavvolgere il filo della Storia. L’8 settembre del ’43 è da poco trascorso, il re Vittorio Emanuele III e il governo Badoglio se la sono data a gambe e l’Italia è allo sbando: a sud gli Alleati anglo-americani, messi in fuga nazisti e fascisti, continuano la risalita verso nord, laddove si continuano ad eseguire gli ordini impartiti da Monaco di Baviera alla lombarda Salò e che ancora legano a filo doppio Mussolini ed Hitler.

Se nelle regioni meridionali si respira aria “da guerra finita”, al nord la situazione ribolle. Qui a sostegno dell’esercito alleato si moltiplicano le formazioni partigiane, impegnate in vario modo ad accelerare la fine della guerra fascista, e che dall’inverno del ’43 si saldano ai numerosi scioperi in atto negli stabilimenti settentrionali. Scioperi destabilizzanti per il regime e pertanto censurati dalla stampa italiana, e per lo stesso motivo riportati dal New York Times.

Anche Genova, polo metalmeccanico e cantieristico di importanza primaria per il regime, per mesi è stata teatro delle mobilitazioni operaie, e ora dal 1° giugno 1944 almeno 12.000 operai - ma sono numeri per difetto - con maggiore determinazione hanno incrociato le braccia, chiedendo pane, diritti e pace. Nonostante l’invio di picchiatori fascisti, esercito e polizia, il boicottaggio della produzione nelle maggiori fabbriche va avanti già da dieci giorni, veramente troppi per l’economia di guerra, che ha bisogno di armi più che di pane. E così il 10 giugno il Capo della Provincia, il prefetto Basile, colui che “controlla ogni alito di Genova”, forte del divieto di sciopero imposto dalle leggi fascistissime, emana un Proclama ultimativo. “O con noi o contro di noi”, tuona, e visto che la brutalità di Basile non conosce limiti, gli operai rientrano in fabbrica.



E lo fanno quando - a loro insaputa - la trappola è pronta a scattare: il 16 giugno una “marea nera” dilaga nelle fabbriche sindacalmente più attive e, anche con il supporto dei Servizi segreti, sequestra violentemente 1.500 operai. Le Acciaierie di Campi, l’elettrotecnica San Giorgio, la Piaggio carrozze ferroviarie, il cantiere navale Ansaldo, vere roccaforti “rosse”, sono espugnate da fascisti e nazisti dagli occhi iniettati di sangue. Tutte le testimonianze concorderanno: erano genovesi le camicie nere che il 16 giugno 1944 consegnarono i loro concittadini ai nazisti! Durante la razzia traditori e traditi si esprimevano nello stesso dialetto...

Tutti i Genovesi sequestrati erano giovani, forti, sani e non fu un caso: erano destinati ad essere deportati in Germania, dove da operai specializzati sarebbero stati costretti a diventare lavoratori coatti del regime nazista. Cioè schiavi. Soddisfacendo così alle reiterate richieste di Hitler a Mussolini.

Alla notizia dell’assalto e della retata, le famiglie degli operai si mobilitarono come riuscirono, ma in poche ore 43 vagoni carichi di uomini e disperazione presero la strada che li avrebbe scaricati nel Terzo Reich.

“**Assalto alla fabbrica**” prosegue con le storie di sfruttamento, dolore, fame, freddo, umiliazioni che lo schiavismo del regime nazifascista perpetrò fino alla fine dei suoi giorni, ai danni degli operai genovesi come di milioni di altri lavoratori. E di quelle storie non è il caso di riassumerne qui nessuna: il rischio della banalizzazione in questi casi è quasi certezza. Se le testimonianze dirette - che nel suo libro Mari si premura di riportare in corsivo - sono dunque, insostituibilmente incisive, altrettanto incisivo mi pare il monito con cui Mari si congeda dal lettore: “...mai cedere il fianco alle pulsioni revisioniste che si affacciano insistentemente sulle nostre vite”. Ora più che mai, aggiungo io.

Il segreto di Solveig

La felicità ha sempre un'insolita compagnia, non si muove mai da sola. Per questo negli occhi di un uomo bisogna sempre cogliere quello che passa, perché ad occhi esterni questo nobile sentimento può essere interpretato come pura follia.

Certo, un segnale di follia positiva, ed è quello che attraversa Sandor, protagonista di questo romanzo di Olivier Sorin, "Il segreto di Solveig", appena pubblicato da "I libri di Mompracem", bellissima casa editrice fiorentina attenta anche alle piccole realtà fuori dai confini con un lavoro di scouting minuzioso.

Olivier Sorin, autore nato in una casa popolare di una banlieue parigina, si annuncia e si presenta con questa sua prima opera tradotta in italiano da Giovanni Agnoloni.

Quale mistero nasconde Solveig, la giovane donna che il fotografo Sandor incontra per caso nella corsia di un supermercato parigino e che, da quel momento, entra per sempre nella sua vita?

Il romanzo si srotola in un arco di tempo che durerà vent'anni e lungo direttrici molto particolari: si parte dalla Francia, si passa in Marocco e, poi, in Italia con un viaggio nella bellezza Toscana tra le sue bellezze rinascimentali.

L'amore che Sandor prova per Solveig rimarrà presente nello spazio di un autunno per poi svanire senza spiegazioni dentro un



Olivier Sorin
I Libri di Mompracem, 2024

inverno, tra appuntamenti mancati, piccoli barlumi di felicità e lunghe e penose assenze.

Ogni volta che Solveig scompare, Sandor intraprende estenuanti ricerche e ogni volta lascia qualcosa di nuovo dentro di sé. Tutto questo basta a riempire una vita, a farne una ragione per credere in qualcosa spinto dalla passione.

Sandor si tormenterà e crescerà dentro di lui un'ossessione per capire e svelare quello che è diventato un mistero.

Nascerà un'indagine che ha il suo punto di partenza a Parigi, città capace di donare scorci di nostalgia e di malinconia, attraverso la città marocchina di Essaouira che, da luogo di fuga dai tormenti del protagonista, si convertirà in un'aspettata fonte di oracoli fotografici, densi di spunti per rintracciare lei, la donna amata e

misteriosa, trovarla e percorrere brevi tratti di vita.

Le persone e le cose si apprezzano soltanto quando sono lontane e questo rappresenta il filo conduttore del libro perché la lontananza fa crescere l'amore.

Disperazione e ansia sono i sentimenti di un conflitto estremo che vive il protagonista.

Il libro è strutturato in quattro parti: suddivise in capitoli mentre l'ultima parte è un epilogo, una composizione di pura fantasia che non ha riscontri con la realtà perché la storia va oltre l'anno 2020.

La scrittura è agile, efficace, coinvolge subito il lettore e la passione di Olivier Sorin si fonde in queste pagine con gli ingredienti che spingono l'amore verso l'alto. Romanzo ironico, incandescente ci rivela uno autore di grande qualità che riflette sulla complessa geometria del disordine del ventunesimo secolo, dove l'amore, la solitudine, il mistero, si combinano in un vasto murale di un mondo in affanno.

Certamente ingredienti forti a cui il mondo non può dare risposta, e come solo una certa letteratura può fare sottoponendo le menti a un esame improrogabile.

Dando prova di un talento affabulatorio che rasenta i confini del realismo, Olivier Sorin tratteggia i suoi personaggi all'insegna del coraggio e della curiosità, quella bramosia di voler per forza conoscere.

E la realtà dei luoghi toccati e raccontati è anche un grande luogo dell'introspezione, simbolo di ciò che sembra perduto e poi improvvisamente ritrovato, di ciò che si era o si poteva essere, dei sogni più belli, che restano sogni perché non si avverano.



Firenze

Giorgio Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Il petrolio si estrae, si coltiva, si raffina, si trasforma negli oggetti della quotidianità dei più, lo introduciamo nelle nostre case e nei nostri organismi, con tutto ciò che ne consegue. È il trattino di congiunzione tra lo “sviluppo” e il “progresso” di pasoliniana accezione; in definitiva, è potere.

Nel numero 64 di «Zapruder» cerchiamo di concorrere alla ricostruzione e alla discussione di una storia sociale del petrolio come storia del potere che esso reca in seno di innescare conflitto sociale ai livelli più diversi della sua catena del valore, dell'industria culturale, degli equilibri interni e internazionali.

Profondo nero non si limita a osservare l'affermazione del petrolio come risorsa primaria, materiale e simbolica, delle culture da esso modellate. Infatti, nel volume si è cercato di mobilitare sguardi interdisciplinari ed eterogenei – della ricerca etnografica e antropologica, della sociologia dei movimenti, della storia della letteratura e dell'ecologia politica – capaci di interrogare soprattutto i punti di rottura e la resilienza del petrolio nella contemporaneità.



ZAPRUDER
Rivista di storia della conflittualità sociale

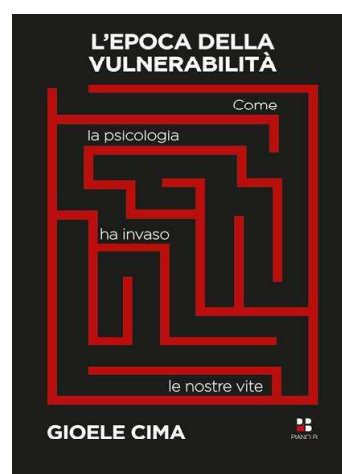


storieinmovimento.org

Viviamo in un tempo di transizione, dunque in un tempo di incertezza e di attesa, sempre in bilico fra il già e il non ancora. In ogni singolo soggetto, ricco o povero, debole o potente, si percepisce la tensione forte verso un punto d'arrivo che segna la conclusione di questo percorso dentro la mutazione.



L'affermazione della cultura terapeutica che concepisce l'uomo come un essere fondamentalmente patologico, costitutivamente fragile, culmina nell'era digitale nella figura dell'"Homo vulnerabilis", un individuo perennemente in crisi, nella costante necessità di cure e terapie per sopportare la vita che diviene "peso".



LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

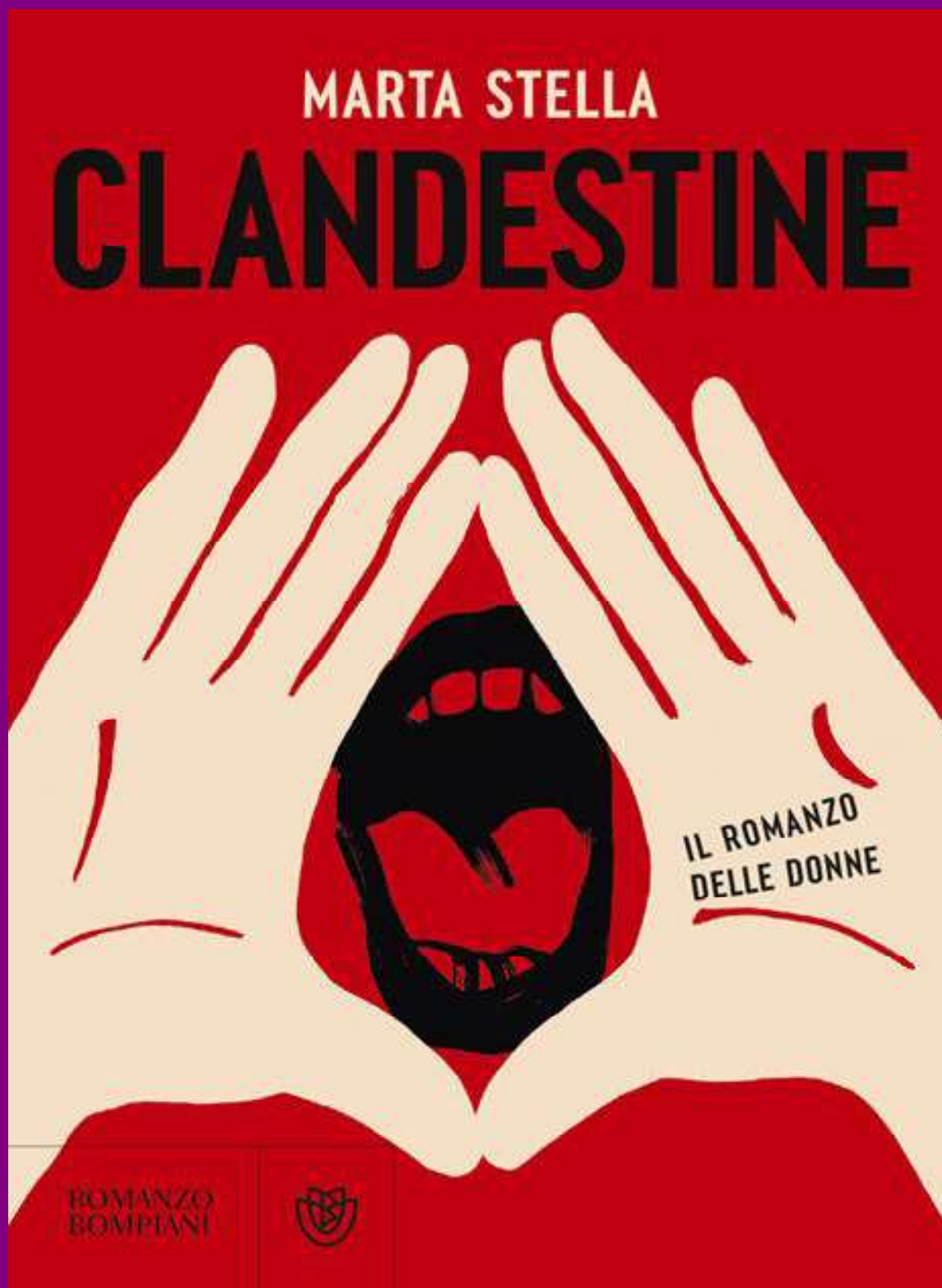
Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri

Dibattiti Presentazione libri e tanto altro Seguici su: radiopoderosa.org

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it



Storie di ieri o, anche, di oggi?



Per la prima volta in forma di romanzo l'epopea delle donne che hanno rimesso al mondo se stesse con una nuova liberta`

«Femminismo. La parola trema gia` instabile. Ce la stiamo cucendo addosso, tra le trame dei nostri maglioncini colorati. Sulla tasca posteriore della minigonna. Dovremo riuscire a far si` che non finisca stampata su un pullover alla moda.» “Siamo le figlie di chi ha combattuto la guerra lontano dal fronte. Di chi ha sperato in un riconoscimento mai arrivato e poi, quando tutto è finito, ha dovuto contare i morti. Figlie di chi ha pagato care le proprie scelte in un'Italia liberata ma sempre più bigotta che costringe a essere vergini o madri. Ora tocca a noi.”